REGIA DEPUTAZIONE ROMANA DI STORIA PATRIA
SEZIONE DI TIVOLI

Vol. XVII 1937 (XV)

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ TIBVRTINA

DI

STORIA E D'ARTE

GIÀ

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d' Este

REGIA DEPUTAZIONE ROMANA DI STORIA PATRIA
SEZIONE DI TIVOLI

Vol. XVII 1937 (XV)

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ TIBVRTINA

DI

STORIA E D'ARTE

GIÀ

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d' Este

Subiaco — Tipografia dei Monasteri

SOCIETÀ DI STORIA E D'ARTE
TIVOLI

MEMORIE

LE ORIGINI COMUNALI IN SUBIACO E IL MONACHISMO

Mirabilis est locus hic! Omnipotens Deus hoc monasterium omnium coenobium in Italia consistentium caput effecit.
(LEO Pp. IX).

I.

IL MONACHISMO E LA EREDITÀ ROMANA

UNA istintiva e invincibile ripugnanza nettamente separò le concezioni religiose di certi popoli africo - asiatici da quelle promananti dalla serena fronte di Giove olimpico: nessuna alleanza fu mai possibile pure tra quelle genti e il Dio amorfo o Cristo Redentore. Oltremodo palese si rileva l'opposizione spostando lo sguardo dai popoli etrusco - punici, ai quali si allude, a quello nilotico. Mentre le arti occidentali prestarono e basiliche e statue e bassorilievi e affreschi al Cristianesimo, senza che il medesimo dovesse troppo faticare per armonizzare tutte queste espressioni dello spirito con le proprie idealità religiose, in Egitto, invece, la nuova religione come si

sarebbe trovata a proprio agio in un ambiente postulante, anche nei minimi particolari, quelle dottrine recisamente riprovate? Come si sarebbero potute conciliare le speranze cristiane d'immortalità coi simulacri bestiali o semiumani; con figurazioni che demoni impuri, sotto veste di artisti, pittarono nei templi faraonici fin dai tempi più remoti?

È chiaro che codeste religioni, al tramonto delle civiltà da esse filiate e delle quali erano l'anima, disparvero dagli occhi del mondo: — anzi nella parte più essenziale e significativa — perirono senza vestigi!

Pacifica oramai è quest'affermazione di eredità pel Cristianesimo rispetto a tutto il patrimonio del mondo romano. Questa successione legittima, oltrechè naturale, è stata troppe volte dimostrata per non essere ritenuta oramai verità assiomatica: è superfluo ogni altro indugio.

Di particolare interesse si presenta l'indagine circa la forza vitale di un istituto prettamente cristiano, il monachismo, divenuto per tempo la scolta avanzata della religione di Gesù anche in funzione della doglia della coscienza religiosa, incamminata verso la mèta del possesso delle anime e della raccolta della civiltà romana in declino. Mentre è limpida la dimostrazione del progressivo contributo apportato dalla istituzione monastica alla causa dell'apostolato cristiano e alla conservazione della cultura antica, non a tutti piace lo sforzo che tende ad angustiare il movimento, ideato e sospinto dalla mente vigorosa di Benedetto da Norcia, in un campo prettamente umanistico e letterario.

Il Monachismo supera questi termini e supera — si sta per dire — gli stessi limiti dell'apostolato

cristiano per inserirsi in una tradizione plastica, in una concezione di una pratica integrale della vita. Se fu moto essenzialmente religioso, impresse orme indelebili nella vita individuale e appunto perciò agì su la vita sociale che di questa è la risultante. D'altronde è generalmente ammessa la capitale importanza del monachismo pel riassetto politico dei popoli nell' età di mezzo, date le numerose fondazioni, dislocatesi tra il VI e il X secolo, un po' da per tutto, a esplicare anche funzioni pubbliche o nell' interesse della società (1).

Meno percettibili invece sono le capillari caratteristiche dell' amalgama nell' elemento religioso di cause politiche e di condizioni economiche particolari, in concorso operanti sul primo incremento della proprietà fondiaria, tanto connaturata col monastero. In contrasto con lo spirito dei tempi, rifuggente dalla localizzazione, un nesso strettissimo corre tra pro-

(1) Berliere, *L'Ord. monast. dalle orig. al sec. XII*, trad. it., Bari 1928; Chiappelli, in *Bullett. st. pist.*, XXXVIII, 85 e XXXIX, 1. Non possiamo indugiarci su la 2° p. del cap. XLVI della Regola benedettina: *monasterium ita debet construi ut omnia necessaria id est aqua molendinum hortus pistrinum vel artes diversae exerceantur, ut non sit necessitas monachis vagandi foras.....* per metterla in relazione col XLVIII — giornata del monaco —; col II — dell' Abate —; o col IV — monastero officina di buone opere mediante la stabilità dell' individuo, allo scopo di istituire un parallelo col sistema rurale romano, noto attraverso le fonti classiche.

Sui lavori agricoli dei monaci è sempre profittevole la consultazione di Gaudenzi, in *Bullett. Istit. st. It.* XXII, pg. 77-214; Molteni, *Contr. di masseria*, Pavia 1914: su la loro cooperazione intellettuale, Levi, *Arch. St. It.* 1925 pg. 45-81; e quanto all' azione politico-sociale dei monasteri piemontesi, Rossi T., *Per la fut. st. di Torino*, Torino, 1911, pg. 9-12.

prietà e potere politico. A tale incremento non fu certo estranea la fin troppo raccomandata *stabilità* dell' istituto benedettino *(Regola* cap. IV in fine). Ne risultò una equiparazione dei patrimoni monastici al *patrimonium Caesaris*, al quale competeva perpetuità e inalienabilità con privilegi e prerogative connesse.

In una sconvolta vita sociale agiscono nuovi fermenti con la *tuitio* dapprima e la *defensio* (1) in seguito, vale dire con manifestazioni della sovranità che si esplica nella tutela dell' ordine politico e di diritto pubblico, e la stimolano con efficacia per avviare la società a salvamento lungo le vie del feudalesimo, da una parte; e di un nuovo assetto finanziario, dall' altra. Se in alcune regioni il monastero feconda le condizioni di vita pel feudo, altrove da esso ripeteranno origine le libertà comunali.

Quest' ultima ipotesi è valevole pel Sublacense, laddove il giovane patrizio anicio, in fuga dalla città, pose stabile sede e dimorò per varii anni. Sotto questo aspetto di larga e profonda socievolezza il monachismo benedettino assume una luce più intima, forse più sincera. Come del *cucullum*, l' umile veste contadinesca, S. Benedetto aveva ricavato pei suoi figli il paludamento corale, la nuova civiltà, derivata dall' antica, scopre a S. Clemente, nella primitiva dimora

(1) Dall' oriente fu importato a Roma un istituto singolare il quale si trova sviluppato solo nei secoli di ferro? Alle tribù siriache assoggettate i romani usarono uno speciale trattamento: non furono distrutte e neppure discacciate dai luoghi occupati; anzi vi furono fissate. Il loro territorio per una parte rimase ad esse; una parte fu attribuita all'aristocrazia indigena, o accorpato, per l' aristocrazia senatoria e imperiale, sotto il nome di *definitio o defensio*.

e fondazione di Subiaco, teatro delle gesta del Patriarca, il proprio simbolo eloquente. L'imponente edificio neroniano, già desolato all'epoca del Fondatore, pur rimpannucciato dal nuovo venuto, tradisce la sua destinazione a luogo profano, se non di esclusivo piacere (1). Su la *villa*, su la *curtis*, su la *massa*, rifugi crepuscolari della civiltà romana, s'insedia il monastero il quale, perfino strutturalmente, è assai vicino al tipo della classica *domus*, anzi del *praetorium* della villa.

Alla vista delle immani ruine del vecchio mondo S. Benedetto, che appartiene alla razza dei conquistatori ed è penetrato della tradizione monastica orientale (2), organizza il nuovo istituto cristiano. In contrapposto agli sforzi ascetici dell'Oriente, miranti alla perfezione solitaria dell'individuo, egli crea un nuovo stato di cose, ugualmente basato su la religione, ma sostenuto dal riabilitato lavoro e coronato dall'occupazione intellettuale. Pone la nuova comunità sotto la guida di un *paterfamilias*, più umano

(1) Si ripete a Montecassino; e Farfa stessa non disdegna ruine romane, *Not. Scavi* 1888, 292. Ruine adoperate per erezione di chiese e di monasteri, cod. Theod. XVI, 10, 25; cfr. cod. Justin. I, 11.

(2) Sui riflessi di Cassiano nella Regola: *nec non et Collationes Patrum et Instituta et vita eorum.....* cp. LXXIII e Butler, *S. Bened. Regul. Monast.*, Friburgo 1911, 2° ed. 1927 pg. 188; di S. Agostino, Ep. 221 e Regol. XIX, LII e LIV; Butler, cit. 187 e Casamassa, *Il più ant. cod. della Reg. monast. di S. Agost.*; in *Rendic. Pont. Acc. Arch.*, 3° serie, 1923, I, 95. L'opera monastica di S. Basilio è mal nota per difetto di studi metodici per la sua traduzione e diffusione; pel suo credito presso gli occidentali, Reg. LXXIII ved. anche Wilmart, *Le disc. de S. B. sur l'asc. en lat.* in *Rev. Benedict.* 1910, 226: ved. appresso.

di quello romano: l'abate, l'articolazione più plastica dell'organismo. A lui, non despota nè re, ma nel monastero vicario di Gesù Cristo, *Christi enim agere vices in monasterio*, confida individui in soggezione della regola come stabilirà nel secondo capitolo (1).

I conati della legislazione imperiale volti a inchiodare in qualche località i popoli, oppressi d'inquietudine per disumani fiscalismi, sebbene espressi in forme a volta crudeli, erano tutti naufragati. S. Benedetto li riprende da questo punto morto e li sviluppa con rara efficacia riconducendo i popoli alle dimore fisse. *I chiostri del monastero*, precisa nella regola, *e la stabilità della congregazione, dove la scuola del servizio divino va accuratamente forgiata, sono l'officina dei monaci.* Più energicamente altrove ribadisce questo pincipio: *il monastero sia costruito in modo che tutte le cose necessarie, ossia acqua, molino, orto, forno e arti varie possano disimpegnarsi fra le sue mura. Ai monaci si evita in tal modo di vagare fuori, dato che ciò è nocivo alle anime.*

I numerosissimi esegeti della regola hanno posto scarsa attenzione alle ripercussioni enormi e impensate di questi e di altri principi non essenzialmente religiosi, che essa racchiude. L'apice dell'aspirazione monastica è la *dominici schola servitii* (prologo, in fine): S. Benedetto però con la sua maestria e consapevolezza nel governo delle anime, indugia nel

(1) Su i *pueri* monastici, *Penitenziale di Teodoro* del sec. VII, in MIGNE, *Patrol. Lat.* vol. 99 col. 931, cap. VII. Vescovi e abati con servi sono noti all'Aurelianense 3°, can. 13; e al 4°, can. 30; anche da questo punto di vista interessante riuscirebbe in raffronto di alcune particolarità dell'istituto monastico coi classici latini dell'agricoltura.

cesello dei mezzi per arrivarvi, non escludendo quelli prettamente materiali. Nella così detta « giornata del monaco » trovasi affermato un criterio veramente nuovo di pedagogia e di valore schiettamente sociale. *L' ozio è nemico dell' anima ! In certe ore i fratelli attendano al lavoro manuale ; in certe altre alla lettura divina !* Una volta individuato nell' ozio il pericolo per la società, un' aria più pura e più fresca ristora la nuova vita, in cui si comincia a vedere con altri occhi la coltivazione dei campi, *opus servile,* e perciò ritenuta indegna di un uomo libero (1) nell' epoca classica.

Non meraviglia più alcuno trovare nella comunità sublacense giovani patrizi, come Mauro e Placido, i *disoccupati* romani per l'esaurimento delle cariche pubbliche, lavorare insieme con gli abitanti degli asceteri e, caso tipico, sottolineato dalla storia, col rozzo Goto. Lo smarrimento di quest' anima primitiva, la cui sbadataggine ha costato, forse, al monastero la perdita del *falcastro*, è vinto dolcemente dall' Abate santo con queste parole: Eccoti il falcastro: sù, lavora e non crucciarti ! In una parola il lavoro si svolgeva a Subiaco con tutta serenità e fattivamente.

Gli studiosi trascurano poi sistematicamente di analizzare il periodo assai prossimo al soggiorno sublacense di S. Benedetto (2). Fra le accurate ana-

(1) Di fronte all' alta considerazione dell' *otium*, come supremo ideale della vita per l' età classica, si era fatta strada una rivalutazione del lavoro, ROSTOVZEV, *St. econ. e soc. dell' Imp. Rom.* (trad. ital.), pg. 194 in n., ma con fenomeni assai complicati.

(2) MORGHEN, *Le relaz. del monast. Sublac. col papato e la feudal. e il Comune nell' alto m. e.*, in *Arch. Soc. Rom. St. Pat.* LI, 1928, pg. 181 sq.

lisi e le pregevoli sintesi (1) non mancano parole di caldo afflato verso le cose morte e di simpatia per quelle che le sostituiscono. Ma per poco che l'attenzione si fissi sul racconto di S. Gregorio si nota che la sua definizione del rifugio del giovinetto fuggiasco, *secessum deserti loci,* non è stata sostanzialmente spiegata, benchè assai discussa. Quasi tutti travisano l'ambiente profumato dal prisco soggiorno del Patriarca. Questa malaugurata espressione gregoriana riesce molto pericolosa per la verità storica a causa anche della scarsezza di fonti riguardanti l'insediamento del monachismo nell'alta Valle dell'Aniene.

Col suo fascino grandioso il problema delle origini monastiche e di Subiaco, attrasse fra i primi il Pujati, tipico monaco specuense, vissuto a cavallo dei secoli XVIII e XIX, che lo espresse nella *Dissertazione sopra l'origine di Subiaco* (2), nella quale sagacemente interpretò il citato passo di s. Gregorio,

(1) Egidi P. *Notizie storiche,* in *Monast. di Subiaco,* 1901; la storia più completa e recente per quanto non priva di errori talvolti anche grossolani e si vedono anche P. Lugano, *L'Italia Benedettina,* Roma 1929 (lavoro divulgativo); *S. Benedetto e l'Italia* numero speciale della *Rassegna del Lazio.* Roma 1929 e P. Pistone, *Guida dei Monasteri Sublacensi,* Subiaco 1925.

Per i *Dialoghi* di S. Gregorio adoperiamo l'edizione curata da Moricca, Roma, 1924; *Il Regesto Sublacense* è quello edito da Allodi Levi, Roma 1885; e la *Regula di S. Bened.,* ed. di Subiaco 1929.

Dial. II, 1, *deserti loci secessum petiit.*

(2) Venezia 1816, con dedica all'abate di governo d. Isidoro Bortoletti e a tutti i monaci di S. Scolastica. Dell'A. demmo qualche cenno nel nostro breve esame su la *Formazione di B. A. Cappellari — Gregorio XVI —* (estratto da il " S. Speco „), Subiaco 1934; ed egli ci ha invaghito a riparlarne con particolari più ampi quali la sua figura esige.

sostenendo che s. Benedetto, nel ritirarsi a Subiaco, trovò un luogo deserto, una oscura Tebaide alle porte di Roma. La dissertazione, come allora si chiamavano simili ricerche, dotta ma pedante, logica e serrata, dà il freddo dell'astrazione: è inutile ripeterne qui il contenuto e i punti labili. Reca piuttosto meraviglia che a distanza di un secolo e con gli studi storici così sviluppati, uno studioso del valore del Salvatorelli siasi fatto incantare dalla sirena della plaga desertica con l'aggravante di un Affile *colonia monastica* (1). Con questo elemento si vuole idoneamente colorire e corroborare la tesi, che nessun testo nè antico nè recente autorizza e da cui oltremodo

(1) SALVATORELLI, *S. Bened.*, Bari 1929. Il suo fondamento è comune con l'HERWEGEN, *S. Bened.*, trad. it., Montecassino 1922, il quale partendo dalla distinzione tra *ecclesia* (Enfide) e *oratorium*, basata su l'" *index rerum* „ dei Monum. Germ. Hist, Epist. I e II, crede gli affilani raccolti attorno a un presbitero e indirizzati al servizio ecclesiastico. Senza discutere la portata dei testi addotti, al che gioverebbe il confronto del can. 13 conc. Nicea (314-15) in MANSI II 551 — per la limitazione tra clero rurale e presbiterio episcopale, ved. anche HEFELE *Hist. Conc.* I, 414, e sq. — i medesimi ribadiscono, se mai, il nostro convincimento su la esatta interpretazione della formula gregoriana circa *loci deserti*.

Va ricordata la polemica, ristretta nell'ambito monastico, tra lo SCHUSTER e l'ALLODI, ospitata dalla *Rivista storica Benedettina*, 1913: lo S. aveva trattato lo stesso argomento parlando in senso strettissimo delle solitudini sublacensi nell'*Arch. Rom. St. P.* XXIV, 1911. Pel DUCHESNE, *Prem. temp. Etat. pontif.* 176, il Sublacense è *une chapelle rurale*.

A proposito di Gregorio Magno e di un prete della provincia Valeria, convivente col suo clero, TAMASSIA, *L'Italia verso la fine del VI secolo*, in *Atti R. Istit. Lett. Sc.* t. LXV p. II pg. 715. Sul primitivo monachismo della Valeria e del tiburtino, PACIFICI, Tivoli nel M. E. in *Atti e Mem. Soc. Tiburt. di Storia e d'Arte*. V-VI (1925-6) Cap. IV Il monachismo p. 156 sq.

pittoresco, anzi oleografico, risulta il quadro di questa Valle Puceja, orrida pel turbinoso scroscio dell'Aniene e per l'angustia e anfrattuosità dell'aspra giogaja, e deserta come terra vergine.

La realtà è diversa! Essa non tollera che sia posto sullo stesso piano il presunto luogo deserto di s. Benedetto e quell'altro, scelto da S. Bonifacio per fondarvi Fulda, dietro le esplorazioni del discepolo Sturmio. Questi cerca la sua solitudine, una solitudine dura, angosciosa, quasi di morte, per innestarvi la vita; s. Benedetto invece cerca la solitudine propria del suo temperamento meridionale e latino, più umana e solare. Ecco perchè l'espressione a riguardo di Subiaco va intesa con qualche temperamento e non in senso così assoluto, come queste pagine si propongono di dimostrare.

Una curiosità per niente dilettantistica spingerebbe a chiedersi i motivi che indussero il giovinetto anicio a scegliere e fissarsi nello Speco sublacense; e a risalire fino ai tempi tutelati dalla sua grande ombra e vanno a chiudere una larghissima parentesi di desolazione. Quando, cioè, l'11 luglio 936, Alberico, senatore di Roma, col consenso del pontefice Leone VII restituisce, per effetto della nota *pancarta* (1), novella vita al Sublacense e lo avvia a mete ben diverse. Meno preoccupa in questa curiosità la circostanza commemorativa del millenario; invece stimola il desiderio di scoprire le fibre più riposte della prepotente coscienza cristiana, rivolta con la

(1) JAFFE, 3579; *Reg. Subl.* doc. 17 pg. 46; LIVERANI, *Op.* IV, 474; MURATORI, *Ant. It.*, VI, 201; MIGNE, P. L. 132, col 1067.

istituzione monastica alla salute delle anime e verso l'apostolato e appalesatasi primieramente nei pressi della villa di Nerone.

Nato su le sponde dei *simbruina stagna*, il monachismo rivela la propria individualità più spiccata lungi da essi: in ambienti nuovi in cui trova vaste plaghe da dissodare e da bonificare, assume forme più concrete e perfette. Nei luoghi di origine, in specie, e in Italia in genere, dove la proprietà, anche se non frazionata, era stata da troppo tempo sfruttata, la regola che vede nel monastero il cantiere di lavori di bonifica patisce eccezione. Da tale constatazione nè S. Benedetto nè il suo istituto escono sminuiti: egli ha dato potente impulso al rifiorire del lavoro manuale e i suoi monaci hanno esattamente corrisposto ai suoi disegni. Aggiungiamo che la stessa proprietà fondiaria proprio a Subiaco, se non andiamo errati, gli si rivela come uno dei fattori essenziali pel rinnovamento di una civiltà peritura.

II.

L'AMBIENTE IN CUI VISSE S. BENEDETTO

1) **Condizioni economiche e sociali dell'Impero Romano.** In linee sobrie e compatibili con la chiarezza e perspicuità del piano di questo lavoro, è necessario accennare ai punti di maggior rilievo delle condizioni generali dell'Impero e di quelle speciali della Chiesa, prima di esaminare quelle del luogo in cui nacque il monachismo.

È noto che la civiltà romana è essenzialmente cittadina. Fuori della città non esistono che *latifundi* e *saltus* i quali compongono il territorio di tutto l'impero. Nel novero delle grandi proprietà terriere erano i boschi, *saltus:* erano la prateria, *silvae e pastiones* non domesticati dall'uomo; lasciati agl'indigeni o conferiti a veterani e in parte venduti. *Ager, villa* (Corp. Inscr. Latin. X, 1748) *praedium, possessio, domus, fundus,* terre arative, costituivano l'altro genere di terre che sorpassavano l'unità di cultura ordinaria e appartenevano a un solo proprietario: ad esse accanto esisteva la *massa (fundorum)* di nascita tardiva, ma di uso frequentissimo (1). Questa terminologia inviluppava anche le grosse proprietà, imperiali e senatorie (2) nelle più impensate sfumature, assai fiorenti in Italia; di assoluta prevalenza nel Lazio. È il territorio indipendente dalla città ed escluso

(1) *Corpus Inscriptionum Latinarum,* X, 8076; XIV, 3442; MARINI, *Pap. Diplom.* n. 82, 86, 91; S. Greg., I 41; V. 42; VIII, 30, 180; FANTUZZI, *Monum. Ravenn.,* n. 116 pg. 59. Di uso frequente nella *vita Silvestri Liber Pontificalis,* donazione di Costantino. *Un massarius* in C. I. L. VI, 9560.

(2) Oltre alle fonti giuridiche, CASSIOD., *Var.* II, 24 e 25 in P. L., 69, col. 501 sq.

FRONTIN., *Grom. Veter.* ed. LACHMANN pg. 35, 12-13; FEST., in BRUNS, *Fontes,* 6° ed., II, pg. 36; VARR. L. L., V, 1, 36; NOT. DIGNIT., cap. 11; BOCKING., II, 52-3.

PLINIO, su una gran villa acquistata, *Epist.* 3, 19; 5, 6; pel Basso Impero, *Digest.* 32, 41, 2; 33, 4, 6, SENECA, *Epist.* 87, 7, AUSONIO, *Ep.* 3, 23; *Vita Placidi* in *Acta Sanctorum* AMMIANO, 27, 11, 1 e inoltre la ricordata *Vita Silvestri.* Di non grande estensione sembrano la *villula* o *herediolum* di cui discorre lo stesso AUSONIO *Idyll.* 3 e SIDONIO APOLL. *Epist.* 8, 4; 8, 2; 2, 9 in P. L. 58. A CASSIODORO, *Var.* cit. I, 10, 15, 23, e 27 sono familiari *humiles, mediocri* e *minores.*

dalla sua giurisdizione, la cui gestione s'ispira univocamente ai criteri che regolano il demanio imperiale: al centro *un procurator a patrimonio;* alla periferia tante *rationes* per quante ville, con propri bilanci, case servili, *tabularii, commentarienses,* formano l'unità agraria. È probabile che la vicinanza di Roma abbia potuto far sentire nel Lazio maggiormente la rigidezza del sistema villare o curtense.

Carattere saliente di questa società romana, tipicamente urbana, è il suo affanno per sfuggire le maglie dell'ordinamento civico (Dig. L, 2, 1), la spiccata simpatia per la campagna e la preoccupazione, non meno vivace, di farvisi signori. Un accenno a questo indirizzo è contenuto nella legislazione giustinianea (cod. II, 13, 14; III, 25, 1; XI, 58, 1): si tratta di quei potenti ai quali obbediscono uomini e clienti (1) e che, infischiandosi di qualunque divieto della legge, conservano le prerogative del patrocinio, cioè *repraesentatio ed exhibitio,* proprie dell'epoca merovingia e carolingia (2). Nei loro muniti castelli, luoghi ben fortificati e meglio presidiati da migliaia di dipendenti rurali, questi signori, a capo delle loro *familiae,* complesso di schiavi e di clienti, si sentono più si-

(1) Ibid. XII, 1, 4 (346-49); SALVIANO, *De Gubern.* V, 8, 39, *ita et isti omnes qui intra fundos divitum recipiuntur, quasi circaei poculi transfiguratione mutantur, nam quos suscipiunt ut extraneos et alienos incipiunt habere quasi proprios, quos esse constat ingenuos vertuntur in servos....;* (IX, 45) *tradunt se ad tuendum protegendumque majoribus dididticios se divitum faciunt et quasi in jus eorum dicionem transcendunt... hac lege tueri pauperes videntur, ut spolient, hac lege defendunt miseros ut miseriores faciant defendendo.... ved. sup. p. 6.*

(2) Cod. XI, 54 d. k. sept. — 463 —; VIOLLET, *Instit. polit.* I, 40.

curi che altrove. Questa palingenesi di vita georgica e correlative forme sociali sceverano nella pubblica magistratura la netta e intensa affermazione dell' istituto episcopale, rimasto, per forza di cose, tra le miserie delle sventurate città. La civiltà occidentale, dopo il V secolo, tende a improntarsi a civiltà ecclesiastica; i suoi contorni trovansi riflessi abbastanza chiaramente nelle fonti più alla mano di Ausonio, Pella, Paolino e Sidonio (1).

D'altra parte per le fattorie di media estensione della Gallia è stata rilevata una folta classe di contadini che fin dal II secolo costituisce la popolazione dei *vici* e di *pagi*. Classe umile, di origine inferiore a quella dei gruppi di proprietari fondiari di Roma e delle Provincie, coi quali non di meno condivideva il diritto alla cittadinanza romana e in mezzo alla quale il *decurio* sulmontino (C. I. L. IX, 3088) doveva rappresentare una eccezione meritevole di ricordo. Tratto saliente è il precipizio dei liberi proprietari al livello di affittuari per l'avvenuto parificamento tra *vicani, pagani* e *attributi* (2). Peraltro il fenomeno di vici e di pagi, di tribù e di stirpi è meglio noto in movimento e in trasformazione che in quiete.

A causa del mutato indirizzo nella gestione delle

(1) Legrivain, *Le Sen. rom. dep. Dioclet.*, Paris 1884. Willems, *Le Sen. de la republ. Rome*, Paris, 1885, I, 308, 427 sq.; Fischer F., *Senat. Rom....* 1908; Lully, *De senat. rom. pat.* 418 e Bertolini, in *Atti I Congr. Studi Rom.* 1921, I, 462.

(2) *Edictum Claudii de Anauniis, C. I. L.*, V, 5050; Bruns, *Fontes* pg. 253 n. 679. Per la iscrizione di Tergeste su gl' *intramurani*, Darbmberg Saglio, V, pg. 854 sq., C. I. L. XI, 3797, 3798; *Digest.*, L. I, 35; I, 27; X, 4, 3; e XI, 4, 3; intorno all' odio tra città e campagne, Dills, *Roman. Soc....* 1921, 227, sc.

immense proprietà imperiali e private, in moltissimi distretti agricoli la urbanizzazione aveva subito una radicale metamorfosi. Gli uomini addetti alle singole unità vivevano, oltrechè in villaggi e vici, nelle ville stesse, costituite dal pretorio; in *casae* e *castella*, organismi affatto diversi da *vici e castella* che dipendevano da città (1), anche perchè privi di qualunque beneficio politico e amministrativo in quanto carenti di propria personalità. Questi nuovi organismi si riducevano a mere divisioni territoriali e topografiche; tuttavia con l'assistenza dei proprietari potevano costituire un corpo autonomo, una quasi associazione religiosa di *magistri* (2); con l'assenso, poi, delle autorità locali e dei proprietari medesimi, il Senato v'istituiva fiere periodiche, dette *nundinae* (3). Col volger degli anni, e a seguito di successivi ingrandimenti, frequentemente queste minuscole unità topografiche assumevano aspetto e forma di città; i vicani allora diventano molto spesso *cives romani* come quell'Annaeus di Semta (C. I. L., VIII, 2316) o quelli di Haterianus (C. I. L. VIII 23125), di Verecundensis (C. I. L. VIII 4149 e 4249) e via di seguito; e sono ben distinti dagl'*incolae*. Il nuovo sviluppo li fa riposare su un'autonomia territoriale: e reggere da apposita legge, *lex saltus*, che determina diritti e doveri

(1) FRONTIN, cit. pg. 53, 1, 7; il termine *castrum* involge un concetto di difesa, C. I. L. VIII, 8777, 8701, 8426, 8981, spesso per mezzo di mura, AMM. MARCELL. XXIX, 5, 13 e 25. MARQUARDT, *Organ. Emp. Rom.* I, 8-18.

(2) M. DELLA CORTE, in *Riv. Ind. gr. it.* 1920, 87-8; egli s'intrattiene sul M. del *pagus urbulanus*.

(3) PLIN., *Epist.* V, 4; C. I. L., VIII, 270, 23246 pel *saltus beguensis*, 11451, 8280' 20627, 6357 per i Vanisnenses.

dei livellari rispetto al *conductor*, ed è scolpita nel bronzo come quella dei municipi (1). Agglomerati, come vedesi, fuori di città ed anzi in opposizione a queste, dalle quali sono delimitati nei territori, con frequentissime controversie per stabilirne i confini (CIL VIII, 8811, 10567): ma non sono fuori dello Stato e della legge comune.

Se i grossi proprietari e i senatori erano colpiti dalla *collatio glebalis*, che incideva i grandi patrimoni, i coloni erano gravati da *operae* e *corvées* (2), congiunte al divieto di sposare fuori del dominio o *foris maritagium* (3) e, per strana anticipazione di molti secoli, dovevano professare il principio luterano del *cujus regio ejus et religio* (4). Tuttavia il colono di un grande signore terriero era lieto di adempiere a

(1) *Lex Vipascensis*, in BRUNS, *Fontes* cit. pg. 265 e C. I. L. II, 5181: costituzioni di *vici* nell'epoca adrianea, C. I. L., VIII, 23125, 4199, 4205, 4194, 4192.

(2) In giorno festivo diceva Catone, *Agric.* II, 4, gli schiavi s' impieghino nei lavori della via pubblica. Ma in seguito la manutenzione assunse aspetto di vera e propria imposta, C. I. L., X, 6954 e IX, 6075 ed erano sorti villaggi appositi per cantonieri, detti *via(s)li vici*, dando nome ai vari *fora* Appii, Claudii, Julii ecc. C. I. L. II, 90. Può congetturarsi col CAYRO, *Città del Lazio*, Napoli, MDCCXVI, 2 voll. che anche Varia, Vicovaro, prendesse nome da *Viaria, a via quod ex utraque parte viae sunt aedificia*, come si esprime VARRONE, L. L., IV. Sui patroni di municipi, colonie, collegi, vici, ben più indispensabili per le ragioni altrove dette che ad altri enti, C. I. L. IX, 4399, XII, 1783 e 2461; XIII, 5063 e XIV, 2045.

C. I. L. VIII, 14428, l. 12; in relazione al *saltus burunitanus*, 10570; 8426, 8701, 8777, 14399, 11731.

(3) GREG., I, *Epist.* I, 42 e IX, l. 128 in *Mon. Germ. Hist.*, Ep., EWALD HARTMANN, I, pag. 61 e II pag. 128.

(4) AUGUSTIN., *Epist.* 58 e 66; *Contra litt. Petil.* II, 184; *Cod. Theod.* XVI, 5, 52 e IV, 54, 8; Concil. Tolet. a. 589; can. 16.

tutti questi obblighi famulari e di avere in cambio dal padrone protezione dagli oppressori; nè la sorte del vicino, il contadino libero, lo stimolava al punto da desiderare di condividerla.

2) **Efficacia dell'apostolato cristiano.** Cause geografiche e ragioni psicologiche indusseso da principio a limitare la propaganda cristiana alle sole città, dato che le comunicazioni non erano agevoli per penetrare le campagne e il pagano era noto pel suo radicale conservatorismo e per la gretta ostilità verso i bruschi mutamenti. Con l'andar del tempo il cristianesimo si polarizza in quattro istituzioni: chiesa, capitolo, monastero e ospedale. La successione fenomenologica della penetrazione e diffusione non può racchiudersi in limiti di tempo, anche se approssimativi, e del pari impossibile riesce una rigida osservanza dell'ordine dei fatti.

A enunciarne qualcuno si trova che il concilio di Arles, tenuto nell'anno 314, immobilizza i preti nelle campagne (1): il can. 18 del concilio di Nicea, 314-325, (in MANSI, II, 715 ved. pg. 11) divieta ai preti rurali l'ufficiatura della chiesa urbana, cioè della cattedrale, quando sono presenti il vescovo e i preti di essa. In quel torno di tempo si cominciano a precisare le facoltà del clero rurale in confronto di quello cittadino e a stabilirsi la sua partecipazione al presbiterio

(1) Can. II, XVIII e XXI DURANDE DE LA MAILLANE, *Diction. de Droit canon. et de prat. benefic.*, Paris MDCCLI, 2 voll. I, pag. 418, v. Curé: IMBART DE LA TOUR *Les paroiss. rur. dans l'anc. France* (Rev. Hist. 1896, pg. 241 sq.). Per effetto del lungo periodo di tranquillità goduta sotto i Clori, pioniera dell'organizzazione parrocchiale e la Gallia e Gregorio di Tours ci ha legato appunto la storia di queste fondazioni.

vescovile, composto, come risulta da una notizia, tratta dal concilio di Nicea, che la dà come pacifica, di preti e diaconi (HEFELE, I, 778). In origine la parrocchia è priva di autonomia. Si apprende dal concilio di Sardica celebrato nell'anno 347 l'obbligo pei vescovi di risiedere in città, mai nei vici; e ciò implicherebbe una stretta dipendenza della parrocchia della chiesa madre, cattedrale cittadina. In occidente si comprese subito che l'estensione dell'episcopato equivaleva a indebolirlo e l'istituto del corepiscopo, vivacissimo in oriente, vi resta privo di significato.

Il can. 9 del Concilio di Tours, 461, suppone origini remote e delimitazioni consensuali, sebbene indefinite, del territorio e della giurisdizione (1). Queste antichissime parrocchie sono state identificate nelle *centene*, ossia in quelle suddivisioni amministrative di contado o di regione che si trovano nominate da un decreto di Lotario I, ma che solamente nel X sec. passano a significare dominio o signoria. Le parrocchie si trovano nei *pagi*, centri rurali più estesi del *vicus* e *castellum* e che sarebbero le dignità politiche elementari degl'italici, specie latini e sabini (2), secondo una teoria tedesca, opposta alla realtà. Il più antico e frequente centro della parrocchia primitiva è il vico e non di rado la villa, mentre il fenomeno di localizzazione non può affermarsi nel pago,che corrisponde spesso a un intero distretto rurale.

(1) Cfr. Concil. Lione, 516-23, di Clermont 535. MANSI, 8, 861, IX.

(2) HENZEN, *Tabula aliment. Baebian.*, Romane 1845; JACOBS A. *Géogr. de Greg. de Tours*; GADDI, *Le comunità polit. di Roma ant.*; Il pagus, in Arch. Giur. XXXVIII, pag. 444-88. Per un *pagus* nella tribù Aniense V. oltre.

Pochissimo si conosce intorno alle origini e all'amministrazione delle diocesi e delle parrocchie occidentali. Sembra che nel IV secolo fiorissero in Italia duecento parrocchie, la esatta metà di quelle istituite in Africa (1). Si può pensare che quanto a territorio seguissero le sorti delle circoscrizioni amministrative in vigore, modellandosi su l'assetto topografico del paese e cioè in conformità delle elementari unità del territorio statale, le quali, come si è visto, consistevano in *civitates, pagi, vici, villae:* meno raramente fondate su la villa, pi frequentemente sui vici.

In questa opera d'incruenta conquista cristiana dei territori dell'impero, dagli scorci del IV sec. concorrono, con le costruzioni vicane castrensi e paganali, le fondazioni di chiese nei grandi domini e nell'incrocio di due vie romane, spesso utilizzando le sedi dei preesistenti santuari idolatrici (Cod. Theod. XVI, 10, 25: Valentiniano III, a. 435) senza scuoter le menti delle conservatrici genti rurali le quali vedendo il nuovo sul vecchio tempio, neppure si accorsero dell'immediato mutamento d'idee che tutto ciò implicava. Coincide con simile orientamento una ricerca febbrile dei corpi di santi martiri in ubbidienza all'istintivo bisogno di protezione del luogo e delle persone nel mal sicuro clima politico. Il santo si fa diventare persona giuridica, capace di ricevere legati e donazioni di cui risulta proprietario: la personalità sacra conferisce alla proprietà carattere d'inviolabi-

(1) LANZONI, *Le dioc. d'Italia*, al 604, 2ª ed. 1927; KEHR, *Regest. pontif. roman.: Italia pont.* SILVA TAROUCA, *Fontes* oltre al notissimo DUCHESNE, *Les prem. temps de l'Etat Pontif.* 1904 e *l'Egl. au VI siecl.*, Paris 1925

lità e di perpetuità. Il patronato suscitò nella Chiesa e nella Società il primo organico decentramento alla cui stregua le chiese urbane rimasero separate da tutte le altre rurali e queste si ebbero proprio clero e proprio patrimonio. Un prete o un diacono si stabiliscono in parrocchia, forse seguendo i principi della collegialità.

Non è azzardato affermare che il culto dei santi galvanizzò i popoli con legame associativo e fu il più possente elemento per l'affermarsi del sistema parrocchiale. In mezzo a uomini della medesima fede e della stessa idea e nella organica immutabilità della vita locale fu possibile il cangiamento religioso con la vittoria dell'accorgimento ecclesiastico su la gretta ostilità del pagano verso i bruschi mutamenti.

Attorno a tutte queste fondazioni ecclesiastiche si vengono a cristallizzare patrimoni immobiliari. La *Vita Silvestri*, contenuta nel *Liber Pontificalis*, porge il più luminoso esempio del processo formativo di essi. A quello stesso fenomeno riconduce la celebre *Charta Cornutiana*, di una chiesa posta nelle vicinanze di Tivoli: Flavio Valila, un goto romanizzato, ne è fondatore e insieme è il donatore di un ricco patrimonio immobiliare e mobiliare, e di attrezzi libri e suppellettili sacre. Dello stesso tipo è la meno celebre donazione, fatta da Narzio, patrizio, a favore della Chiesa di s. Lorenzo *ad aquas altas* o s. Maria di Stagnano, in Subiaco, della quale si terrà tra breve un meno sommario accenno. È probabile che l'amministrazione di tutte queste fondazioni, quando ha derogato dalle tradizioni organizzative imperiali, siasi informata alla disciplina dei *collegia*, e specialmente di quelli *tenuiorum* (C. I. L. VIII 9585) osservando

una netta distinzione tra mensa episcopale e prebenda parrocchiale; ma tranne che pel titolo i beni ecclesiastici in nulla differiscono dagli altri. La evoluzione amministrativa ed economica diventa perfetta verso il VI sec.

Nell'Africa le chiese pullulano nei *saltus* (1) e costituiscono facile preda, rispetto a quelle urbane, mantenutesi nella ortodossia, pei donatisti, specializzatisi nell'impestare le campagne di comunità eretiche. Va ricordato questo particolare in rapporto ai turbolenti *circuncellioni*, per avere i medesimi attuato la divisione delle terre con anticipazione di qualche secolo rispetto agli assertori di analoghe dottrine nei nostri giorni (2).

Altrove le chiese ebbero diversa importanza. S. Gregorio per l'Italia ricorda i preti di masse. La chiesa del *mansus indominicatus* appartiene al dominio rurale, mentre sono indipendenti chiese regie, aristocratiche, episcopali e monastiche (3). Esiste in tutti

(1) Elenco in VITTORE VITENSE, *De Persec. Vandal.*, append. in P. L. vol. 58; cfr. NORIS, *Opp.*, Veronae, MDCCXXII, IV, cap. I «*geographia africana*».

(2) OPTATO, I, 32-8 in P. L. 43, col. 731 sq.; II, 82 col. 315; AUGUSTIN, *C. Gaudent.*, I, 32-8, *Litt. Petil.* I, 26, 24 col 1257; *Epist.* 108; 14; NORIS cit. pg. 283 sq. Contadini rivoltosi, aduggianti da Lutero, JUNG, *Landschafen*, 179.

(3) Epist. VII, 38 in M. G. H. Ep. vol. I, 487; *Dialoghi*, passim: se non di episcopati trattavasi certamente di parrocchie.

Per l'organizzazione della proprietà fondiaria della Chiesa, DUCHESNE, *Lib. Pontif.*, Paris 1886 e *Prem. Temp. del l'Et. pontif.*, pg. 106; FABRE, *Liber cens.* Paris 1904 e i tributi necessari alla potenza del papato. Appalto d'imposte, *vectigal*, diritto di giurisdizione con *milites, coercitio e cognitio, Melang. Ec. Franc. de Rome*, 1893, 470. Sui patrimoni ecclesiastici, FABRE, *Pat. R. E. usque ad aet. carol.*, Paris 1882 e *Colon. de l'Egl. Rom. au VI e siècl.*, in *Rev. Hist. literat. Relig.*, I, 74 e l'epistolario di Gregorio Magno in *M. G. H.* e il *Liber Diurnus*.

questi istituti e fondazioni una tal quale confusione, come sopra è stato avvertito, tanto più grave quando si tratta di chiese soggette a molteplici giurisdizioni, con poteri mal definiti e competenze eternamente in ballo, a stento regolate da *chartae immunitatis:* laicismo, aristocrazia feudale e patronato, allora, si avvinghiano e si sovrappongono alle legittime autorità ecclesiastiche. Nell'esplosione del feudalesimo, intorno al X sec., l'individualismo è il despota e comanda su la chiesa e su lo stato: li sgretola in tanti piccoli gruppi con la signoria da una parte, con i monasteri parrocchie e chiese dall'altra. Il feudalesimo ebbe insperatamente buon gioco dal contatto con la Chiesa; non avendola trovata compatta riuscì a infiltrarsi più agevolmente nelle sue incrinature e a dominarla nei vasti possessi distogliendola dall'opera unitaria ispirata all'alto principio della carità e solidarietà cristiana dei popoli.

3) **La proprietà ecclesiastica.** Ed ecco come può schematizzarsi l'adattamento dei beni ecclesiastici nel regime della proprietà.

La villa e il dominio articolano la grande proprietà dell'aristocrazia rurale le cui origini, si ricor-

Nella storia benedettina sono da tener d'occhio l'*oblatio* dei due patrizi fatta al Patriarca, *Dial.* II, 3 e la *commendatio* nell'episodio di Tzalla, ibid. II, 31 *Commendare se Ecclesiae* era di quelli che venivano a Roma a porsi sotto la protezione della Chiesa nei loro bisogni: rispetto al papa o a S. Pietro prendeva nome di *tuitio* o *patrocinium* (ved. sup. n. 1 pg. 6) S. Greg. Epist. IX n. 193 (M. G. H.) *Anthemio subdiacono;* DUFOURCQ, Hist. Egl. V, 341); su l'abuso di *commendatio o defensio,* 10. IX. n. 79 e della *tuitio,* IX, 113; IX, 36, cfr. I, n. 61; VI, 35; I, 42.

derà, risalgono all'impero e col tempo sono destinate a diventare organismo complesso. Si componevano di aree costruite e di aree scoperte. Le prime formavano la villa rustica per i servizi e per i magazzini e la villa urbana o *praetorium* pel padrone (1). Nelle aree libere la porzione coltivata direttamente dal padrone chiamavasi *mansus indominicatus*, mentre il resto si dava generalmente a coloni o fittavoli, sorvegliati dal *procurator, actor, villicus* (2).

Sidonio consiglia la costruzione della casa padronale o pretorio in luogo elevato, il più alto possibilmente della zona circostante, allo scopo di poter sorvegliare meglio la villa rustica, più popolosa, coi suoi abitanti, coi molini e magazzini stabiliti in fattorie e casali, tutti di pertinenza dominicale. Villa rustica in piano, villa urbana su la vetta del colle, priva di opere difensive in quanto destinata a luogo di pace di riposo e di delizie. In embrione è sorto il villaggio col castello feudale!

Durante il periodo della decadenza queste ville erano il rifugio preferito dei signori disgustati dei negozi politici e delle città, mentre erano assai sgradite ai dignitari barbari, assuefatti alla indipendenza e al nomadismo e aborrenti da qualsiasi preoccupazione di stabilità. Le due aristocrazie erano spinte da istinti diversi verso lo scontro e la fusione in unica casta dominante, dispostissima a carpire allo stato quel potere che ad esso sfuggiva di mano.

(1) Sidonio Ap. ci fa conoscere la *villa octaviana* dotata di cappella, Ep. VIII, 4; cfr. Cod. Theod. XVI, 2, 33.

(2) Sidonio, Ep. VIII, 4; Palladio, I, 8; II, 23 e 33 (39); Conc. Chiely, 620-24; Reims can. 19 e Chalons 639-54 can. 5 e 9.

Verso il IX sec. l'istituzione ecclesiastica è divenuta parte indispensabile per il centro rurale, anzi tenderà a far spostare l'asse dell'agglomerato umano del pretorio signorile nella villa plebea. Il fatto tenderà a stabilizzarsi e a divenire generale verso il X secolo, quando i carolingi non saranno riusciti a far coincidere sempre, almeno in Italia, l'istituto civile e quello religioso.

La parrocchia, posteriore alla villa, col suo insediamento preparò il villaggio, organizzazione territoriale mantenutasi fino ad oggi, e padre del comune. Quando i parroci per emanciparsi dal vescovo si danno in braccio al signore locale è suonata l'ora delle ultime parrocchie libere ed è giunta la fine del IX secolo. Dal canto suo il signore in ricambio di tale soggezione proteggerà il basso clero arrogandosi perfino il titolo di arciprete (1); sorvegliandolo e curandone i beni; rimane il parroco investito del mero governo spirituale e si giunge così a una deviazione spuria, per quanto logica, delle tradizioni cristiane.

Enti religiosi e patrimoni si compenetrano col vantaggio per la diffusione del Cristianesimo. Il processo di trasformazione delle chiese rurali in parrocchie col distacco della chiesa madre avvenne molti anni dopo la sua fondazione e assai lentamente; ma se si tiene conto delle condizioni sociali oltremodo difficili, tale sviluppo deve ritenersi effettuato con rapidità e naturalezza. Appena trascorsi due secoli dalla pacificazione costantiniana, durante il V secolo,

(1) Ved. pag. 34 n. 1.
Costruzioni di Sulpicio Severo, ricordate da PAOLINO da Nola, Ep. 32 in P. L. IX col. 325.

il regime ha permesso consolidandosi, il pieno possesso per la Chiesa delle campagne e la compenetrazione dell'individualismo economico in quello religioso.

In conclusione le fondazioni rurali possono aggrupparsi in quattro categorie:

A. - Chiese costruite in vici, agglomerazioni di case, e in città, sotto forma di quartiere, e in campagna di villaggio, dove i poderi sono congiunti tra di loro e non separati come nel *pagus*, e inoltre in *castella* e in centri fortificati di distretti rurali (1). Vicani, piccoli proprietari, mercanti e artigiani partecipano ai benefici della vita religiosa reggendosi con quei principi romani secondo i quali si poteva avere causa comune e intendersi collettivamente per certi affari; vale a dire a cominciare dal II secolo di Cristo, era permesso ai cittadini di riunirsi in associazioni, le quali senza risentire affatto dell'opera del tempo saranno anzi pronte a spiegare la piena efficacia nelle caratteristiche associazioni medievali del popolo minuto e della borghesia.

B. - Costruite nelle grandi proprietà private; dal codice di Teodosio riconosciute in uso delle grandi famiglie e da esso mantenute per l'osservanza di pratiche religiose (2). Servivano egregiamente, con

(1) Willems, *Droit Publ. rom.* Mommsen, *Ammin. pubblic.* I, 4; ved. *Lex genuensis* del 637 a. U. c. in C. I. L., V. 7749, da cui si rileva che Genua era composta di cinque castra.

(2) XVI, 2, 33 del 27 luglio 398, ***ecclesiis quae in possessionibus ut adsolet. diversorum vicis etiam in quibuslibet locis sunt constitutae, clerici non ex alia possessione in vico de din eo ubi ecclesia esse constiterit ordinentur ut propriae capitationis onus ac sarcinam recognoscant ita ut promagnitudine vel celebritate uniuscujusque vici ecclesiis certus judicio episcopali clericorum numerus ordinetur.***

forza più tenace del diritto, a fissare e radicare nel suolo i famigliari, pei quali il dominio diventava parrocchia (1); la chiesa privata contrasta i diritti alla pubblica e forza la porta della via maestra del feudalesimo; e di questa violenza solo in seguito si manifesteranno le conseguenze.

C. - Accanto ai latifondi laici quelli ecclesiastici. Febbrile è l'emulazione nei vescovi per popolarli di chiese, *martyria basilicae, capellae, memoriae, miracula*, distinti da monasteri e da xenodochi, ospedali, con un rettore ecclesiastico: i vescovi costruiscono anche oratori nelle città, dove possedevano beni (2). Un tentativo di por fine alle continue e acerbe discordie tra vescovi fondatori e vescovi ordinari è fatto dal Concilio di Orange, nel 441, can. X.

D. - Coefficiente potentissimo per la diffusione e articolazione del Cristianesimo il monachismo missionario, che scrisse una luminosa pagina — peraltro poco sfogliata — di storia per l'organizzazione parrocchiale e la fondazione di chiese rurali. Le costruzioni *in loca deserta* furono presumibilmente di breve durata poichè subito le chiese monastiche si videro contornate da veri villaggi nei quali la villa diventa centro di produzione e di lavoro, d'industrie e commerci mercè l'afflusso di schiavi coloni e fittavoli, fissatevi dai padroni mediante contratti a lunga scadenza i quali importano urgenti necessità di assicurare la vita materiale. Così la religione, divenuta una

(1) Imbart de la Tour *Les paroisses rurales dans l'anc. France*, in Rev. Histor. 1896, 245 sq.

(2) Il Concilio di Orange, 441, tenta di por fine alle discordie tra vescovi diocesani e vescovi fondatori.

forza pel proprietario, pei dipendenti diventa un bisogno. Si stabilisce, anche qui, un vincolo più forte del diritto.

III.

L'ASSETTO SOCIALE DEL SUBLACENSE.

1) **Le origini di Subiaco.** La « preistoria » di Subiaco, attraverso le vaghe fonti classiche, si schiude con singolare efficacia in un documento notarile d'importanza più unica che rara e del quale non può disinteressarsi chiunque si cimenti nella indagine storica della plaga.

Per benevola concessione dell'Abate Allodi, monaco sublacense e oltremisura benemerito per gli studi storici regionali, Fabio Gori pubblicò nel suo raro *Archivio storico e Archeologico* (IV, 217) la donazione di Narzio, un documento medievale al quale nessuno attribuì allora eccessiva importanza (1). In virtù di essa un certo *Nartius patricius, habitator Urbis Romae,* sotto la data del 4 agosto dell'anno 369 — per effetto della riforma gregoriana corrispondente al 10 di agosto — erigeva e dotava di beni la chiesa di s. Lorenzo o di s. Maria in Stagnano e del Prato, posta nella *corte* di Subiaco. Una parte della dote immobiliare era destinata al sostentamento dei sacri ministri e il resto era lasciato a profitto dei nobili e coloni locali. La carta venne in seguito a

(1) Vedi il commosso necrologio dettato per l'Allodi dal prof. V. Federici per l'*Archivio della Soc. Rom. St. P.* 37 (1914) pg. 363-4.

figurare sotto il n. 28 (pg. 68) del *Regesto Sublacense* allorquando ne fu curata la pubblicazione, sotto gli auspici della Società Romana della Storia Patria, dallo stesso Allodi in unione col Levi. Nulla era stato osservato all'atto della prima edizione del documento e nella seconda i compilatori, dopo averne dichiarato la manifesta falsità (pref. pg. IX), si limitarono a notare che esso fu interpolato nel codice nella seconda metà del XII secolo, dopo aver abraso alcune pagine del testo originale.

Molti anni passarono prima che si richiamasse l'attenzione su la carta sublacense. Il Lanciotti nei *Padri della civiltà occidentale* (1909, cpt. XIII, n. 4) se ne assunse il compito, dandolo, poco meno o poco più, come uno statuto locale, nella supposizione della preesistenza di Subiaco — non importa se borgo o città — all'anno 369. In conseguenza il documento sarebbe venuto a costituire il più antico, per quanto oscuro e rudimentale, monumento della legislazione statutaria nazionale racchiudente il potente anelito per la libertà, peculiare delle nostre genti, le quali la concepivano in misura ben diversa da quella di altri popoli.

Questa tesi, ispirata a profondo intuito, il Lanciotti non si preoccupò di elaborarla; tanto che, spintosi al di là di certi insorpassabili limiti, pose la carta a fondamento di quell'altro suo lavoro, strano impasto di titolo suggestivo, di tono schiettamente polemico e di stile quanto mai acrimonioso, più che mordace (1).

(1) *I Falsari celebri*, Città di Castello 1914. A quei tempi suscitò qualche rumore, del quale troviamo eco in una serrata nota del Buzi, in *Arch. Soc. Rom. St. Pat.* XXXVIII (1915) pg. 722-33.

Di proposito esula qui l'idea di occuparsi di questa sua fatica e di discutere le posizioni dialettiche controbattute dal Buzi, implacabile confutatore della dottrina paleografica del Lanciotti e del suo acume critico in tema di falsi. Non tutti gli argomenti da lui adoperati sembrano oggi persuasivi e probatori. La slealtà cartacea è un prodotto di alcune epoche del medioevo; è una piaga ch'esacerba interi periodi di vita coevi alla compilazione del Regesto Sublacense. Altro che donazione di Costantino e di False Decretali di Isidoro! Falsi si fabbricano a Cantorbery, Passau, Salisburgo;... da Costantinopoli si trasporta a Milano, 1001, perfino il serpente di bronzo di Mosè. Gli stessi papi non disdegnano d'invocare testi apocrifi per rivendicare il dominio eminente di paesi, come Francia e Sassonia, donati loro da Carlomagno; Puglia da Luigi il Pio; e l'intera Spagna e l'Inghilterra. Sia detto questo senza malignità ma facendo eco al pensiero di uno storico non sospetto (1).

Interessa piuttosto la strana posizione dell'autore, costretto per amor di tesi a sostenere la falsità di quasi tutto il Regesto sublacense per affermare poi l'autenticità della sola donazione di Narzio. Se dubbi invece possono sorgere tra le pieghe di esso, riguardano proprio questo documento: falso fu ritenuto dall'Allodi e dal Levi, e falso è. Mano tardiva, come si disse, lo inserì nel codice insieme con altri atti ugualmente spuri e anche il più refrattario ai misteri paleografici deve riconoscerne la falsità per l'eteroclita struttura della donazione e perchè protocolli e for-

(1) Dufourcq, *Hist. Mod. de l'Egl.* Paris [1931] vol. VI, pg. 167; ved. pure V, 364: cfr. Gaudenzi, in *Bullett. Ist. It. Ital.* XXXVII passim.

mole, malamente congegnati, sono mutuati dallo stile di tempi molto posteriori alla data di essa. Il Buzi avendo ragione, ebbe perciò buon gioco del suo avversario.

A questo proposito va osservato. Nel concetto di falsità va distinta la forma dalla sostanza del documento sospetto. Nella carta di Narzio la forma è provata falsa, ma non così la falsità sostanziale che solleva alquanto dubbi e si riduce a mera supposizione. Infatti: è di scarso momento l'anomalia riscontrata e consistente nella omissione di elementi essenziali, atti a stabilire la identità di una delle parti costituitesi nel rogito notarile, la nobiltà, *nobili homines*, in contrasto stridente con i fin troppi e minuziosi elementi conservati per l'altra parte, il clero (1). La mano barbara che manipolò l'atto si adegua a una mente rozza e incapace d'illuminarla nei meandri delle formole: solo così si spiega la datazione incerta, letta in un primo tempo *Valentiniano pannonio imperante* da Jannuccelli e Allodi (2), il quale in un secondo momento lesse *anno conloquio imperante* (sic!) e il Lanciotti la riprodusse fedelmente. È evidente tra queste due lezioni che la prima sem-

(1) È risaputo che il titolo di arciprete cominciò ad usarsi in Europa a partire dal VII sec., LECLERQ in *Dict. Arch. chret.* vol. I, 2763, v. Archipr.; si notino i nomi del clero laurenziano di origine greca. Circa diffusione del clero orientale *Arch. S. Rom. St. Pat.* 28 (1905) pg. 278 e 40 (1917) pg. 121.

(2) Come si sa l'imperatore Valentiniano, nato in Pannonia, morì il 17 nov. 375. Era legato di amicizia con papa Damaso, da lui aiutato e favorito nello scisma di Ursino che aveva lacerato la chiesa. Il nome del medesimo imperatore lo troviamo scolpito nel cippo commemorativo del rifacimento della via sublacense, a. 369, BORSARI, *Not. Scavi*, 1890, 160.

bri più corretta, mentre l'altra è priva di senso; ma non fu possibile a chi scrive di riscontrarle sull'originale. Senza rivedere le discrepanti lezioni dei singoli brani si può ricordare con maggiore affidamento un fenomeno verificatosi in quei tempi nel sublacense. Nell'atmosfera della celebre villa imperiale sorsero e si svilupparono le *familiae rusticae*, di cui è opportuno fare qualche cenno, la cui importanza non dovette essere estranea al restauro della via sublacense, fatto nel 369 sotto Valentiniano, imperatore nominato.

Non è azzardato supporre che il movimento demografico (1) in quei luoghi appartati si congelò in forme

(1) Ad avvalorare il convincimento che Subiaco al tempo di S. Benedetto non era affatto un *locus desertus* si potrebbe affermare che in S. Lorenzo ad *aquas altas* esistessero perfino catacombe e cioè cimitero coperto per la sepoltura di cristiani. Un più pacato esame porta a dubitare fortemente di tal convinzione per quanto sorretta autorevolmente da chiari scrittori, anzi a scuoterla dalle fondamenta con la testimonianza di quelle stessi fonti prescelte a sorreggere il contrario avviso. Ecco quanto può leggersi dal Regesto. Doc. 3 pg. 6, *et cellam quae vocatur aqua alta ibi est ecclesia S. Laurentii cum aquimolis;* e più chiaramente nel doc. 10 pg. 24, il quale dopo aver descritto in principio (pg. 20) l'agro di Subiaco, prosegue *cella nova cum ecclesia S. Laurentii aqua alta,* formula che appartiene però alla descrizione dei fondi posti nel territorio tiburtino.

Doc. 12 pg. 28.... *omnibus positis territorio prenestino et tiburtino... fundum catacumba cum ecclesia S. Laurentii.... panzi, diruti, anagnole, macroniano* ecc.: 15 pg. 42, *item castellum qui vocatur gallicani cella noba cum ecclesiae S. Mariae catacumba cum ecclesia S. Laurentii aqua alta cum suis aqui molis.* Identica formula contiene il doc. 21, pg. 60.

Doc. 183 pg. 224, in *Osa ecclesia S. Benedicti que modo S. Crux dicitur, in aqua alta monasterium S. Laurentii qui dicitur catucumba; in gallicano... in sanctum pastore... in passarano.*

E il privilegio di Gregorio I, doc. 215 pg. 253, *et confirmo cartam quam fecit eutichius de ecclesia sti Laurentii que est in aqua alta ad catacumba et cartulam gallicani et donabelli.*

sociali tenaci a spogliarsi dei benefici della civiltà romana, pigra a spegnersi. Di tre agglomerati troviamo memoria: Pianello — sede del prete Fiorenzo — S. Lorenzo e Mandra; ed essi venivano a costituire la *corte* di Subiaco. Di altra natura dovevano essere le costruzioni che accolsero poi in S. Clemente le superstrutture benedettine. È più che probabile che gli abitanti della corte — la carta di Narzio esclude che fossero tutti di genere servile — fossero regolati da una *lex saltus*, appena intravista nel falso del XII secolo. Il sintomo rivelatore di un ordinamento sociale è denunziato da quella *fiera*, non si sa con precisione se commemorativa della *sagra* della chiesa, ma che è perpetuata fino al giorni nostri (1). La persistente vita romana alita nella carta dove l'ammunuense medievale ha fatto coesistere nobili e coloni accanto a una comunità ecclesiastica, propria di un notevole centro di vita cristiana. Vi nomina perfino il notajo del luogo, quel Giovanni di S. Maria di Stagnano, il quale redige la carta: per tal modo sono elencati i fattori elementari della vita sociale in Subiaco.

Va aggiunto per più esatto chiarimento che secondo il Gori (*Acqua Marcia*, Roma 1866, pag. 20) il prato di S. Lorenzo era fornito di fabbriche e la chiesa « si vuole dai cronisti sublacensi edificata sopra un tempio pagano » ed era chiamata *a aquas altas* per la vicinanza dell'acquedotto (2). Da tutto

(1) Mercati congiunti a feste di santi, MURATORI, *Ant. Ital.* II dissert. XXX.

(2) La spiegazione è poco persuasiva, com'è dimostrato in nota preced. In ogni modo il G. la puntella con l'autorità della bolla 21 luglio 704 di Giovanni VI: ma di essa non si è trovato

ciò logica e coerente deriva la deduzione del Lanciotti il quale però non insistè neppure nei tipici fattori della vita medievale, clero, nobiltà e popolo contenuti nell' atto di Narzio, e che avrebbero potuto fornire non scarsi appoggi alla sua tesi.

2) **La Carta Cornutiana,** (1) raccomanda un altro ordine di considerazioni.

Il Duchesne ricorda che si erano venute modellando su la donazione di Costantino e interessanti la chiesa, varie specie di documenti attinenti a erezioni e dotazioni di piccole chiese rurali, attraverso uno sviluppo parallelo. Mentre dall' idea madre era scaturito il *Liber pontificalis;* per i sacri edifici campestri si limitò a una fioritura di rudimentali cabrei e di elenchi di arredi e suppellettili liturgici; elenchi tanto più analitici quanto più scemava l' importanza delle chiese. Al primo tipo, proprio delle chiese romane, che supponeva altre scritture, faceva riscontro quell'altro tanto più minuzioso per le piccole comunità il quale in ragione inversa della propria importanza, sminuzzava la descrizione dei fondi destinati a sostentamento delle chiese, dei ministri e delle luminarie; l' elenco dei mobili sacri in metallo pregiato, dei veli e arredi, di stoffe diverse e preziose e dei libri

ricordo nel *Liber Pontificalis*, e nel JAFFÈ. Vuol trarne argomento per la *bestialità* del privilegio di S. Gregorio, che, dice il G. confonde S. Lorenzo *ad aquas altas* e quello *ad catacumbas:* anche per tale deduzione, del tutto arbitraria, abbiamo trovato risposta nei documenti qui sopra citati a tutto scapito dell' A. ricordato.

(1) In Appendice.

liturgici. Del resto nel Penitenziale di Teodoro *(Patrol. Lat.*, vol. 99, col. 912) il cap. I tratta *de constructione et consecratione ecclesiarum, institutione cappellarum et donatione praebendarum:* e cioè la solidificazione di questi principi e prassi. Il Duchesne portava per esempio di questa categoria di documenti la carta cornutiana, redatta per la chiesa posta nell' « agro di Tivoli » (1) mediante la quale *Valila qui et Theodorius* erige la chiesa della massa omonima e la dota largamente di beni. Spontaneo è l' accostamento di essa alla carta sublacense di Narzio stante la età quasi sincrona e la contiguità di Tivoli con Subiaco. A favore della cornutiana sta una evidente nobiltà di forme; l' impiego di lingua più tersa e di formole irreprensibili, che quella di Subiaco è lungi dal possedere. Il superficiale raffronto delle « costituzioni » delle parti e delle « datazioni » fanno pendere la bilancia a favore della prima, che infine presenta la pienezza dei requisiti stabiliti dal Duchesne oppure da A. Gaudenzi nel suo studio su la *Redazione del documento italiano nel medio evo* (in *Arch. Stor. Ital.* XLI, 1908, pag. 257 sq.) per scritture del genere.

La carta di Narzio dà inoltre l' elenco dei beni in modo assai succinto e ne regola l' uso, ma è priva di qualsiasi riferimento a suppellettili sì di arredi che di libri liturgici. Confermano entrambe le carte la collegialità del clero rurale che si può ritenere vivace

(1) Per l'ubicazione di Cornuta, PACIFICI in *Atti Soc. Tib.* 1925-26 p. 122 sq. La carta fupubblicata per primo dal Bruzza nel *Regesto Tiburtino*, riportata dal DUCHESNE nel *Liber Pontificalis* CXLVI: seguiamo la lezione di questi. Ved. n. preced.

nella regione tiburtina, giusta le informazioni, malauguratamente frammentarie, date dal Bruzza e relative al periodo torbido dei sec. V e VI. La popolazione rurale si raggomitolò nei vici, frequenti per la regione, e lo stesso autore ne conforta l'esistenza, ed essi, sia pure in piccole dosi, si sarebbero attribuiti anche poteri pubblici.

Ambedue i documenti, in una parola, riconducono a quell'archetipo di scritture di cui il *Liber Pontificalis* rimane l'esempio più illustre e suffragano la loro diffusione nei distretti rurali.

3) **La Charta Nartia.** Non è risolta la tipica inserzione della carta in mezzo al Regesto Sublacense, ch'è il più delicato strumento del dominio feudale degli Abati benedettini, ed enuclea diritti di sudditi in contrasto con le prerogative assolute dei feudatari. Costoro non la rinnegano e la accolgono nel Regesto: è questa la prima e più importante prova della sussistenza di quei diritti che la donazione contiene. Questa osservazione ha il suo peso e il suo valore e può essere la radice di qualche altra deduzione, tanto più che ad alcune circostanze banalissime non fu mai guardato con qualche attenzione.

Quando l'amanuense medievale trascrisse l'atto sul Regesto evidentemente obbedì a una, per noi, oscura preoccupazione e così grave da lasciarne traccia nel suo operato. L'inserzione nel tabulario monastico sottolineava incrinature tra feudatari e vassalli e nel tempo stesso tentava di stringere costoro più fortemente al monastero. Nell'obbedienza assoluta alla stessa preoccupazione il copista non bada al-

l' alterazione materiale del codice e del testo ch' egli sta compiendo, senza l' accertamento di quei medesimi fatti chè il suo operato, più che creare, veniva a riconoscere, per farli corrispondere a una larva di storica verità. Non gli sfugge peraltro la difficoltà del compito assuntosi e pare ne dia in certo senso conto — e di questa delicatezza e scrupolosità gli va piena lode — quando in principio dell' atto trascritto, non riuscendo a enumerare tutti i nobili intervenuti alla stipula congiuntamente col clero — che invece vi è specificato — dà la ragione del turbamento osservando *quia manibus illorum carta habebunt* (questo futuro vale un però) *sicut et ista, et ibi per nomina compelluntur.* In altre parole egli supponeva la esistenza di un' altra copia o originale dell' atto in possesso dei sublaciani, contenente gl' ignorati nomi dei nobili.

Con la conservazione del documento il Monastero avrà capito di non poter evitare di correre il rischio di armare la mano ai suoi avversari diretti, cioè i vassalli, in trepidazione per la propria vita autonoma o svincolata dai feudatari. I sublancesi s' erano impegnati a questo proposito in una lotta di lunga durata e che in certo modo il lavoro dell' oscuro copista viene a definire consacrandone proprio la fine. Quando dal vecchio Cronista si attribuisce all' abate Pietro il merito dell' acquisto del castello di Subiaco avvenuto al tempo di Gregorio IV (827-844), l' esattezza storica non è rispettata ed esige che la data venga spostata di almeno un secolo. Allora, ed era il 2 agosto dell' anno 937 Leone VII per intercessione di Alberico, concede al sublacense *castellum qui vo-*

catur sublacum (1). Ma non si deve credere che alla legittimità corrispondesse anche in tale circostanza la pacificità del possesso; se qualche valore ha l'episodio di Leone IX (1049 - 1054) che, convocati nel monastero i sublaciani, li redarguisce aspremente per l'uso di certe loro carte e ordina un autodafé dei loro *monumenta chartarum*, esso deve insegnare che il dominio sul castello non era pieno, tanto vero che il cronista stesso soggiunge *ab eo tempore Sublacum habuerunt in potestate sua abbates S. Benedicti*, QUEM ANTEA NUMQUAM POTUERUNT HABERE (2).

È il tramonto dello strapotere malefico dei tristi sublacensi sui claustrali, assai attivo nell'ordire congiure come quella stroncata dal card. Ugo Ostiense — e che *quidquid preciperent* (monasterio) *sine dilacione complerentur*. In quell'atmosfera assai calda e torbida costoro hanno nominato abate Giovanni di Oddo da Farfa e lo contrappongono al legittimo prelato Umberto; ciò però non esclude che Giovanni rinsavisca e una volta divenuto abate legittimo ricalchi le orme del suo più grande confratello Ugo († 1039)

(1) MURATORI, *Ant. It.* III, 18 e MABILLON, *Ann.*, IV, 482. Un giudicato reso alla presenza di Giovanni XII, e si era maggio 958, rende giustizia al Monastero dei torti recatigli dai Sublacensi, MURATORI, *Ant. It.* VI, 203; BRUZZA, *Reg. Tib.* 119 e *Reg. Subl.* pg. 54. Non si dimentichi che sono trascorsi trecento anni e Bonifacio VII lacera i *perversissima statuta* istituiti in Subiaco.

Subiaco è al di sopra della fama di città irrequieta e ribelle; e se fu prima a nascere o a conservarsi nell'istituzioni municipali, fu prima a ribellarsi al governo dispotico. Su la rivolta del 1752 ved. gli Annali del COPPI e del MURATORI, sub. a. 1752 e BROSCH, II, 97, 1.

(2) MURATORI, *Rer. Ital. Script.* XXIV, 936; MORGHEN, *Chron. Subl.* pg. 13, 3.

ed entri nel 1073 in Subiaco *cum multo apparatu militum et magna* (industria) *ac multis expensis*. Come segno inequivoco del dominio su Subiaco l'abate fa anzi costruire l'asperrima Rocca che oggi stesso mantiene nelle sue corrotte linee segni non dubbi di grandezza e di potenza (1).

Il Regesto quindi canonizzava una sopraffazione bell'e buona, compita allora allora; il dominio sul castello puzzava abbondantemente di violenza e abbisognava di legittimismo che lo spiegasse e lo giustificasse. Ecco che di fronte alla carta narzia, assertrice dell'autonomia sublacense, il copista del Regesto imposta il non meno apocrifo privilegio di Gregorio I, con l'implicito riconoscimento nell'abate di Subiaco dell'eminente dominio su la cittadinanza di esso (2).

Forse queste complesse alterazioni possono coprire fenomeni di più vasta risonanza: la lotta fra

(1) Tribolata, e veramente immeritata, è la fine del governo dell'abate Umberto che si vide contrapporre in un primo momento *Johannes Johannis Oddonis* che poi Lando *remeavit in locum suum* (Farfa); in un secondo momento, narra il Cronista, *surrexit quidam monachus de suis* (Subiaco) *nomine Johannes de Azzo*, il quale *cum Sublacianis et aliis suis fautoribus impudenter se iniecit*. L'arcidiacono Ildebrando, com'è noto, venne a ristabilire l'ordine e a presiedere il capitolo nel quale fu acclamato *Johannes filius Johannis Oddonis*. Secondo il MORGHEN questi sarebbe figlio del primo Giovanni, col quale il Cronista l'ha confuso.

Su Ugo di Farfa, *Regesto di F.*, curato da BALZANI e da GIORGI, Roma 1914, pref. XV e *Balzani, Chron, Farf.* Roma 1903 vol. I pref. XVI sq.

(2) *Item confirmamus vobis detinendum castellum in integro qui vocatur sublacum cum omnibus suis pertinentis vel adiacentis cum omni placito et datione sua, una cum glandatico et*

Papato e Impero; da un lato il Sublacense frettamente unito alla S. Sede dalla quale rimane investito dei beni temporali, dall'altro i Sublacensi che avversando i propri feudatari avversano la Chiesa e risultano esponenti di idee nuove. Fenomeno identico ravvisava A. Gaudenzi per l'Emilia, dove su la base di un falso diploma di Teodosio nacque l'aspra lotta fra Bologna, pontificia, e Modena, imperiale, meno di carattere comunale (in *Arch. Stor. Ital.* XXII, 1901).

Con questo accorto dosaggio di veleni e di antidoti sono salve da un lato le prerogative dei feudatari e dall'altro sono spiegate le velleità dei recalcitranti sublaciani aborrenti la loro soggezione.

Anche il privilegio di Gregorio I è falso nella forma (e non si dubita!), ma anche nella sostanza?

4) **Narses Patricius.** Un altro non l'ultimo quesito, propone la carta; quesito assai suggestivo. Chi era *Nartius patritius habitator Urbis Rome?* La risposta non è scevra di difficoltà.

Dallo spoglio di fonti si scopre una *Narses*, ve-

herbatico atque cuncta publica funtione sicuti nostro palatio annuatim persolvi solet.

È l'ultimo doc. del Reg. Sublac., pg. 252, dal quale nella prefazione dell'opera (IX) è spiegato come originalmente non vi appartennero i due documenti che più nuocerebbero al suo credito, la carta di Narzio Patrizio (doc. 28) e il privilegio di Gregorio Magno (doc. 216).

È un fatto che di questi censi le carte sublacensi parlino spesso riferendoli a Subiaco: doc. 3 (967); 7, 14 (853-67); 12, 27 (968); 13, 31 (997); 14, 34 (973); 16, 45 (937); 21, 56 (1051). Dimostra la speciale attrattiva pei feudatari e fa dubitare della sincerità dei documenti, essendo risaputo (MURATORI, *Antiq.* II, I, dissert. XIX) che l'erbatico e il glandatico si volgarizzarono dopo il X secolo.

scovo armeno e coevo del documento sublacense (DUCHESNE, *Hist. Anc. de l'Egl.* III 538). Questi però è da scartarsi nella cernita per la dimostrata ragione che mai si mosse dal proprio paese e comunque venne a Roma.

All' infuori della chiesuola di s. Biagio *in caput de campo arcinasio posita*, attestataci come esistente dal Regesto (pg. 224), in un sobrio elenco di beni rimontante al XII sec., di Narzio non troviamo alcun riferimento locale. La toponomastica dice però che dalla torre o rocca (arx) costruita su la villa trajanea, appartenuta al patrizio, ha derivato il nome Arcinazzo, attribuito all' altipiano ed esteso al borgo sottostante, già conosciuto col nome di Ponza (1).

Neppure apparisce nell'esame degli obituari il ricordo di Narzio spostando le indagini a Roma, dov'era patrizio. Si dovrebbe concludere che un personaggio della levatura di Nartius sia straniero all' Italia o perito senza lasciar tracce nella marea delle generazioni umane.

Tuttavia rileggendo con maggiore attenzione l' epitaffio pubblicato dal Gatti nel *Bullettino Comunale* di Roma (1886 pag. 151) e illustrato dal De Rossi *(Bullett. Arch. Crist.* 1887, pag. 70) si scorge

(1) Il GORI, *Acqua Marcia*, pg. 10, dopo ricordati i redditizi scavi fatti eseguire da Pio VI in Arcinazzo, narra di quelli condottivi ai « *nostri giorni con molto lucro* » dall' antiquario Capranesi e dal musaicista Saulini e quelli di Cesare Tomassi « *intorno alla torre* », d' onde trasse sotto un arco laterizio a sesto acuto molti scheletri; scoprì l'ingresso del palazzo ornato di lastroni di marmo bianco e penetrò in una galleria lunga almeno cento passi con zoccoli di porfido e serpentino e pavimento in mosaico. Identificò un portico con basamento di ventiquattro colonne di giallo antico e una fontana.

qualche barlume. Il testo è il seguente. HIC REQU*iescit* — G. F. FILLA QD *viri excellentissimi* — PATRICI NARS*etis quae vixit annos* — VIGINTI SEX QU*ae fecit cum marito* — MENS XCII QUEM... È verosimile che si tratti di quello stesso *Narses patricius* ricordato nella iscrizione commemorativa del ponte sull' Aniene, il quale da lui si disse anche *Narici flumen (Inscript. Ital. Christ.*, II, pag. 18, 2). Di questo personaggio si legge nella cronaca di Benedetto del Soratte *(Monum. Germ. Histor.: Script.* III, 699) che (Narsus) *fecit ecclesiam cum monasterium b. Pauli Apostoli qui dicitur ed Aquas Salvias...* e altresì che *cunctae ecclesiae infra romanam urbem donaria multa constituit... postea Roma per patricius principabatur* (1). Qualora si ponga mente alle condizioni politiche dell' Italia in quei tempi alterate com'erano da intromissioni e da cento battaglie sostenute contro i barbari, le riportate espressioni riusciranno assai più eloquenti.

Secondo un'altra fonte, ricordata dal Duchesne, (2) *(Narses patricius) urbesque dirutas restauravit, totiusque Italiae populos expulsis Gothis ad pristinum reducit gaudium.* Un solo uomo, secondo le addotte e conformi testimonianze, potrebbe chiamarsi *patricius habitator urbis Romae*, e questi altri non sarebbe che il celebre eunuco armeno, comandato da Bisanzio

(1) Il *Patritius*, secondo il Du Cange, era un dignitario della corte di Bisanzio di altissima considerazione il quale seguiva immediatamente il re. Odoacre e Teodorico ne furono investiti; Nartius era persona, insomma di qualche momento! Su Narsete, DIEHL, *Justiniem*, Paris 1901, pg. 167, AGATHIAS, 78 ed EVAGRIO, IV, 24. Sul *Patritius* ha scritto il PICOTTI *(Arch. St. Ital.* IX [1928] pg. 3-80). però l'a. non tocca i tempi che c'interessano.

(2) *Liber Pontificalis* I, 305 e PROSP. AQUIT. *contin. Havniensis*, introd. XXV pag. 34; ibid. I, 305.

a liberare l'Italia dal giogo dei Goti. Nella spessa penombra che inghiotte questo illustre personaggio nella storia dei rapporti di Oriente con l'Italia, egli si distingue in un'atmosfera di romanzo per il suo attaccamento al pontefice Giovanni III, il cui ascendente su Narsete può misurarsi col fatto che ritiratosi questi, perchè disgustato dalle manovre bizantine, a Napoli, tornò a Roma solo dietro le insistenze del papa. È nota da altre fonti la sua fama di restauratore di chiese. Se ne può addurre una, non meno convincente e assai caratteristica, tratta da un passo di Gregorio turonense: *N. ille dux Italiae cum in quadam civitatem domun magnam haberet, in Italiam cum multis thesauris ingressus ad supra memoratam urbem advenit ibique in domo sua occulte cisternam magnam fodit in qua multa milia centenaria auri argentique reposuit (Hist. Franc.* V, 20). Ricco, dunque, e generoso! A questi particolari, pieni di elementi favolosi o leggendari, dà sostegno lo stesso *Liber Pontificalis* quando racconta di Narsete morto vecchissimo a Roma e delle sue enormi ricchezze ricondotte con la salma a Bisanzio.

Sarebbe temerario identificare con Subiaco la *quaedam civitas* in cui egli costruì la sontuosa villa. Ma si deve riflettere alla possibilità che la forza del comando abbia potuto legarlo, attribuendogliene il possesso, alla già villa trajanea e in ogni modo lo abbia affezionato ai luoghi in cui trovavasi questa magnifica pertinenza degli Antonini, passata al fisco imperiale e dove lasciò il proprio nome.

In tal caso il ragionamento corre su un filo di seta. La singolare figura del generale bizantino, che nelle sue fragili mani di eunuco seppe raccogliere e

saldamente tenere le redini di un esercito accogliticcio e plasmarlo in mezzo ai rigori dell'inverno dalmatino, si è adagiata in un alone di leggenda, ricca di elementi emotivi. Nel sublacense può aver trovato riferimenti concreti, quali postula la toponomastica, che possono aver commosso l'oscuro copista medievale, ignaro di fatti precisi. Nel barlume della tradizione confluiscono elementi fiabeschi; per lui si confondono senz'accortezza i caratteri dell'armeno eunuco, popolare per larghe liberalità, restauratore di chiese, pio e devoto della Vergine fino al fanatismo; dell'amico del papa, con la erezione e dotazione di una chiesa e coi rottami di uno statuto locale o *lex saltus*. Tutto questo, com'è proprio delle leggende, in mezzo al rosseggiare di sangue per gotiche stragi, specie di patrizi e senatori, accade in tempi diversi da quelli in cui il personaggio realmente si mosse e operò. Irreprensibile sotto il profilo cronologico, il racconto sarebbe stato non leggenda, ma storia.

Era necessario fondere quest'analisi della donazione di Narzio e scorgervi un palpito di vita feconda pel sublacense con la leggenda del luogo deserto. Nè atto di nascita di Subiaco e neppure statuto; ma elemento positivo di una persistente organizzazione sociale. Nell'oscura storia del donatore esiste un hiatus che vieta identificarlo col potente generale bizantino: ma anche questa circostanza meramente accidentale, non intacca la suggestiva sostanza della carta.

IV.

TOPOGRAFIA E DEMOGRAFIA DELLA VALLESANTA

Con questa digressione è tratteggiato meglio il pallido sfondo della narrazione gregoriana sul soggiorno di s. Benedetto in Subiaco, nel quale si muovono i coloni di Affile, raccolti intorno alla *ecclesia sancti Petri:* gli asceti Adeodato e Romano, con dimora sopra lo speco stesso e gl'irrequieti monaci di Vicovaro. Per mezzo di questa medesima digressione s'inquadrano i caprai catechizzati da s. Benedetto e l'anonimo prete che mosse da limitrofo paese nel giorno di Pasqua a consolare il nobile romito; Fiorenzo, prete di qualche *ecclesia* della sponda opposta dei laghi, che il cronista medievale individua nel *vico* Pianello, e le sue impudiche giovanette abitatrici del luogo; l'altra chiesa poco distante detta di S. Lorenzo, nella corte di Subiaco, attestata dalla carta di Narzio. In un secondo momento risalta il folto stuolo degli uomini di Dio componenti le dodici comunità con l'insieme di *familiae rusticae,* simbolizzate dal rozzo goto che lavora gomito a gomito coi figli di Equizio e di Tertullo. Dunque la leggenda contiene in sè stessa gli elementi per refutare (o almeno sospettare) la tesi del *locus desertus.*

Va aggiunta, come si è fatto per lo innanzi, ai ricordati edifici religiosi e comunità monastiche, la esistenza nella circostante regione Valeria, di altri

monasteri che, pur taciuti dalle fonti, realmente esistettero ai tempi di s. Benedetto. Vale a dire s. Nicola e s. Biagio nella stessa valle Puceja, presso Subiaco; la Trinità sul Monte Autore in Vallepietra; s. Pietro in Rocca di Botte con l'originale pulpito in opera musiva e bema e iconostasi, che oggi poco conservano della tradizione artistica, attinta nei secoli V-XVI, a causa di barbari scempi, solo in parte attenuati dalla pietà di Aldegrina contessa dei Marsi e che nondimeno proclamano la più veneranda antichità; oltre a questi s. Biagio presso Carsoli; s. Erasmo di Oricola; s. Anastasio in Montesabinese; s. Nicola e s. Giorgio di Pereto: s. Nicola di Mira o Illuminata presso Vivaro e s. Giorgio presso Riofreddo e s. Severino a due miglia da Tivoli (1). È scoperto così pure il pascolo ubertoso dal quale lo spirito avido di Benedetto trasse alimento sostanzioso per la sua Regola, e più perspicua riuscirà la natura e la importanza della sua esperienza sublacense tra le immani fabbriche imperiali reclamanti, nella loro imponenza, l'adattamento piuttosto che la distruzione. Pervase dall'afflato fecondatore dell'istituto monastico occidentale, « in quella solennità e grandiosità, come ben disse lo Schuster, il Patriarca e i primi discepoli ritrovarono i coefficienti esteriori di quella

(1) PACIFICI. *Tivoli nel Medio Evo*, p. 163.

Sul valore di questa tradizione monastica orientale, BESSE, *Les, moin. d'occid. anter. au Conc. de Calced.*, Paris 1900 il quale prospetta l'azione dei monaci orientali in oriente; il LANZONI, citato, per il consolidamento di detta tradizione nel tiburtino e in generale il LECIERCQ, *Col. d'orient. en occid.*, nel *Diction. d'arch. chret*, t. 3 col. 2266 sq.; e A.S.R.S.P., *(Arch. Soc. Rom. St. Patr.)* 28, pg. 278; 40, pg. 121.

modificazione concettuale che rileviamo fin dai primi anni di vita cassinese » (in A.S.R.S.P. XXXIV, 272). Se si completa osservando che a tali elementi esteriori si saldarono quegli altri ambientali più sopra delineati è evidente come qui in Subiaco la Regola gli si presentò fondamentalmente allo spirito durante il suo lungo soggiorno durato dal 494 al 529 e farà sembrare una cineseria, se non crudele sottigliezza, l'insistenza nelle indagini per precisare con esasperante esattezza il luogo in cui s. Benedetto compilò la sua regola o la promulgò all' assonnato mondo circostante.

Dal rapido sguardo ambientale balza quasi preciso il riferimento alle condizioni politico-sociali della regione in cui il Patriarca si rifugiò.

In sinistra dell' Aniene, — nessuna fondazione di s. Benedetto trovasi sulla sinistra del fiume — rimpetto al demoniaco rifugio di Fiorenzo esisteva un nucleo notevole della villa imperiale.

A monte della Valle Santa, a destra, intorno al lago stretto e profondo, il nobile giovanetto dovè trovare quasi intatti i grandiosi edifici della villa imperiale. Le meraviglie di essa consistevano nello sfruttamento degli incomparabili doni naturali del luogo, sviluppati e valorizzati dagli ulteriori perfezionamenti apportativi sopra tutti da Trajano. La villa si poneva in una categoria a sè, inimitabile e imitata negli altri tipi di opulente ville imperiali suburbane. Nonostante i ritrovamenti di sculture di squisita fattura (1), il

(1) In *Notizie scavi*, 1883, 19; 1884, 425. Nel 1883, poco sotto s. Scolastica, veniva alla luce una statua di squisita fattura, forse un Niobide, come afferma il Lanciotti, che ci assicura inoltre sia andata ad arricchire il museo delle Terme di

Giovannoni giudica le costruzioni della Valle Puceja, sotto s. Scolastica, pertinenti a edifici meramente accessori. L'insieme di peristili, bagni, palestre, ninfei, atri, crittoportici e di tutti gli altri edifici costituenti il nucleo principale della villa vanno ricercati altrove, in località meno selvaggia e vicina al terzo lago, dove potessero adeguatamente svilupparsi.

La magnificenza di queste stesse costruzioni secondarie, è tuttavia attestata da una nota tardiva del Cronista il quale informa che *Alexandri pape tempore* (1228) *scriptum referimus quod terremotu subveniente per mundi climata quam plurima magna et forcia edificia, supradictam ecclesiam de qua superius (mentionem) fecimus vastatam in toto periit. Abbas autem Lando qui claustrum hujus coenobi sublacensis quasi de novo construxit ex ruina ipsius ecclesiae fecit columnas et tabulas marmoreas (auferri) quas ex dicta ruina colligere potuit. Ex magnitudine autem ruine maxima pars edifici dicti monasteri corripuit tantaque usque nunc et forsitan usque in aeternum que perdita fuerunt per nullum viventem recuperabuntur.* Su questi edifici periti S. Benedetto erasi dapprima istallato: ivi egli aveva fondato il monastero di San Clemente e fissata la propria residenza. Questa fondazione, come ognun vede, ha una importanza a se nella storia del Patriarca in quanto fu testimone degli avvenimenti più caratteristici del suo soggiorno sublacense.

Non sembra vicino al vero la sottile induzione

Roma, sala VI, insieme all'altro frammento emerso dagli scavi effettuati nei giardini sallustiani nel 1907. Nel Museo delle Terme si vede *la statue de Subiaco*, ritenuta da altri un Discobulo, comunque oggetto di una sottile analisi del De Ridder, in *Rev. Archeol.* 1897, II, 265, 902.

dello Schuster simpatizzante, in strano contrasto con quel che da lui è detto qui sopra, (1) *per le spelonche del monte Taleo e dell' abbandono sublacense o per miseri avanzi di muratura in sovrapposizione alle ruine* (?) *della villa imperiale a formare la casa della comunità.* Egli è uno dei tanti invasati di tenerezza per Cassino — come altri lo saranno per Subiaco, — disposti a sacrificare l' obiettività storica ai fremiti della polemica puramente monastica. Nemmeno sembra troppo coerente lo Schuster quando altrove ha smentito il Giovannoni (pag. 285-6) per aver questi asserito i primitivi monasteri in grotte, pur ammettendo che le prime costruzioni fossero poverissime e non veri e propri monasteri.

A sinistra del ponte di S. Mauro, un viottolo mena oggi dalla via sublacense a quel traforo tagliato di fianco con dimensioni 1,70 × 0,80, aperto da Nerone per esigenze idrauliche, allargato da Trajano, secondo i riferimenti di Frontino. È verosimile che in occasione dell' apertura del nuovo sfogo per l' Aniene questo imperatore ingrandisse e restaurasse con la strada di accesso la villa medesima. Il Gori (2) notò

(1) Affermato in un primo momento che ciò consentiva piccoli agglomerati e baracche facilmente trasportabili, poco dopo lo S. riconosce inammissibili le baracche di legno per i monasteri d' Italia.

È facile rilevare che le idee sul primitivo monachismo benedettino sono torbide e confuse e quindi, nella ignoranza, è possibile di trovarsi facilmente in disaccordo.

(2) *Viaggio storico-pittorico...* pt. II, pg. 30. Il Nibby, *Analisi...* 1837, 3 voll., III, 120 affaccia l'ipotesi che Subiaco stessa, già sede di una vetusta città equicola, perita, come le numerosissime consorelle latine, *sine vestigiis*, abbia accolto il centro della villa di Nerone; reperti foltissimi di scavi sono indicati dal Gori, *Viaggio*, 32 e passim, che avvalorano il sospetto.

in quella località tre larghe e lunghe fondamenta di un edificio romano con orientamento N - S - W delle proporzioni di m. 125 × 100, tali da formare un recinto aperto verso levante, ossia verso monte Pizzuto. Qui, secondo l' osservatore, doveva sorgere il palazzo di Nerone; a causa della morfologia la località fu chiamata Pianello. Il solito cronista ricorda: *tunc enim temporis* (di S. Benedetto) *ille locus vel vicus, qui vulgo Planello dicitur, habitabatur, qui contiguus erat abitationi presbiteri Florensi.* (Pag. 28).

Ancora pochi anni prima — e il Gori scriveva nell' anno 1855 — il luogo raccoglieva case rustiche, lontane discendenti di quei casolari un dì abitazione di liberti e di schiavi, cioè dei componenti le *familiae rusticae* addette all' azienda imperiale, intente solamente a lavorare la terra. Col tempo questa popolazione famulare avrà trovato facile ricetto nelle disabitate mura del palazzo e con quella facilità propria dei rozzi le avrà trasformate in abituri accelerandone la ruina.

Altri servi e coloni della villa si saranno raccolti nel pianoro, oggi chiamato prato di S. Lorenzo, e vi avranno alzato le tende; chi infine nei pressi della cartiera costruendo abitazioni le quali, per essere di legno e con opera tumultuaria, secondo l' espressione del Gori, formarono il borgo Mandre. Tutte queste abitazioni con la dotazione dei campi vennero a costituire la corte, sorta entro i termini della villa sublacense, ossia Subiaco, i cui confini sono stati fermati nella contestata donazione di Narzio, cioè tra il corso del fiume e il lago adiacente alla chiesa medesima. La località, è bene ripeterlo, trovasi a sinistra del fiume, mentre i luoghi scelti da S. Be-

nedetto sono tutti nella sponda opposta. E la corte si manifesta organicamente nel *populus*, nei *milites* e nei *clerici* nell' *Assisa* del 1193 (1).

Dagli stessi Dialoghi di S. Gregorio si rileva che mentre Cassino conserva tracce di paganesimo, il sublacense (come tutto il resto del tiburtino) è popolato e segue i principi di Cristo, anzi accoglie larghe rappresentanze di monachismo orientale. Senza annettere eccessiva importanza al simbolo cristiano celato nell'epitaffio primitivo di Livia Nicaro (C. I. L. XIV, 3459), di provenienza sublacense, si trova accanto a quella stessa *plebe* di S. Lorenzo — così detta a *plebe vel populo*, secondo il Barbosa, cap. I, *sub plebani cura regitur* — e per il canale derivatore del fiume che lo lambiva, un cimitero coperto. *Catacumba* lo dicono i documenti medievali usando un termine non consueto per tutt' altri sepolcreti che non fosser quello celeberrimo della Via Appia. Anche su questo cimitero non è azzardato far riposare una vita sociale, certamente primitiva e ravvolta in spessa ombra, su cui getta un luminoso fascio di luce la ricordata *charta* del 369. È fuori proposito domandarsi per quali cause Narzio fosse indotto a donare; nè vale a sottilmente indagare come fa il Lanciotti, se essa debba considerarsi restituzione di agro pubblico, sottratto agl' indigeni, o piuttosto fosse mossa da altre ragioni differenti dalla pietà e giustizia (2). Resta il fatto che, mentre

(1) Morghen. *Statuti della prov. rom.* II.

(2) Lanciotti, *I Padri della civ. occid.*, Subiaco 1911, *Reg. Subl.* doc. n. 28, ved. pref. pg. IX e cfr. C. I. L. VIII, 23115, 18490 e, per *nundinae di vici*, 11451 20077 ecc.: appunto nella fiera di s. Lorenzo è commemorata la sagra e la carta di Narzio.

la chiesa è dotata di beni pel mantenimento dei suoi ministri, a beneficio dei coloni è disposta un' altra porzione di beni; e l' avvenimento fu ritenuto da quella popolazione strepitoso e inobliabile sì la sacra è commemorata con la istituzione di una fiera che ogni anno — e ancor oggi — ha luogo nel giorno di S. Lorenzo, 10 agosto, data spostata in conseguenza della riforma gregoriana del calendario rispetto al 3 agosto, in cui Narzio stipulò la donazione.

La villa trajanea — Un' altra villa signorile più a monte di quella neroniana trovavasi sull' altipiano di Arcinazzo; è quella medesima per la quale si sono qui sopra delineate le ricerche intorno a *Narses patricius*, e di cui ignorasi come dal fisco sia potuta passare in mani private. È assai probabile che il suo circuito dovesse essere vasto, circa tre miglia, precisa il Gori, e che con la sublacense costituisse una sola unità (1). Anch' essa era ricca di lago amenissimo, il quale la congiungeva a quest' ultima, di cacce e di varie pittoresche scene naturali (2). Da scavi fervidi ma indisciplinati, che non dettero neppure una iscrizione, Pio VI trasse abbondante materiale pel realizzo del suo sogno concretato nella grandiosa cattedrale di s. Andrea in Subiaco, creata sul modello di s. Pietro vaticano.

(1) O. c. pt. III. pg. 72; intorno alla villa di Trajano, *Not. Scavi*, 1891, 318; 1892, 117; fistule plumbee col nome dell'imperatore, C. I. L. XIV, 3447; e dal suo procuratore Hebro, ibid. vol. XI 3548 a) e b); LANCIANI, *Silloge epigr. Acq.* 457 e GATTI in *Bullett. Arch. Com.* 1887 pg. 12.

(2) GORI, *Acqua Marcia*, pg. 53.

Il pizzuto monte che sovrasta la villa narzia, nel corrotto nome di Tuino, conserva il lontano ricordo della sua appartenenza a un Antonino; mentre non meno chiara è la figliolanza dell' « arce di Narzio » che dette il nome a tutta la circostante pianura. Può darsi che essa, come propaggine della sublacense, abbia patito danni nel 408-9, durante il terrifico saccheggio di Roma a opera di Goti, oppure nel 455, con la devastazione dei Vandali e Mori, durata per 14 giorni.

Fattore non trascurabile per questo genere di indagini è l' interesse dello stato a mantenere i contatti col demanio sublacense e quindi a conservare la relativa villa. Lo prova l' ultimo, perchè più noto e ricordato, restauro della via sublacense effettuato ai tempi di Graziano, Valente e Valentiniano, cioè negli anni 367-75, poco meno di un secolo avanti la venuta del Fondatore in Subiaco e della istituzione del Monachismo, e tramandato ai posteri da un cippo commemorativo, adeguatamente illustrato dal Borsari (1).

Le genti di Val d' Aniene. — Se si presta infine ascolto alle varie voci di reparti paletnologici, si osserva che nel sublacense la vita fiorì *ab immemorabile*, e coll' avvicinarsi dell' epoca storica si consolidò nelle tipiche costruzioni poligonali che arricchiscono i territori della regione. A caso si ricordano quelle di Bellegra, Canterano, Val-di-Ampiglione e forse Val Giovenzano, alle pendici del massiccio di Costa Sole, in territorio di Cerreto. Nell' epoca romana questi vaghi vestigi si solidificano in concrete forme sociali.

(1) *Notizie Scavi*, 1890, 160 sq.

Il romano, noto pel vivo bisogno di tramandare la memoria di ogni avvenimento personale e delle cariche ricoperte, ha lasciato ai tardi nepoti abbondanti tracce di tale vanagloria anche nella regione sublacense, in cui si rinvengono ricordi di duoviri di quinquennali, di edili, salii, prefecti jure dicundo ed aerarii (1).

Una *civitas*, Treba Augusta, dotata di senato, censori e quinquennali, nell'epoca imperiale, che poi sotto Commodo, si chiameranno commodiani; di seviri augustali (C. I. L. XIV, 345 e segg.) individuati attraverso un titolo di provenienza anagnina (ibid. X 5921) e di un *curator rei publicae Trebanorum*, chiude l'alta valle dell'Aniene. Accanto a questa illustre città latina, più vicino a Subiaco, trovavasi Affile, una colonia (2): entrambi gli enti sono bene individuati nonostante la scarsezza di monumenti epigrafici, considerati sia in rapporto alle dispersioni che alle non avvenute riesumazioni. La vita di questa colonia è attestata da alcune iscrizioni che, mentre ne confermano l'appartenenza alla tribù Aniense, la dicono dotata di ordo, cioè decurionato, e di seviri augustali i quali ne postulano l'ordinamento municipale. Le tarde rievocazioni di s. Gregorio nei Dialoghi colla colonia e chiesa di Pietro ivi esistente, informano sulla sopravvivenza dell'istituzione alla caduta dell'impero romano di occidente.

(1) C. I. L. XIV, 3442; cfr. 3494, 3504, 3508, 3510. Ved. anche il *liber colonlarum* pg. 230 e PLIN. *N. H.* III, 63 pei caratteri peculiari della colonia affilana. Ignote le condizioni e vicende della colonia di Vitellia (Bellegra), scolta romana su la valle dell' Aniene e del Sacco.

(2) C. I. L. XIV 3000, 3501 e 3502.

Un *pagus* con magistri è identificabile nei pressi di Canterano la cui toponomastica conserva nel vocabolo « Chiastra » la evidente corruzione del *castrum*, già quivi esistente (1); e un *oppidum suis juris* verso la località che le fonti medievali chiameranno *colonia sancti Valerii*, nel pressi di Ciciliano, pur esso appartenente alla tribù aniense e non alla tiburtina o camilla (2). Singolare, per questa comunità, rimane il fatto che incerta è la sua posizione sul terreno e non se ne conosce nemmeno il nome: era forse costituita da elementi sociali dispersi, caso non infrequente nell' ordinamento locale romano derivato dal sistema paganale italico, tipico pei luoghi montuosi e, per rimanere in carattere, modellato su quel *municipium aequiculanorum* ricordato nel C. I. L. (IX pg. 388). Comunque anche l' unità di s. Valerio aveva duoviri salii flamini augustali quinquennali, edili, prefetti, e forse un patrono (Ibid. XIV, 502).

Il Duchesne (3) soccorre infine nelle ricerche indicando le date ufficiali della epifania della diocesi di Tivoli in cui Subiaco è compresa e di quelle limitrofe di Preneste e Treba, le quali si demarcano in quei *montes romanorum o romani* delle tarde fonti (Regesto pg. 14, 17, 249 e 250). Per Tivoli è l'anno 366 (4); per Treba il 499 e per Preneste il 313: date,

(1) Ibid. 3442, 3443, 3445, cfr. 3443 linea 6 e 3462 e 3463.
(2) Ibid.; i monumenti della nota prec.
(3) *Le sedi dell'antico ducato di Roma*, A.S.R.S.P. XVI, 1892 pg. 496. Notevole il fatto che mentre il Patriarca incontra a Cassino persistenti credenze pagane, a Subiaco trova un clima già purificato dal cristianesimo: di origine aniense cfr. l' epigrafe di Livia Nicara col segno di fede in C. I. L. XIV, 3459 e sopra n. 49.
(4) Cascioli. *Nuova Serie dei Vescovi di Tivoli* in *Atti Soc. Tib.* 1921 e segg.

com'è facile rilevare, tutte anteriori alla venuta di s. Benedetto nella Valle Puceja. Noto è altresì che mentre a Palestrina competevano Affile e Ponza, Rojate, Rocca s. Stefano e Bellegra; a Treba Jenne e Monte Preclaro, al tiburtino spettava il rimanente della moderna diocesi, costituita in unico corpo abbaziale soltanto con l'anno 1639 per opera di Urbano VIII.

Pur nella scarsezza di fonti dirette si trovano esposte nel Regesto con sufficiente chiarezza notizie preziose in ordine all'assetto demografico articolatosi a seguito dello sviluppo impresso all'ambiente sublacense da s. Benedetto e dall'istituto monastico. Anzi nella congettura più che plausibile che le invasioni, per altro verso assai scarse e nella zona poco incisive, non siano riuscite a distruggere o a trapiantare altrove gli abitanti, questo panorama assume il sapore di riprova di un'operazione aritmetica del pietrificarsi, come fra breve si vedrà, della tradizione romana nel sublacense, come in pochi altri luoghi.

La nomenclatura delle singole parti formanti il patrimonio monastico o feudale tradisce un'origine antica, spesso d'intonazione classica, rispetto all'epoca in cui il Regesto fu elaborato; dimodochè le posteriori vicende dovevano avere scarsamente alterato la tradizione. La colonia di Affile non è la sola stabilita nel territorio sublacense. Ricordata è la colonia Trellana, detta altrimenti Jubenzana e Intramurana; aveva al centro una *curtis domnica* (1): la colonia Miniana e la Seminaria e la già ricordata di S. Va-

(1) Reg. Subl. pg. 48; cfr. TOMASSETTI, *Camp. rom.*, I, 111, pel quale è la stessa cosa di *domus culta;* del T. ved. in A. S. R. S. P., VII, 316. Basilare per la terminazione del dominio

lerio. Non è perito il ricordo di ville che impinguano il numero di quelle superiormente accennate: Papi, Nerbanico, Rojate, Ilice e Pentoma. Una *casa marmorea* si trova vicino Sambuci e quindi coerente alla Intramurana e a S. Valerio, precisamente *iuxta ecclesiam sancti thomae in desertis* (Reg. pag. 41, 23 e 59): è risaputo che la casa marmorea spesso nasconde nna più vetusta villa romana. Del pari note sono le *masse* quali quella di Apollonio e di Giovenzano; frequentissimo ricorre nel Regesto il termine fundus (1); meno il vocabolo *curtis*, adoperato per Intrasequana, per Maruli e per Pinne; nemmeno ignoti sono *mansiones* e *tenimenta.*

Popolano il vasto paese homines nobiliores e seniores e liberi; coloni, famuli, servi (2): i quali vivono

sublacense una *petra* (?) *imperatoris*, nominata moltissime volte nel doc. 211 del Reg. Subl.

Non è lontana la celeberrima villa sabina di Orazio, CHAPUY, *Decouv. de la ville de Horace.* Parigi 1769 e da ultimo la illustra LUGLI in *Monum. Ant. Linc. e La Vil. d. O.* (guida) Roma 1930; G. HALLAM *Dr. nella sua villa in Sabina* in *Atti Soc. tib.* IV (1924) 141 sq. W. FRENKEL. *Nella patria di Or.* Torre del Greco 1934.

(1) Per *A(m)polloni, fundus, casale, massa, castellum*, tipica designazione del suo sviluppo storico. Carseoli è chiamata *sala* ma anche *civitas, curtis* e *territorium.*

(2) Nel nome di coloni si comprende tutta la popolazione agricola, Reg. 27-35, CALISSE, *Condizioni...* in A.S.R.S.P. VII, 316; per Farfa, VIII, 62 rileva una condizione sociale ancora improntata a quei caratteri che la legge romana conferiva alla schiavitù: su *servi, famuli* e *manentes*, Rg. 25, 43, 34 ed elenchi a pg. 20 sq. e 215. Ved. anche LUZZATTO, *I servi della gr. propr. eccles. dei secc. IX e X* e DAMIA, *Schiavitù romana e servitù medievale*, Milano 1931 e in genere sui *semiliberi, liberi e servi*, PERTILE, *Storia dir. It.*, 2° ed. vol. III, 4, 28, 40 e 112 sq. del quale può consultarsi nel vol. IV, pg. 264 sq. con profitto anche l'esposizione su le condizioni della proprietà fondiaria.

in *casulares* e *terrineae* (Reg. 126, 137, 218), coperti con paglia, terra e tegole lignee, *scandoliciae* (Rg. 211) e *teguliciae* (ibid. 99, 133, 167) o case *solaratae* (Rg. 49 e 99); spesso con *camminatis* e *camminatellis* (ibid. 24, 43, 59 e 159). Completano i tratti pittorici del quadro *clusure* e *cluse* come Oliniano; *celle* e *cesine; monasterella* e *volubra; parietine* e *macere*. In una parola tutta una terminologia attende la meritata analisi introspettiva per la plaga del sublacense (1).

V.

IL DESERTUS LOCUS ABITATO DA S. BENEDETTO.

S. Benedetto non si recò dunque in un luogo deserto e cioè in un luogo fotografato dal senso materiale dell'espressione. E ciò ebbe già a rilevare il Pacifici *(Tivoli nel M. E.* p. 161 e sq.) quando ricordò i monasteri della regione antecedenti a s. Benedetto ed affermò che essi sorsero in vecchi centri romani e che li mantennero in vita fino ai tempi moderni (p. 162). Si può perfino veder con maggior nettezza il movimento umano nell'ambiente sublacense all'infuori delle positive notizie date or ora e contribuire a spezzare i capisaldi della tradizionale storiografia sulle fondazioni di Subiaco e su le istituzioni monastiche. Neppure qui soccorrono le fonti infide; per giungere a qualche conclusione è necessario percorrere una strada piuttosto lunga e malagevole.

(1) Per quanto riguarda la città di Tivoli v. PACIFICI, op. cit. p. 247 sq.

Notava recentemente il Morghen *(Le relazioni del Sublacense* cit. pag. 189 e segg.) il fatto che ai privilegi di Giovanni VIII (?) e di Niccolo I si accenni in carte certamente autentiche, come i privilegi di Giovanni IX dell'anno 926 e di Leone VII, 936, e in un giudicato del 983; che ai privilegi di Zaccaria o di Gregorio si accenni in questo medesimo giudicato; e che il privilegio di questo papa sia trascritto nel Regesto Sublacense da mano del XII secolo. Queste osservazioni costituiscono un insieme meritevole di una certa considerazione da cui si dimostra, come si è osservato per la donazione di Narzio, che anche le false rielaborazioni di quei documenti, a noi pervenute, dovevano rispettare tradizioni assai antiche e persistenti, alle quali è necessario porgere attentamente l'orecchio e prestare una qualche fede.

Sintomatico è intanto notare che le false carte non stanno in agguato negli archivi monastici di Subiaco e di Montecassino. Nell'archivio capitolare di Viterbo il compianto Egidi (Bullett. Ist. Stor. Ital. n. 27 [1906]) ha trovato copie tanto della donazione di Gordiano a s. Benedetto, che un frammento di quella di Tertullo, come di un'altra donazione dello stesso al Patrarca per molti beni siciliani.

Dovrà essere tanto più grande l'attenzione se si tenga conto altresì del notevole contributo dato dalle antiche famiglie patrizie alla causa del monachesimo (1). Dal proprio seno la nobiltà espresse la figura complessa di Gregorio Magno, la cui vocazione mo-

(1) DUDDEN, *Greg. the Great,* Londra 1905, 161-2 e 167-9. La carta confirmatoria della donazione di Tertullo, in *Reg. Subl.* pg. 252 e pref. IX.

nastica ispirò tutta la sua azione e l'indusse a considerare i monasteri vivai delle forze più sane della Chiesa e quindi a moltiplicarli e dotarli di larghi benefici. In questa costante opera di vivificazione dell'ordine monastico, aderente strettamente alla S. Sede, è verosimile che S. Gregorio non dimenticasse il Sublacense, a lui ben noto per il soggiorno di s. Benedetto, di cui aveva delineato la vita nei *Dialoghi.* Altri esempi non saranno mancati e Valila Teodorio e Narzio li simbolizzano, in questa medesima regione.

La nobiltà, dapprima generosa con la Chiesa, col mutar degli anni si cangia: dalla Chiesa vuol tutto ricevere e viene a gettare le basi di quelle infauste stirpi episcopali o sacerdotali il cui danno nell'organismo ecclesiastico è più facile indicare che valutare. È sintomatico inoltre il fissarsi della tradizione in Zaccaria, Giovanni e Niccolò, proprio nei nomi dei pontefici più energici nel difendere il potere politico dei papi e la cui azione ha segnato, quasi, le tappe percorse dalla progrediente potenza pontificia.

Nei primordi della leggenda benedettina questa tenace tradizione prende corpo su alcune circostanze degne di rilievo. Può anche sospettarsi che il prete Fiorenzo, ingelosito dei frutti che veniva raccogliendo il Patriarca dal suo lavoro apostolico e mortificato dalla saggia attività di lui, non avrebbe certamente desistito nelle molestie per allontanare una vicinanza tanto ingrata se il titolo del soggiorno nei possedimenti imperiali non fosse stato legittimo. Questo argomento *a silentio* spicca di più per la presenza nei primi cenobi sublacensi dei due patrizi romani Mauro e Placido, figlio questi di Tertullo, l'insigne

benefattore del Sublacense, allo scopo di formarsi alla vita cristiana. È evidente per tal modo il rapporto di sangue che rafforza ed è alla base della funzione pedagogica affidata al Solitario di Subiaco.

L' intrico di parentele nobiliari e di trapassi immobiliali. L' itinerario percorso da s. Benedetto, esule da Roma, sarebbe stato secondo la tradizione il seguente: Vulturella o Mentorella — Rojate — Affile; poi lo speco di Subiaco (1). La leggenda vuole che nel Monte Vulturella nei pressi di Guadagnolo, a precipizio della colonia Giovenzana egli avrebbe riposato, pur qualche giorno nella grotta di s. Eustachio, sopra la quale si estolle quella rupe donde il Redentore apparve a costui tra le corna del cervo. Prima di Eustachio il santo chiamavasi Placido, nome mutato in conseguenza della conversione, al cristianesimo per cui si vuole che cogliesse la palma del martirio sotto Trajano.

Si vuole inoltre che i suoi beni fosse confiscati e attraverso oscuri trapassi ereditari pervenissero a s. Silvia. I ricchissimi possedimenti di Placido-Eustachio, ornati da una villa sontuosa, giustificano la sua presenza nel picco ove avvenne la conversione miracolosa e dove in seguito egli fissa la dimora per essergli diventato più caro quel luogo stante la divina visione. Il tesoro di ricordi eustachiani, tramandato per tre-quattro secoli, giunge alla nuova

(1) Su la testimonianza dell' ERHARD, *Gl. s. Ben.* II, 3 cap. 10 pg. 225; p. C. CAJETANI, *Opp.* II. 187, de fam. Frangipane, ms. della biblioteca Alessandrina in Roma, dal CASSIO, *Mem. di s. Silvia*, Roma 1794 pg. 58.

proprietaria, Silvia, moglie di Gordiano e madre di s. Gregorio magno. Trattavasi di beni così cospicui che quando per divisioni vennero smembrati, ciascuna porzione costituì di per sè un grande patrimonio immobiliare.

Potrà diventare un' avventura negli arcipelaghi della fantasia l' indugio nel ricercare se Eustachio appartenesse alla famiglia Ottavia, proprietaria di beni in Velletri e nel Tuscolano; se, quanto meno, Silvia appartenesse alla medesima famiglia di lui o non piuttosto alla gente Valeria, e quali fossero i suoi rapporti di parentela con la gente Anicia alla quale appartenevano e Benedetto e Gordiano e Gregorio magno. Anche le retrocessioni dei beni, una prima volta a causa della fede di Eustachio, e una seconda per le condanne di Boezio e Simmaco nelle quali, sembra, risultasse decisivo l' intervento di Amalasunta potrebbero fornire spunti per una ricerca della linea s. Eustachio-Silvia. Ad essere più curiosi l' avventura potrebbe spingersi fino a familiarizzarsi con la genealogia dei conti di s. Eustachio. Tutto ciò ha scarsa importanza, qui, ma è considerevole rispetto al cennato soggiorno di s. Benedetto sul Vulturella.

Basta rilevare che s. Gregorio, con l' assenso della madre, dona tutti i suoi beni al Sublacense e contestualmente conferma la donazione di Tertullo. Il monastero beneficato fa dipingere nella Grotta santificata da s. Benedetto s. Silvia, s. Galla e s. Gregorio fanciullo, le cui immagini, secondo la testimonianza di uno scrittore benedettino, rimasero visibili fino agli inizi del XVII secolo: quando cioè furono eseguiti i lavori di costruzione di quel goffissimo soffitto dagli orribili angioli in porporina su sfondo

turchino, che mano pietosa solo nei nostri giorni abbattè.

E ancora: il monastero romano di s. Erasmo al Celio (1) è strettamente legato alle sorti del Sublacense e prima ancora a Tertullo. Il luogo, secondo, la leggenda, era appunto di proprietà di questi e ivi gli nacque il figlio Placido, il protomartire benedettino alunno del Patriarca, il nome del quale ricorda quello pagano di Eustachio. Non lungi trovavansi le case della famiglia Anicia e scavi moderni vi hanno trovato ricordi anche dei Valeri.

Perchè non è dato di vedere più chiaro in questi rapporti di sangue e di maritaggi e delle conseguenti successioni immobiliari, non è lecito rigettare tutte queste indicazioni. Come giunsero tutti quei beni nelle mani di Crescenzio prima dell'anno 1030? Gli scrittori dell'epoca non lo dicono; e la donazione da lui fatta in quell'anno è troppo piena di incertezze e di dubbi: nell'acquisto di Benedetto abate è detto di *bona qui perdita fuerunt per romanos tempore Benedicti IX*, il quale era figlio di Alberico conte di Tuscolo. Crescenzio interviene nell'atto *una cum parentibus*, ossia i conti di Sabina, figli di Teodora, nati da quell'altro Crescenzio, detto *de caballo marmoreo*. In un'altra particola, riguardante negozi giuridici, conclusi qualche anno appresso, si trova qualche maggiore spiegazione e luce per l'atto ricordato; essa dimostra che i beni in parola erano stati occupati dai conti e dai nobili intervenuti con Crescenzio alla sti-

(1) Camobrecco, in *Arch. Soc. Rom. St. Pat.* 1905 pg. 265 sp.: anche i Valeri vantavano parentele con s. Silvia. Non si dimentichi che il monastero di s. Erasmo al Celio con inobliabili ricordi di Tertullo appartenne al Sublacense.

pola. Il movente dell'occupazione può trovarsi nella insaziata sete di dominio di Benedetto, conte di Sabina, e dei suoi figli, ed è provata dalla relazione dell'abate Ugo di Farfa (1): ma anche deve estendersi alla donazione della terza parte del castello di s. Angelo fatta al Sublacense da parte di Emilia di Palestrina, figlia di Agapito IV, conte tuscolano, e vedova di Deodato conte sabino, quota che completa le altre rese al monastero da Crescenzio (Reg. Sublac. doc. 41). Poteva coesistere un'altra causa imputabile ai monaci, i quali avevano ridotto il sublacense in stato pietoso *ob vexationem hominum saecularium ob dissolutionem monachorum* (2).

Cinque castelli della regione s'intitolavano a s. Angelo: quale di essi forma oggetto della donazione Crescenzio-emiliana? Il castello della massa di Apollonio, cioè di una contesissima proprietà monastica e già appartenente alla fortuna eustachiana. Su di esso si danno convegno conti sabini e conti tuscolani in un intrico di parentele e tutte cospiranti ai danni del Sublacense. A mano a mano il monastero deve difendersi e rivendicare quegli stessi beni pervenutigli per liberalità di persone forse apparentate con quei signori che tentano ora di soffocarlo. Allora interviene l'omeopatico documento confirmatorio del papa con ufficio di sollevare il Sublacense sia pur per breve tempo.

(1) C. 27 e 32 in MABILLON, *Annales O. S. B.*, in append. La conferma di Crescenzio, prefetto di Roma, insieme coi figli Regetello e Rainaldo, Giovanni di Giorgio e Donadeo, in Reg. pg. 75; l'altro è il doc. n. 34 del 1 luglio 1038, pg. 72 del Reg.

(2) MABILLON, o. c., V. ad ann. 1057 pg. 49.

Un fugace sguardo al Regesto rivela i contatti intimi del Sublacense con tutto quel piccolo mondo nobiliare e i frequenti alterni ritorni di Teofilatti, di Crescenziani e dei conti marsicani (1). Ma se la ricerca si approfondisce, se si fruga minutamente nelle pieghe del Regesto per il tempo antecedente aquello preso di mira dal Morghen, si projetterà nuova luce sul Sublacense e le stirpi ecclesiastiche, o viventi nell'ombra della Chiesa, acquisteranno nuove fronde e novelli rami.

Su questo tracciato — è da augurarsi — da altri potrà insistersi e approfondire venendo a capo di alcuni oscuri rapporti intorno alle origini del Subla-

(1) Per la famiglia di Teofilatto, GALLETTI, *Il Vestarario S. R. C.*, Roma, 1758 pg. 42 sq.; sui conti di Tuscolo, TOMASSETTI, in A.S.R.S.P., IX, 78; ed EGIDI, ibid., XXV 473; BIASOTTI e TOMASSETTI, *Tusculum*, Roma 1912, la genealogia vi è nondimeno malsicura. Sui Crescenzi, BOSSI, in *Pont. Acc. Rom. Arch.* XII, 1915 e in A.S.R.S.P., XLI, 1918 pg. 111 sq. oltre allo studio generale del FEDELE, med. A.S.R.S.P., XXXIII e XXXIV intorno alle condizioni del papato, nonchè quegli altri particolari sui conti sabini e sui conti marsicani (sui Pipinidi che ne sembrano gli antenati, POCHETTINO in *Arch. Stor. Lomb.* 1927, pg. 1-44), interessati nelle sorti del Sublacense; vedi donazione di Cesario, figlio di Pipino vestarario, in Reg. Sublac. f. 8, per questi ultimi nobili, e *Patrol. Lat.* CXXIX col. 1095 e FEDELE in A.S.R.S.P. XXXIII, pg. 200 sq.

Non è azzardata l'affermazione che tuttora vivace e la tradizione di queste famiglie signorili nella plaga. Ho notato, fra le località del territorio del mio paese di origine, pertinente all'Abazia di Subiaco e ai confini della regione empolitana, tre nomi sintomatici e rivelatori di tale persistenza: *Sassa*, soprannome attribuito a Marozza, *Rg.* pg. 86 e 87; *Fonte Maruccia* e *Fonte Farolfa;* indubbia la prima, la seconda ripete forse origine da F. figlio di Ottaviano di Giuseppe e Rogata: comitanze troppo strette per essere casuali. Sotto questo aspetto, non risultano eseguite ricerche.

cense i cui motivi tornano ad appalesarsi verso il X secolo. Si potrà conoscere meglio anche l'atmosfera in cui s. Benedetto dovette muoversi e respirare e si darà ragione della meraviglia ingenerata dall'aver egli raccolto più di duecento persone sotto l'orifiamma contrassegnato da *Pax*, la popolazione cioè delle sue dodici fondazioni, raccolta in uno spazio troppo esiguo ed arcigno per poterla alimentare diversamente che colle libere oblazioni di fedeli, pur difficili a racimolarsi in luogo non solitario ma addirittura deserto secondo fu detto. Il problema logistico non è stato finora nè risolto ma neppure proposto: esso contribuirà a insegnare che i primi benedettini ricavavano i mezzi di sussistenza dalle rendite fondiarie.

Se strutturalmente, nell'insieme dei chiostri il monastero ripete i motivi della *domus* e ad essa si riaccosta (1); se altri elementi materiali convogliati nella regola sono il frutto della esperienza agricola dei romani individuata negli scritti di Catone e di Varrone, i risultati di una pacata riflessione su questo argomento possono sorprendere. Duecento bocche da vittitare! Forse il doppio se si aggiungono i familiari. S. Benedetto non era avvezzo a lesinare con gli stomachi, certamente robusti, di giovani sani, come Mauro e Placido; di barbari, come il goto. Cibi vegetariani, sì, ma sani e abbondanti, consistenti *in duo pulmentaria cocta*, e, talvolta, in un terzo, e in una libra di pane; che se poi le fatiche stagionali lo

(1) CULTRERA, *Archit. Ippodameu, Contrib. storia edit.* in *Mem. Accad. Linc.* XVII (1923 s. V. p. 359-603 e PATRONI, *Origine della Domus*, in *Rendic. Linc.* 1802 col 466-507).

avessero imposto, all'abate spettava *aliquid augere.* Unico limite che imponeva la Regola (capit. XXXIX) che non si trasmodasse nella crapula.

Non sembra dunque ragionevole aderire alla ipotesi messa innanzi da qualcuno che i sublacensi vivessero di elemosine. Del resto il biografo del santo quando racconta della comunità occupata nel lavoro manuale, e la Regola che insiste troppo su la necessità del lavoro stesso, fanno comprendere che i monaci integrassero almeno i proventi delle elemosine col ricavato del lavoro. Ma, si dirà, cosa lavoravano costoro: le scoscese pendici del monte Taleo o le boscaglie del monte Calvo? Non senza ragione si può dubitare della efficienza della carità nelle comunità nascoste in mezzo alla Valle Puceia.

Questi ultimi motivi nè riescono a tratteggiare l'intima vita politico-sociale del Sublacense, nè riescono ad agganciarsi ai rapporti di ordine generale del mondo circostante: sfuggono! Per difetto di materie prime la sutura si dimostrerà impossibile per la conoscenza anche sommaria delle fonti e particolarmente per ignoranza delle più comuni nozioni amministrative dei beni ecclesiastici, tuttavia l'analisi insistente e approfondita potrà essere sempre utile per meglio comprendere il soggiorno di s. Benedetto in Subiaco, e quello ch'egli creò quasi inconsapevolmente.

Se non andiamo errati, attraverso la scorribanda nel basso impero e nel periodo successivo si aprono larghi spiragli per la decomposizione di una idea politica unitaria e la sua ricomposizione in nuove forme di vita adatte ai nuovi tempi.

Il programma di Roma era stato pienamente attuato

nell'Italia settentrionale dopo una serie d'ingrate campagne svolte nella Cisalpina, nel Veneto e nella Corsica; oscure senza dubbio, ma anche dure e sanguinose (De Sanctis, *Storia dei Rom.* V., 410-38). Si era affermato dopo una lenta opera di romanizzazione, mediante la creazione di colonie accanto a quelle di Placentia e di Cremona; valorizzato da un'articolazione di strade che da Roma, aperte a ventaglio (1), si articolavano per tutta l'Italia e delle quali non si sa maggiormente apprezzare la perspicacia militare o la importanza economica. Complessi lavori di bonifica avevano potenziato l'agricoltura; imponenti costruzioni di fogne, acquedotti, ponti e porti avevano completato l'opera. Quando la mano vigorosa di Augusto incorona questo prezioso dominio con la frontiera delle Alpi impervie, il Senato vuole che il ricordo delle sue imprese si eterni nel *Trofeo delle Alpi:* « Gentes alpinae, questo diceva, quae a mari supero ad inferum pertinebant, sub imperium populi romani sunt redactae » (C. I. L., V, 7817: Plin. n. h. II, 20, 136); e pretende che venga collocato in luogo elevato per essere scorto anche da lontano dai naviganti del Mar Tirreno. La vita urbana italica, una delle caratteristiche della romanizzazione (De Sanctis IV, 432-6) inciderà allora nel libro d'oro della latinità i nomi di Catullo, di Livio e di Vergilio. Spiegabile è l'orgoglio di sentirsi e proclamarsi romani « nos sumus romani qui ante eramus rudini »; e nel ritenere romane tutte le voci italiche.

(1) Chapot, in Daremberg Saglio, v. *Viae*, pg. 793-8 e la *Notitia Regionum* del IV sec. Martinori. *Vie maestre d'Italia* Roma 1932. Ashby. *The Classical Topography*. Londra 1905.

La politica romana diventa l'ogano e l'interprete di una coscienza nazionale ormai desta, sì da parer naturale che il Senato, alle petulanze dei Galli Carnici, risponda con sconcertante naturalezza ingiungendo loro di ripassare le Alpi (*LIVIUS*, XL, 53, 5-6). Roma è « una civitas »: lo proclamerà con minore enfasi il ceppo alpino del tempo di Marco Aurelio (C. I. L., V, 7643) « *stactionis hujus provinciae et Urbis sacrae* ». Ivi non urtano più nè i gallicismi di Labieno, nè la patavinità di Livio e neppure le spagnolerie di Seneca.

È assodato che ai periodi di massimo splendore succede uno di concentramento. Al primitivo stato di feudalismo protoistorico (Rievocazioni in AUTRAN, *Phenic.* PINZA, *St. della civ. lat.*) era succeduta nel Lazio l'opulenza etrusca, attestataci solo in barlume dai reperti delle tombe Bernardini e Regolini: poi Roma spezza i fili degl'industriosi commerci e si raggomitola su la terra; il popolo, novello Anteo, vi si sente attratto per attingere forze novelle per nuove lotte e per nuove imprese di civilià. Da questo primo « medioevo » scaturiva quell'opera meravigliosa, insieme di conquiste e di affinamento spirituale, conosciuta sotto il nome di romanità.

Ancora una volta Roma, dopo splendori senza precedenti, declina e la fiorente vita italica s'incapsula in cellule primordiali dal particolarismo scontroso.

La costituzione del sublacense, delinea efficacemente i tratti di uno di questi provvidenziali bozzoli entro cui opera un fermento ideale, il monachismo, e i viventi lavorano per forarne l'involucro che li separa dal mondo circostante. Si può ripetere per esso come per poche regioni, che nella plaga sublacense, come

notava il FEDERICI, *(Monast. Sublac.* pg. LXXVII-VIII), mai spenta fu la tradizione latina, e gli elementi legislativi germanici, largamente diffusi invece nella vicina Sabina e per tanti motivi al Sublacense legata, mai la contaminarono o vi penetrarono in modica misura e assai tardi. Non solo nella legislazione privata e specialmente nei diritti reali di obbligazione e di famiglia, ma nello stesso diritto pubblico troviamo persistente quella tradizione in tutti gli atti e perfino nella nomenclatura delle cariche pubbliche.

Il BREHIER nelle *Histoire del la Philosophie* sigilla in una formola tragica due secoli di storia: les VI° e VII° siècle sont des moment de grand silence: muore qualunque pensiero filosofico! Dovremo dire piuttosto, che trattasi veramente di silenzio, ma di silenzio operoso, quantunque scarsamente ravvivato dal lume del pensiero.

Per la fondazione sublacense questa pausa, attraverso le vicende per nulla liete delle incursioni degli Hungari, dei Longobardi e dei Saraceni, si estende fin quasi al X secolo.

Sotto l'impulso del monachismo, esplodono a un tratto forme di vita migliore e più intensa; con un incremento agricolo e demografico, con un' amministrazione più complessa. La vita si ricompone nuovamente sotto il gagliardetto di S. Benedetto, che garrisce tutto proteso al sole tepido della Valle, non più neroniana e turpe, ma santa, simbolo di novella civiltà e insieme di benessere materiale pei popoli che protegge.

DOMENICO FEDERICI.

APPENDICE

I.

Exemplar authenticus chartae, unde colligere eam potuimus, ecclesiae Cornutianae (1).

..... videlicet ut divino ministerio subiecti competentem possint et de loco cui serviunt habere substantiam; illud quoque decorum putamus ut luminaribus templum cottidie divinae religionis ornetur et ingruentibus pro tempore prolixitate (necessitatibus) sarto tecto repartionique sumptus hoc nostro munere conlatus deesse non possit. Quibus rebus congruas procuramus expensas ut obsequium nostrum possit propitiationis divinitatis mereri. Qua consideratione permotus, largior tenore presentis paginae ecclesiae Cornutanensis massae, quae juris nostri est, a me ipso Dei favore et juvanine constitutae atque fundata, fundum Paternum maranus, Mons Paternus, f. Casa Martis, f. Vegetes quod est Casa Projetticii et f. Batilianum, excepta Sigillosa, filia Anastasii et Picae colonorum, quam juri nostro retinuimus atque retinemus, provincia Piceni, Tiburtino territorio constitutos, pure et directe, liberalitatis titulo possidendos, cum omnibus ad se pertinentibus et cum omni jure instructoque instrumento suo, sicuti ipse possideo, cum omni scilicet onere professionis suae vel necessitate quam certum est formensia praedia sustinere.

Donamus etiam ecclesiae in quo constituta est cum area sua et (a) praedicti pretorii jure separamus et ad faciendos hortos vel habitacula clericis custodibusque largimur, id est a cava arcus qui mittitur ad praetorium, ed deinde per parietas qui contra praetorium redeuntes

(1) A complemento delle osservazioni fatte in precedenza, si veda, del citato studio di A. Gaudenzi in *Arch. Stor. Ital.* XLI, 1908, l'appendice *sul concilio cartag. del 411 e la redazione degli atti pubblici presso i Rom.*, pag. 357 sq. Si ricordi anche l'opuscolo di O. Coccanari *Come e quando ebbe origine la... città di Subiaco.* Tivoli 1923.

aream ecclesiae claudunt usque trans absidam; et de parietibus ipsis per sepem qui hortos inquilinorum qui in praetorio commanent videtur munire, quae sepis descendit et regammat ad viam cavam sive ad torum qui redit usque ad arcum suprascriptum; ut inter sepem et viam cavam post absidam clerici hortos possint habere.

Praeterea eadem largitate offero fundos id est Callicianum, Casa nova, Casa prati, Casa marturi, Casa Crispini, f. Boaricum et Casa pressa, in Provincia Piceni, Tiburtino territorio constitutos, retento mihi usufructu vitae meae, eidem ecclesiae catholicae proprietatem huius epistolae largitione transscribens, ea lege et condicione ut cum etiam fructus post obitum meum capere ceperit ac sibimet vindicare, non solum solemni modo agnoscat fiscalium functionem, verum etiam propagationis formalium, functionem verum etiam propagationis formarum prout ab omnibus dominis huiusmodi praediorum dependi consuevit.

Impendo argenti quoque ad ornatum eiusdem ecclesiae vel celebritatem suprascripti mysterii sacrosancti, in his scilicet speciebus, id est pateuam argenteam, calicem argenteum maiorem I, calices argenteos minores II, urceum argenteum I, amulam oblatoriam, colum, thimiamaterium, farum cantarum argenteum cum catenis et delfinis XVIII, coronas argenteas IIII cum catenulis suis, stantarea argentea; et in confessione ostia argentea II cum clavi sua; quae omnes species adpensatae habent ad stateram urbicam argenti pondo [libras] quinquaginta quattuor, uncias septem, faros aereos duo, habentes delfinos octonos et per hermoras cantaros aereos maiores sex, minores XII, et lilia aerea II et stantarea aerea II; necnon et in palleis: palleum olosiricum, agnafum, auroclavum I — item palleum olosiricum tetrafotum I — mafortem tramosiricum rodomellinum aquilatum — item mafortem teleocorphyro tramosyricum, opus marinum — item alium olosiricum luricatum palleum cassioticum — item palleum lineum aquitanicum, — et alia pallea linea quatuor; — et pro arcora vela tramosirica alba auroclava duo, — vela blattea auroclava paragandata II, — vela

olosirica alba auroclava ortopluma II, — vela tramosirica prasinopurpura II, — vela tramosirica leucorodina II, — vela tramosirica leucoporphira II, — vela olosirica coccoprasina duo; — item alia paratura olosirica blattea; — vela auroclava ortopluma II, — vela tramosirica aquilata coccoprasina duo, — vela tramosirica elioblacta II, — vela loricata milinoporphyna uncinata II, — vela olosirica blattea II, — vela apoplacia coccuprasina cancillata rosulata II, — item vela apoplacicia coccuprasina cantarata I; — item alia paratura; — vela linea auroclava clavatura quadras duo, — vela linea auroclava paragandata clavaturas rotundas II, — vela linea paragandata persica clavatura coccumellino prasinas duo, — vela linea paragandata persica clavatura subtile leucorodina duo, — vela linea blactosima ortopluma II, — item vela linea pura XIIII; item ante regias basilicae: — vela linea plumata maiora fissa numero tria, — item vela linea pura tria; — ante consistorium, velum lineum purum I; — in pronao, velum lineum purum I; — et intra basilica, pro porticia, vela linea rosulata VI; et ante secretarium vel corriccla, vela linea rosulata pensilia aventia arcus II. — Item codices: evangelia IIII, apostolorum, psalterium et comitem.

Illud ante omnia mea cautione prospiciens ne mecum, quod absit, observatio cultusque ecclesiae Cornutanensis videatur occidere, ut legem et condicionem ponerem donationi meae, ne umquam cuilibet antistitum presbiterorum sibimet succedentium vel clericorum quicquam ex his praediis vel hortis vel speciebus argenteis seu vestibus codicibusve a me supra designatis alienare in aliam quolibet titulo umquam liceat, aut certe sub occasione cultus divini ad alterius ecclesiae ornatum qualicumque ex occasione transferre. Quod etiam in his observari eadem condicione volo quae futuro tempore fuerint provocatione nostrae devotionis, adiecta, quonam largitatis nostrae praesentis perpetuam praefatae ecclesiae cupio pertinere substantiam. Quod si quicquam de alienatione a me prohibita fuerit forte temptatum, tunc ego vel heres heredesve vel successor successoresve mei vel qui illis

deinceps successerint, universa quae huius donationis sunt tenore comprehensa ad suum jus proprietatemque reducant; quoniam quod a nobis cogitatione venerandae religionis oblatum est secundum legem et condicionem positam licere non debet cuicumque personae vel alterius ecclesiae vel praediis cuiuslibet umquam deputare conpendio.

Hanc autem scripturam donationis Feliciano notario meo scribendam dictavi eique relectae a me sine dolo malo manu propria subscripsi et gestis allegari propria voluntate mandavi, adstipulantibusque venerabili vir presbitero diaconibus universisque clericis memoratae ecclesiae de omnibus supradictis spopondi, sub die XV Kal. majarum, domno Leone perpetuo Augusto quater et Probiano viro cl. console. Flavius Valila qui et Theodorius vir clarissimus et inlustris et comes et magister utriusque militiae, huic donationi a me dictata et mihi relectae praediorum omnium suprascriptorum, argenti et vestium, servata et in perpetuum custodita lege et condicione quam eidem donationi imposui, consensi et subscripsi, salvo scilicet mihi usufructu supra scriptorum agrorum, quod supra eadem mihi scriptura servavi (1).

II.

La traduzione della carta di Narzio è fatta con molta libertà da Jannuccelli, *Dissert. sopra l'origine di Subiaco*, pag. 38-9 il quale si basa su la Cronaca del Capisacchi: è priva della «testata», *charta quae adquisivit homines de Sublacu de sancto Laurentio. Basile venerabilis archipresbyter uius ecclesiae cum bonifatius et dionisius sacerdotes et aliorum presbiteris. Nomina nobiliores hominum non denotabit in hac charta manibus illorum pro-*

(1) Bruzza, *Reg. Ch. di Tivoli* - Roma 1880 pag. 15 sq.
Nella lezione si è seguito il Duchesne, *Liber pontif.*, Paris 1886, pg. CXLVI e sq.

pria charta abebunt. Sicut et ista et ibi per nomina compelluntur.

I confini dei beni, perchè difficile riusciva la traduzione dell'onomastica, dato che è sospetta l'esatta lezione, sono in latino.

« In nome di N. S. G. C. Amen. Io Narzio ho fatta la chiesa del S. Lorenzo martire, posta nella corte di Subiaco, che dal corso del fiume e del lago distendesi alla stessa chiesa, consenziente il medesimo Damaso papa il quale è mio padre spirituale. Faccio la carta di donazione per rimedio dell'anima mia a favore della suddetta chiesa nel giorno della sua dedicazione, ossia il III di agosto. I beni confinano: « *A rigo qui ducit in flumine qui ponitur in arco antiquo* (1) *ferente in colle qui est supra volubro* (2), *ferente in ipsa petra* (3) *quod est in pede de ipsu colle de orario* (4) *in pede de monte sursum per ipsum montem per serra usque in terminum montis calbiserre* (*M. Calvo*) *descendente in ponte terillum* (5) *et per fluminem ipsu carcere* (6) *deveniente in casa murata in casa siri* (7) *et per pede de monte ubi evulliet aqua marsicana* (8) *et perveniente in murra de pedè de Monte opiniano* (9) *super fluvio tiveris in dicto rigo.*

« Confini di 12 moggia di cui 6 intorno alla chiesa e sei in casale Monte Acquaviva con una terza parte di acqua corrente dello stesso canale spettino in perpetuo

(1) Il Lanciotti, *Padri, civiltà...* pg. 151, in nota identifica l'Arco antico nel ponte di s. Antonio.

(2) Sarebbe pel medesimo A. la contrada vicina alla contrada del m. Pianezza sul confine fra Subiaco e Arcinazzo Romano.

(3) *Imperatoris?* ved. Reg. 250, 13, 23 ecc.

(4) Monte al confine N. E. di Subiaco, dal L.

(5) Pel L. è lo stesso che Arco antico.

(6) Dallo stesso A. si sa che col nome di carcere s'intende tutto il territorio compreso tra i corsi di acqua Cona e Aniene e cioè spettante a Pianello, ch'egli fa distruggere da Nerone, e capostipite della *corte* di Subiaco.

(7) Oggi Pontemurato e Sirilli, dov'è sorto R. s. Stefano.

(8) *Fontana di Marzo*, presso il villino Lanciotti.

(9) M. Pitigliano sull'Affilano, versante di Subiaco.

a voi servitori di questa chiesa o ai vostri successori; gli altri sopra descritti, a voi tutti nobili abitanti che in perpetuo la tenete e anche due parti della forma voi o vostri eredi e paghiate a detta chiesa un decimo delle raccolte con la facoltà di fabbricare mulini per voi e i vostri eredi ».

Fin qui Jannuccelli — Ma la carta si esprime in questi termini.

Infra isti jam dicti affines, ad modiorum duodecim in ipsa ecclesia, et VI modiorum in uius cortine ecclesie, et VI modiorum in casale de monte de aqua viba, cum tertia parte ipsius forme, abeatis vos qui servitores estis hujus ecclesiae, vel successoribus vestris, usque imperpetuum. Alie autem terris, silbis, sicut supra legitur, abeatis vos nobiliores omines ujus abitatoris qui at cultum perducitis, et duos parte ispsius forme vos vel vestris erroribus usque in perpetuum, et de eis fruges decimas reddatis in ipsa ecclesia. De grano et fabe, et ordeo et ubicunque molendinis facere potueritis vos predicti acfines, faciatis securi et quietis amodo et usque in sempiternum. In qua juratus dicit per deum omnipotentem sanieque sedis apostolice seu salutis vir beatissimi et apostolici domni damassi pape summi pontificis et universalis primo pape, ec omnia que presens uius donationis charta series testus eloquitur inviolabiliter adque conserbare. Implere promittimus quod si quis etiam eorum, contra eius donationisque charta, pro anima mea, sicut superius legitur. In quolibet modo venire temptaverat, ante initium litis poenas nomine aurie libras VI et post ista poenas abea maledictione a Deo omnipotente et beato laurentio, et anna et caiphas, et cum juda traditore abea maledictionem in die judicii, qui de omnia quantacumque desuper ascriptum est, alienare voluerit vel disrumpere. De superscripta ecclesia vel at ejus serbitori, vel nobiliores homines ujus abitatoris vel erroribus, vel abitaturi sunt usque in perpetuum, et pos poenas absolutionis manentem ancharta donationis in in sua omnium maneat firmitate cum scripta huius charta michi.

Iohannes virum notarium abitator terre in hunc

(lo)loco ad sanctam maria que ponitur stagiano vel prati proprie manibus roborantes ab eius se rogans numerum competentem obtulerunt, sub stipulatione tantibus diem imperante Anno conloquio mense Agusto dies III, indictione VIII.

† Ego Narsius patricio propria manu mea subscripsi inique charta donationis et testes a me rogate sunt. / † Anathalium virum magnificum testus rogatus fitetur verum / † Danielum viro magnificus testus rogatus fitetur verum / † Alexandrum virum magnificus testus rogatus fitetur verum / † Quintic nobilis virum magnificus testus rogatus fitetur verum / † Theodorum virum magnificus testus rogatus fitetur verum.

Ego Iohannes virum notarius abitator uius loci complevit et absolbit.

MUNAZIO PLANCO

COLUI CHE PER I CESARI DI ROMA ESCOGITÒ IL TITOLO DI AUGUSTI

È sufficientemente delineata nelle antiche testimonianze e documenti che tuttora ne rimangano la figura di L. Munazio Planco che parte sì notevole ebbe nei turbinosi avvenimenti che segnarono il trapasso dello Stato Romano dalla forma repubblicana a quella imperiale. Satellite gravitante attorno agli astri maggiori del suo tempo — Cesare, Cicerone, Marc' Antonio, Lepido, Ottaviano, Cleopatra — L. Planco ne adorna ad un tempo e ne riflette, abbellendosene, il politico splendore.

La *gens Munatia* tiburtina d'origine (1), plebea

(1) Sull'origine tiburtina dei Munazi, vedi: Gius. Rocco Volpi, *Latium vetus*, lib. XVIII cap. I: Sante Viola, Storia di Tivoli, tomo I°, lib. V, 17, Roma 1819: Stanislao Viola, *Ragionamento accademico sulla patria di L. Munazio Planco* in *Giornale arcadico* Roma 1845.

ed equestre, sul terreno della storia affiora solo nel secondo secolo avanti Cristo con C. Munazio, che nell'anno 581 (173 a. C.) ebbe la missione di recarsi quale *Xvir agr. div.* nella Gallia cisalpina e in Liguria a presiedere alla divisione di quelle terre ai veterani.

Estesosi in vari rami familiari che presero i nomi di Flaccus, Gratus, Rufus, Plancus, il ceppo Munazio acquistò verso l'anno 90 a. C. la cittadinanza romana sovraggiunta alla tiburtina (1).

Dal difetto fisico d'uno dei suoi membri che aveva il piede piatto *(plancus)* derivò, al ramo che c'interessa, il cognome di *Plancus* (2).

TOGA E SPADA

Come rilevasi dalle Lettere di Cicerone (3), una stretta amicizia legava il padre del nostro L. Munazio Planco e il grande Arpinate: amicizia che all'illustre oratore consentiva d'interessarsi dell'educazione letteraria dei figli dell'amico — quattro maschi:

(1) Intorno alla duplice cittadinanza dei tiburtini dopo la legge del 90 a. C. estensiva della romana cittadinanza ai municipï italici, vedi il *Corpus Inscriptionum Latinarum* vol. XIV, N. 3678, ove Caio Munazio figlio di Tito, fratello con ogni probabilità di Lucio Planco, risulta edile di Tivoli, insieme a Marco Scandio, e restauratore del tempio d'Ercole con danaro ricavato dalle multe.

M. Scandius C. F.
C. Munatius T. F.
Aediles aere multatico.

(2) Per la nomenclatura famigliare (cognomen) derivata da difetti fisici, confronta Plinio, *Hist. Nat.* XI, 105, 1.

(3) Cicer. *Ad Familiares*, lib. X, passim: XIII, 29: *Ad Attic.* XVI, 16.

Lucio, Tito detto Bursa, Gneo, Plozio e una femmina: Munazia — e particolarmente del primogenito, Lucio Munazio Planco.

Alla scuola di tanto maestro il giovine L. Planco non pur divenne in breve tempo buon grecista come esigeva la cultura romana dell' epoca, ma altresì oratore sì valente nel patrio idioma da primeggiare tra i coetanei ciceroniani del Foro.

Il qual Foro se, anche ai giovanissimi, apriva l' adito alle magistrature minori, non sempre, in via ordinaria, spianava l' erta alle magistrature maggiori. A queste normalmente si perveniva per nobiltà di sangue o pel felice connubio della toga con la spada. L. Planco, plebeo, non aveva, per ascendere, che il secondo mezzo e profittando della spedizione di Cesare nelle Gallie; s' arrolò nel 54 a. C. nelle sue legioni e si comportò fin dalle prime operazioni guerresche con tanta prudenza che allo scorcio di quel medesimo anno fu da Cesare preposto al comando d' una legione contro i Belovaschi (1).

Durante la guerra civile tra Cesare e Pompeo, parteggiò naturalmente per il suo duce e, nel settore spagnolo, riuscì a salvare dalle insidie dei pompeiani ben due legioni che, per l' improvvisa rottura d' un ponte sull' Ilerda, erano state tagliate fuori del grosso dell' esercito (2).

Seguì, nel settore Africano, contro Scipione e Giuba, il fulmineo Dittatore e, sperando d' affrettare con una mossa diplomatica la fine del civile conflitto,

(1) Cesare, *De Bell. Gall.* V. 24.
(2) Cesare, *De Bell. Civ.* I, 40.

tentò per lettera di trarre dalla parte cesariana il pompeiano generale Considio (1).

Quando Cesare, nel 46 a. C., dopo il suo quadruplice trionfo in Campidoglio sopra tutti i nemici suoi e del Popolo Romano, istituì un ministero di sei o otto *Praefecti Urbis* con uffici e giurisdizioni determinate (2), allo scopo di prevenire il ripetersi dei disordini che durante la sua assenza per le guerre civili avevano sconvolto Roma, Planco fu tra gli eletti e s' ebbe affidata l' amministrazione delle Finanze e l' esazione, non facile nè scevra di pericoli, dei beni confiscati ai proscritti e della quota spettante a Cesare sugli averi del vinto Pompeo incamerati da Marc' Antonio. Il nostro Ministro seppe, temporeggiando, destreggiarsi così abilmente tra l' imperioso Dittatore e l' impulsivo generale cesariano che nè questi di eccessive insistenze nè quegli ebbe, in fondo, a lagnarsi dei mancati pagamenti (3).

Quale Prefetto delle Finanze e monetario della Repubblica Planco coniò, pel Dittatore, *aurei* che nel diritto recavano l'immagine della Vittoria con la leggenda: *Caesar Dictator III,* e nel rovescio, attorno ad un vasello sacrificale, la leggenda: *L. Plancus, Praefectus Urbis.* Nella Vittoria alcuni credettero di scorgere le fattezze di Calpurnia moglie di Cesare e figlia di L. Calpurnio Pisone Cesonino, al nostro ben nota per la contiguità delle loro ville in Tivoli. In tal caso, il geniale Prefetto avrebbe raggiunto un duplice scopo: quello d'ingraziarsi col gentile omaggio

(1) Cesare, *De Bell. Civ.* II, 23; *De Bell. Afric.*, 34.

(2) Dione Cassio, XLIII, 28.

(3) Cicerone, *Ad Attic.*, XII, 18: *Philipp.* II, 31, 78. Jullien Emile, *Le Fondateur de Lyon.* Parigi 1892

la bella patrizia donnescamente lusingata del glorioso simbolismo attribuitole, e quello d' esser meglio apprezzato dal Dittatore, indubbiamente sorpreso della perspicace affezione del suo subalterno (1).

SETTEMVIRO EPULONE

Cesare, che era anche Sommo Pontefice, manifestò la sua benevolenza verso il suo ufficiale elevandolo alla dignità di *Settemviro Epulone :* dignità che agli occhi del pubblico circondava l' eletto d' un alone di mistero, come d' uomo che, incaricato dell' imbandigione dei banchetti trionfali in Campidoglio, veniva a trovarsi in communione di mensa non pur coi semidei dell' aristocrazia e delle armi ma con gli stessi numi maggiori dell' olimpo romano, assisi, nei simulacri ritualmente paludati, alla gastronomica celebrazione.

Tale onorifica distinzione che lo famigliarizzava col fior fiore della società romana, piacque tanto a Planco che — come più tardi farà Augusto nella propria biografia testamentaria incisa sul cenotafio di Ancira (2) — egli la volle ricordata nel vaso sacrificale che adorna i pezzi del suo medagliere e, quale primo gradino della sua magnifica scalata al vertice degli onori, nel suo superbo epitafio di Gaeta (3).

Di ciò non contento, Cesare, prima di partire contro i Parti per rivendicare il nome romano vili-

(1) Babelon, *Monnaies de la République romaine*, Il Munatia N. 1, 2, 3 pag. 239, Paris, 1885.

(2) Monumentum Ancyranum, tav. IV, colonna 7.

(3) *C. I. L.* vol. X, N. 6087, riga seconda e terza.

peso dalla sconfitta di Crasso, volle dare a Planco un altro attestato della sua considerazione e lo designò console per l'anno successivo e governatore della Gallia (1). Cicerone si fa eco dell'invidia suscitata da tali nomine, lodando Planco d'averla saputa rintuzzare coll'alacrità dell'ingegno e con indefessa operosità (2).

Planco pertanto partì per la Gallia col titolo di proconsole (3) e si trovava al governo di quella vasta provincia quando, alle idi di marzo del 44 a. C. il suo grande benefattore fu trucidato in senato, ai piedi della statua di Pompeo.

Accorso a Roma, all'appello di Marc' Antonio e di Cicerone, con essi si adoprò alla pacificazione degli animi e all'applicazione d'un'amnistia generale (4); ma, vista la piega che prendevano le cose dopo l'apertura del testamento di Cesare, decise, da uomo prudente e cauto, di lasciare Roma e di tornare alla sua oltralpina provincia, in attesa degli eventi. Ivi la giustizia ed equità del suo governo gli conciliò gli animi di quei transalpini, i quali (sull'esempio dei Galli Belgi nei riguardi del loro governatore Irzio) ad attestargli la loro fedeltà.coniarono rudi monete di bronzo recanti nel diritto il nome di lui e nel rovescio il nome d'Apamos o Attamos lor duce (5), e senza troppe riluttanze gli permisero di coscrivere

(1) Plin., *Hist. Natur.*, XIII, 25. Appiano, *De Bell. Civ.*, IV, 12.

(2) Cicerone, *Ad Fam.* X, 3.

(3) Nicola Damasceno, *Vita Caesaris 28.* Cfr. Fasti consolari.

(4) Cicer. *Philip.* T. 13, 32: Plutarco, *Bruto*, 19.

(5) Lenormant, *La monnaie dans l'antiquité*, II p. 342.

ben cinque legioni per essere pronto a qualsiasi evenienza (1).

IL FONDATORE DI RAURICA E DI LIONE

Intanto a difesa della sua provincia contro le incursioni germaniche d'oltre Reno fondò una colonia a Raurica (denominata di poi Augusta per abbellimenti fattivi dall'omonimo imperatore) presso Basilea (2) e nell'estate del 44 a. C., avanzatosi fino al lago di Costanza, sconfisse i *Rheti* che ne occupavano le rive meridionali (3).

Per tale vittoria acclamato *imperator* dai legionari, interessò per lettera l'amico Cicerone onde ottenessegli dal Senato gli onori del trionfo. L'arpinate però, che nel frattempo s'era inimicato M. Antonio, nonostante l'antica e provata amicizia credette prudente, per non oltre compromettere sè stesso e l'amico, non solo di non parlarne ma nemmen d'intervenire alla seduta senatoria (4).

E il vincitore della Rezia per allora non ottenne che le *supplicationes* (5).

L'assassinio del Dittatore aveva di colpo ripiombato la Repubblica nei gorghi delle fazioni. In seno

(1) Sulla potenza militare di Planco, vedi: CICERONE, *Ad Fam.* X. 3, 8, 26: *Ad Brutum* I, 10: II, 2.

(2) *C. I. L.* vol. X, N. 6087, riga ultima. Basilea attesta ancora oggi la sua origine romana con la statua eretta a Planco nell'atrio del palazzo municipale e con un affresco murale che ivi lo riproduce in costume di cavaliere medievale, barbuto il mento e clipeato il braccio.

(3) *C. I. L.* vol. X, N. 6087, riga terza.

(4) CICER. *Ad Fam.* X, 2, 3: XV, 5.

(5) CICER. *Philip.* III, 15, 38.

al partito dei congiurati del pari che in quello dei vendicatori di Cesare e tramezzo alla folla dei senza partito eran sorte, per ambizione più o meno dissimulata di dominio, divisioni e suddivisioni che sempre più disorientavano gli spiriti.

La prevalenza dell'una sull'altra più che dalla forza delle ragioni dipendeva dalla forza delle armi. E Planco, che nelle Gallie disponeva d'una formidabile potenza militare, divenne oggetto dell'attenzione e degli inviti di tutti.

A nessuno ei disse di no, e per un anno intero riuscì a barcamenarsi magistralmente tra i sollecitatori delle opposte sponde. Discepolo affezionato di Cicerone, commilitone e amico di Marc'Antonio e di Decimo Bruto, in memoria di Cesare deferente verso il giovane Ottaviano, egli aveva ottime ragioni e pretesti per non romperla con nessuno e mantenersi equilibristicamente in vigile attesa, pronto ad intervenire con la sua spada qualora se ne fosse presentata l'occasione a suo personale vantaggio o a bene comune della patria

Durante questo periodo, per ordine del Senato, egli dedusse una colonia commista, pare, di fuorusciti politici e di veterani nella pianura di Fourvière fondando là dove il Rodano si disposa alla Saona, nel 711 di Roma e 43 a. C., la città di *Lugdunum*, oggi Lione (1).

(1) Sulla fondazione di Lione vedi: *C. I. L.* vol. X. N. 6087 riga ultima: Dione Cassio, XLVI, 50. Strabone, IV, 3, 6. Seneca, *Epist. ad Lucilium* XCI, 2, 14 e *Apokolokintesi*. Tacito Histor. I, 65. Velleio Patercolo, I, 15. Eusebio, *Chronicon*.

A Lione e ad Orange furono rinvenuti alcuni medaglioncini di terra cotta, in cui Planco è rappresentato con il rotolo del-

Per i due fiumi che la bagnano e per la sua ubicazione a cavaliere dei confini delle tre provincie galliche — Aquitania, Celtica e Belgica — la nuova colonia prosperò rapidamente e divenne di fatto la capitale morale della Gallia intera. Dal suo miglio aureo si dipartivano le grandi strade che solcavano in ogni verso la conquista transalpina di Cesare e cinquant'anni appena dalla fondazione Lugdunum divenne di diritto la capitale dei Galli, ove attorno all'ara d'Augusto e di Roma, erettavi nel 13 d. C. sulla collina più tardi consacrata a S. Sebastiano, ogni anno in Agosto i legati delle 64 tribù galliche tenevano le loro anfizioni.

L'EPISTOLOGRAFO TEMPOREGGIATORE

La fondazione del principale centro transalpino di romanizzazione non impedì a Planco di mantenere un copioso carteggio politico con Cicerone intorno alle sorti pericolanti della Repubblica.

Delle venticinque lettere politiche che dal settembre del 44 a. C. al luglio del 43 i due amici si scambiano, ben undici sono di Planco console designato, *imperator*, fondatore di città. In esse la planciana abilità diplomatica si rivela in tutta la sua com-

l'atto costitutivo della Colonia lionese in una mano, e nell'altra con un vaso riboccante di spighe. Lo protegge, a fianco, il Genio della nascente città. Cfr. WITTE, *Gazette archéologique* 1884, p. 257. E. JULLIEN, Op. cit.

Circa l'appellativo di *Marci Municipium* anzichè *Munatii Municipium* dato da taluni antichi scrittori alla città di Lione e sulle relative ipotesi storico-filologiche, vedi: E. JULLIEN, *Le fondateur de Lyon*, cap. III.

passata finezza e dal modo di esprimersi dei due eminenti epistolografi, chi confrontasse la missiva e la risposta, potrebbe già pronosticare quella che recentemente fu chiamata la tragedia politica di Cicerone e, per contrapposto, quella ch'io chiamerei la la fortuna politica di Planco.

Alle reiterate insistenze del salvatore di Roma dalla congiura catilinaria per indurre il potente condottiero a passare le Alpi onde accorrere in aiuto dei sostenitori delle repubblicane libertà, e agli sfavorevoli apprezzamenti tulliani intorno agli avversari politici, Planco, fedele al suo piano di non compromettersi di fronte a veruna fazione o personaggio in contesa, risponde sempre col massimo rispetto verso tutti senza mai rilevare i sinistri giudizi o le frasi troppo risentite, sfuggite qua e là all'impulsiva sincerità dell'angustiato amico (1); e, protestandosi di non altro volere e non altro cercare nel suo modo d'agire se non la pubblica stima (2) e la salvezza della patria (3), si sforza di giustificare con ragioni più o meno plausibili, davanti all'impazienza di Cicerone, il prolungato ritardo del suo intervento.

Neppure un senato-consulto di richiamo ebbe esito diverso dall'invito ufficioso di Cicerone. Invece di marciare con le sue legioni alla volta d'Italia, Planco si limitò ad inviare a Roma Furnio, suo fiduciario, col doppio mandato di assicurare, da un canto, Cicerone e il partito repubblicano del suo appoggio e, dall'altro, di consegnare al Senato una lettera in

(1) Cicerone, *Ad Fam.* X, 3, 4, 24.
(2) Cicer. *Ad Fam.* X. 4.
(3) Cicer. *Ad Fam.* X, 4, 7. 8.

cui si consigliava di negoziare la pace con Marc' Antonio.

Analogo messaggio di pacificazione, evidentemente concordato, era pervenuto, qualche giorno innanzi, ai Padri Coscritti da parte di M. Emilio Lepido proconsole della Gallia Narbonese (1).

Se l' appello di quest' ultimo alla pace poteva parer sincero, non appariva altrettale quello di Planco. Il suo messaggio, quasi unanimemente giudicato contradittorio, palesava la politica delle due staffe e Cicerone, che nella tornata senatoriale del 20 marzo con la sua tredicesima Filippica aveva sostenuta la necessità di continuare la guerra contro Antonio, si dolse amaramente con Planco del suo ambiguo atteggiamento.

Probabilmente, però, il consiglio di pacificazione che veniva d' oltr' Alpe, più che sul verace desiderio d' una rapida riconciliazione degli animi si basava su ragioni di prudenza e di tempestività del richiesto intervento.

Intervento che finalmente s' iniziò quando Planco vide pericolante il suo proconsolato sulla ricca Gallia transalpina, da Marc' Antonio chiesta al Senato nei negoziati di pace durante l' assedio di Modena, in cambio della men ricca Gallia cisalpina (2). Rotto ogni indugio ed avvisatone il Senato, Planco varcò allora con le sue legioni il Rodano ed occupò Vienna nel Narbonese.

A tal lieta novella giunta quasi contemporanea-

(1) Cicer. *Ad Fam.* X, 6, 33: *Philip.* XIII, 4. Dione Cassio, XLVI.

(2) Cicer. *Philip.*, VII, 9. E. Jullien, Op. cit.

mente all' altra della sconfitta di Marc' Antonio sotto Modena per opera dei consoli Vibio Pansa, Aulo Irzio e del giovine Ottaviano, Cicerone fuori di sè dall' esultanza tessè in Senato un magnifico elogio di Planco (1) e, con la decimaquarta Filippica, propose *supplicationes* di cinquanta giorni pei duci vittoriosi, ricompense ai superstiti e alle famiglie dei caduti e un ricordo marmoreo ai morti in battaglia.

Planco intanto, respinti i legati a lui inviati da M. Antonio a scopo di esplorarne l' animo (2), era riuscito a guadagnare alla causa senatoriale e repubblicana il collega Emilio Lepido (3). Ma immemore della strategia fulminea che era stato il segreto di molte vittorie del « *Celere* », come da Cicerone era chiamato Cesare, riprese a temporeggiare e sordo ai rinnovati, incalzanti incitamenti del « Padre della patria » per una rapida risolutiva azione, pareva che attendesse qualche fatto nuovo per proseguire l' offensiva.

IO TRIUMPHE ! DE GERMANIS, NON DE GALLIS DUO TRIUMPHANT CONSULES !

Il fatto, in verità sopravvenne, ma non quale egli forse si aspettava.

Buona parte delle legioni di Lepido passò al campo di M. Antonio e costrinse il proconsole narbonese a schierarsi anche lui, col restante delle truppe

(1) CICER. *Ad Fam.* X, 9, 11, 12, 13, 14.

(2) CICER. *Ad Fam.* X, 11, 14, 15, 18, 21, 23, 24. APPIANO, *De Bello*, civ. III, 72.

(3) CICER. *Ad Fam.* X, 11, 14, 15, 23.

a fianco del fuggiasco di Modena (1). Sicchè, quando il tardigrado generale tiburtino ricominciò la marcia, di fronte a ben dieci legioni avversarie non trovò espediente migliore per evitare una catastrofe, che di battere in ritirata, a dir vero ordinatissima, verso gli accampamenti di Decimo Bruto (2).

La successiva alleanza tra Lepido, Antonio e Ottaviano, permise ad Antonio, ormai sicuro alle spalle di prendere l'offensiva contro gli eserciti di Decimo Bruto e di Planco; per vendicare contro il primo, com'egli diceva, il sangue del Dittatore, e, contro il secondo, se stesso (3).

Battuto Decimo Bruto sulle Alpi ed uccisolo fuggitivo sulla via della Macedonia (4) Antonio s'accingeva a marciare con tutte le sue forze contro Planco, quando questi, sentendosi impari alla lotta delle armi, ricorse a quelle della diplomazia e, sotto l'usbergo del suo precedente appello alla pace e della sua fede cesariana, riuscì a smontare le fiere collere d'Antonio e a riacquistarsene il favore a prezzo purtroppo della perduta amicizia dell'infelice Cicerone (5).

Quindi con Antonio recatosi a Bologna, presenziò la costituzione del secondo triumvirato *Reipublicae costituendae,* divenendone uno dei più attivi collaboratori (6).

(1) Cicer. *Ad Fam.* X, 35. Velleio Patercolo, II, 63. Dione Cassio, XLVI. Appiano, III, 84. Plutarco, Antonio, 18.
(2) Cicer. *Ad Fam.* X, 23. Vell. Paterc., II, 63. Dione Cassio, XLVI. Appiano, l. c.
(3) Appiano, III, 96.
(4) Dione Cassio, XLVI.
(5) Appiano, III, 97. Tito Livio, *Epitomae,* 120.
(6) Appiano, IV, 4. Dione Cassio, XLVI.

Gli furono allora decretati gli onori del trionfo, invano sollecitato l'anno innanzi.

Del trionfo planciano abbiamo due monumenti che sembrano contrastanti: la *Tabula triumphalis Barberiniana* e l'*Epigrafe* tombale di Gaeta.

Nei fasti trionfali della Barberiniana il trionfo di Planco è così registrato:

711 Varr. = 43 a. C. 710 F. Tr. = 44 a. C.
L. Munatius L. F. L. N. Plancus pro cos. An.
ex Gallia IIII K. Jan.

Nell'epigrafe di Gaeta (1) si legge, invece, al centro della terza riga:

.... Triumph. ex Rhetis ....

Tale variante ha originato varietà d'opinioni tra gli eruditi.

Chi due trionfi, chi ne ammette uno e, in tal caso, chi taccia d'errore la Tavola dei fasti, chi l'epitafio di Gaeta.

A parer mio, unico fu il trionfo tributato dal Senato a Planco; trionfo unico che sotto terminologia diversa è riportato nei due documenti.

Il silenzio sul duplice trionfo nel titolo sepolcrale — dove pur son ricordati onori minori, quali la doppia acclamazione ad *imperator* che del trionfo era preludio ordinario — e la ben nota ambizione di Planco che indubbiamente non avrebbe omesso, nell'enumerazione dei gradi della propria splendida ed invidiata carriera, il massimo degli onori militari, escludono, senza fallo, la pluralità dei trionfi. D'altronde la denominazione diversa del medesimo trionfo nei due documenti si spiega, parmi, abbastanza bene riflet-

(1) *C. I. L.* vol. X. N. 6087, riga terza.

tendo alla posizione geografica del popolo vinto, il quale, come sopra abbiam detto, abitava la Rezia, regione gallica sulle rive del lago di Costanza, (1) che era allora fuori dei confini della Gallia romana, alle cui provincie fu aggiunta soltanto più tardi nel 739 di Roma (15 a. C.), per opera di Druso e di Tiberio, figliastri d'Augusto (2).

Ambedue i documenti adunque indicano la medesima nazione; chiamata *Gallia*, nei Fasti, con più ampio vocabolo etnico; *Rezia*, nell'epitafio formiano, dal nome peculiare del paese vinto (3).

Il trionfo di Planco sulla Gallia Retica abbinato a quello di Emilio Lepido sulla Spagna e celebrato nel dicembre del 43 a. C., coincise sventuratamente con la proclamazione ufficiale delle liste di proscrizione fatta dai triumviri, in cui, fra gli altri, si leggevano i nomi di Paolo Emilio, fratello di Lepido e di L. Plozio, fratello di Planco! (4)

Appiano ci narra l'indignazione del popolo a sì cinico spettacolo e Velleio Patercolo ci riferisce come

(1) Plinio, *Hist. nat.* XVIII, 49, 2: ibid. IX, 26.

(2) Orazio Flacco, *Odi*, IV, 4 v. 17: IV, 14 v. 15.

(3) Sul trionfo gallico o retico di Planco, vedi: E. Jullien, Op. cit. Ettore Pais, *Fasti triumphales Populi Romani*, Romae 1920.

Plinio ricorda, fra le dediche fatte da Planco trionfatore in Campidoglio, una vittoria sfrenante la quadriga nei cieli dell'Urbe. Vi allude, parlando dei quadri dipinti nell'arce capitolina da Nicomaco figlio di Aristiaco, con le seguenti parole: «pinxit raptum Proserpinae, quae tabula fuit in Capitolio in Minervae delubro supra aediculam Iuventutis, et in eodem Capitolio, quam Plancus imperator posuerat, Victoria quadrigam in sublime rapiens. (Plin. *Hist. Nat.* XXXV, 108).

(4) Livio, CXX. Floro, II, 17, 4. Vel. Paterc., II, 67. Plutarco Antonio, 19. Appiano, *Bell. civ.* IV, 12.

di quella popolare esecrazione si facessero portavoce i soldati, i quali, con la libertà lor consentita di motteggiare i duci vittoriosi, andavano dietro al cocchio dei trionfatori, alternando al rituale *Io triunphe !* il pungente ritornello:

De Germanis, non de Gallis, duo triumphant consules!

Allusione palese all' odiosa proscrizione contro i propri fratelli germani consentita dai due trionfatori della giornata, Planco e Lepido, consoli designati per il prossimo 42 a. C. e proconsoli reduci dal governo della Gallia (1).

Ci è lecito tuttavia pensare, per l' onore dell' umanità, che i due consoli designati subissero momentaneamente, per necessità di cose, la proscrizione dei propri germani col fermo proposito di rivendicarne la vita e la libertà appena entrati in carica.

Difatti uno degli atti più notevoli del consolato di Planco fu la presentazione della *legge Munazia De proscriptis restituendis* che sanciva la revisione delle liste proscrittive e la reintegrazione dei colpiti nei loro diritti. Di tal legge, però, se beneficiarono Paolo Emilio Lepido rifugiatosi a Mileto e L. Cesare Antonio zio del triumviro e dal nipote ceduto, a prezzo del capo di Cicerone, alle vendette d'Ottaviano e da morte scampato sol per la fiera resistenza opposta ai sicari triumvirali dalla sorella e dalla madre d'Antonio: non potè beneficiarne lo sventurato L. Plozio che, rifugiatosi nei dintorni di Salerno e braccheggiato dai segugi dei triumviri al fiuto degli aromi onde il proscritto soleva profumare la sua persona e

(1) Appiano, IV, 31. Vell. Paterc., II, 67. Plinio, *Hist. Nat.* XIII, 25.

scovato in una villa, aveva già, come l'amico Cicerone, romanamente offerto il collo al ferro degl'inseguitori, prima che la legge fraterna fosse promulgata (1).

Miglior fortuna arrise a Planco in un altro atto del suo consolato, pur esso di pacificazione sociale: la repressione, cioè, o composizione d'un ammutinamento suscitatosi tra i legionari d'Ottaviano per il mancato pagamento degli stipendi e l'indarno attesa divisione delle terre ai veterani. Con rinnovate promesse ed assicurazioni Planco riuscì a ristabilire tra i malcontenti la disciplina militare (2). In effetti le promesse, su larga scala, furono adempiute dopo la vittoria di Filippi, in seguito all'ampia disponibilità di terre verificatasi a causa delle spogliazioni e delle confische dei beni dei vinti avversari: spogliazioni di cui l'eco dolorosa attraverso i carmi di Virgilio (Egloga I, 65), d'Orazio (Epistul. lib. II, 2, 46-52), di Tibullo (lib. I, 1-6), di Properzio (lib. IV, 1, 128-130), è giunta fino a noi. Ben diciotto città italiche, delle più famose ed opulente, videro i loro territori occupati dagli ex combattenti e gli antichi possessori esular miseramente in regioni lontane. A Planco fu affidata, come attesta l'epigrafe formiana, la ripartizione, tra i veterani della VI Ferrata e della XXX legione, del territorio di Benevento: *agros divisit in Italia Beneventi:* (3) e la nuova colonia così formata

(1) Dione Cassio, XLVI. Valerio Massimo, VI, 8. Plinio, *Hist. Nat.*, XIII, 3.

(2) Appiano, *Bell. civ.* V, 16.

(3) *C. I. L.* Vol. X. N. 6087, riga quarta e quinta. Per la divisione delle terre ai veterani della VI Ferrata, vedi *C. I. L.* vol. IX, N. 1601, 1606, 1613, 1622, 1624, 1626, 2091; e per i veterani della XXX legione i N. 1603, 1605, 1610, 1616, 1670, 1629, 2115. 2167.

si denominò, in considerazione forse del momento storico di concordia regnante allora tra i triumviri, *Iulia Concordia Felix* (Augusta, più tardi); (1) nome che le rimase anche quando le discordie civili ridivamparono, come deducesi, fra l' altro, dall' appellativo di Concordii dato agli schiavi beneventani manomessi (2).

Quanto tempo egli nel Sannio rimanesse non sappiamo; ma apprendiamo da iscrizioni beneventane che molte furono le di lui benemerenze verso i nuovi sanniti e che importanti cariche furono quivi ricoperte da membri della famiglia Munazia (3).

Nelle ostilità sorte tra Ottaviano e Fulvia — la imperiosa moglie di Antonio la quale rimasta a Roma dopo la partenza del consorte per l' Oriente, profittando dell' ignavia di Lepido triumviro per l' Italia e della debolezza del console P. Servilio, aveva usurpato l' esercizio del potere consolare e l' amministrazione della pubblica cosa e, novella Bellona, d' accordo con l' altro console L. Antonio suo cognato imponeva la sua volontà al senato e al popolo romano — L. Planco parteggiò per gli Antonii e, dopo l' avversa sorte delle armi nella guerra di Perugia e l' espugnazione e l' eccidio della sventurata città da parte d'Ottaviano, protesse con le sue milizie e scortò verso l' Oriente colei che del mozzo capo di Cicerone aveva fatto lo scempio più nefando (4).

(1) *C. I. L.* vol. IV N. 2165. ZUMPT, *Comment. Tipographicae* I, p. 332.

(2) *C. I. L.* vol. IX, N. 1548, 1797-99.

(3) *C. I. L.* vol. IX, N. 1636, 1889, 1891, 1893.

(4) DIONE CASSIO, XLVIII. APPIANO, *Bell. civ.* V, 52. PLUTARCO, *Antonio*, 30.

Ad Atene il protettore e la protetta s' incontrarono col triunviro d' Oriente, il quale, messo al corrente d' ogni cosa, quanto fu aspro e severo con Fulvia per l' indebita ingerenza di lei negli affari dello Stato e le folli imprese tentate, altrettanto si mostrò deferente verso Planco, elogiandone la politica pacificatrice antebellica, e la prudente e ponderata condotta duranta l' ultimo conflitto. Fulvia da Marc' Antonio ripudiate e confinata a Sicione morì di dispetto e di dolore, mentre Planco, a fianco del triunviro, risalpò alla volta d' Italia onde scontrarsi o incontrarsi, secondo la piega degli avvenimenti, in campo armato o in trattative di pace con Ottaviano che dietro i fuggenti s'era spinto con le sue legioni sino a Brindisi.

IL PRIMO MINISTRO DEL TRIUMVIRO ORIENTALE E IL CORTIGIANO DI CLEOPATRA.

Brindisi fu luogo di accordi.

Eliminato, di comune intesa, l' indolente Lepido, i colleghi, assistiti rispettivamente da Mecenate e da Planco (1), stipularono una convenzione in cui ad Ottaviano il governo dell' intero Occidente, a M. Antonio si attribuiva quello d' Oriente.

Tale convenzione, suggellata col matrimonio d'Antonio col la bella e savia sorella del triumviro occidentale — Ottavia —, rasserenò i perturbati orizzonti del mondo romano e parve finalmente iniziare quell' era di duratura pace che, da decenni sospirata, veniva ora, come per incanto, al melodioso vaticinio di

(1) Cfr. Orazio Flacco, *Satur.* lib. I, 5.

Virgilio colorandosi delle forme più fascinose della realtà (1).

Planco riprese con Marc'Antonio la via d'Oriente e per circa tre anni rimase fido consigliere ed aiutante di campo o di governo del maggiore collega cesariano.

Verosimilmente è da collocarsi nel decorso di questo triennio il proconsolato di Planco sulla provincia romana d'Asia e l'episodio della sua ritirata nelle isole costiere dell'Egeo davanti alla travolgente invasione dei Parti guidati dall'ambizioso e trasfuga Labieno e da Pacoro figlio del re Orode; i quali, vinto ed ucciso Decidio Saxa governatore della Siria, s'erano impadroniti di tutte le città sire e cilicie, tranne Stratanicea (2).

Nel suo magistrale studio su Planco, Emile Jullien ritiene criticamente insostenibile tale proconsolato planciano, perchè nell'anno 41 a. C. in cui esso avrebbe avuto luogo, il nostro personaggio non trovavasi in Asia bensì in Italia impegnato nella guerra perugina e nella protezione di Fulvia: ed opina che il Planco della ritirata fosse non il nostro Lucio, sibbene, con tutta probabilità, uno dei suoi fratelli Tito o Gneo, per il loro *cursus honorum* — questore il primo, pretore il secondo — in grado, a quell'epoca, di coprir quella carica (3).

Tale opinione, però, non ci sembra, a dir vero, accettabile sia perchè la presenza di Planco in Italia nel 41 a. C. non esclude la di lui presenza nell'Asia

(1) Virgilio, *Ecloga*. IV.; Dione Cassio, XLVIII.
(2) Dione Cassio, XLVIII, 24, 25. Orazio, *Odi*, III, 6, v. 9-12.
(3) E. Jullien, *Op. cit.* pag. 148 e seg.

dopo la pace di Brindisi nel successivo 40 a. C., anno in cui avviene precisamente la sconfitta di Saxa e la ritirata di Planco, secondo Dione Cassio (XLVIII); sia ancora perchè, oltre la contraria opinione d' altri autorevolissimi critici moderni, quali Waddington, Dremann, Kleyn, De Klerk (1), ci pare che la negazione dello Jullien più che da obbiettività storica derivi da motivi sentimentali di panegirista preoccupato a togliere dal suo personaggio insieme col proconsolato asiatico la taccia di scarso o punto valore per l'ingloriosa ritirata. Ritirata, del resto, spiegabile se se consideri, da un canto, l' esiguità delle truppe di cui Planco disponeva (è noto che le legioni d' Oriente normalmente stanziavano nella Siria e dipendevano da quel preside che allora era Decidio Saxa), e dall' altro, il carattere calcolatore e temporeggiatore di Planco il quale le isole, inoppugnabili da terra per gli interposti canali e sicure dal lato dell' aperto mare per mancanza di flotta nei Parti, giudicò il luogo più adatto onde salvare il salvabile ed attendere gli aiuti e i rinforzi.

La vita orientale di Planco fu legata alle vicende pubbliche e private di quella di Marc' Antonio. Questo che nelle lotte e nei pericoli rivelavasi energico, fattivo e scaltro, nella pace e nell' ozio votentieri abbandonavasi a lussi e mollezze non di rado trasmodanti in orgie. Allegro compagno e geniale organizzatore dei festini era l' antico settemviro epulone cesariano.

(1) WADDINGTON, *Fastes des provinces asiatiques de l' Empire Romain*, Paris, 1872. DRUMANN, *Geschichte Roms*, IV, p. 210. KLEIN, *Dissertatio de L. et T. Munatiis Plancis*, pag. 60. DE KLERK, *De Munatio Planco*, p. 53.

Nella folle gara spendereccia accesasi a corte tra Antonio e Cleopatra (1) per il primato nelle regali imbandigioni, Planco, eletto arbitro delle squisitezze conviviali, non si peritò di emanare cavallerescamente verdetto favorevole alla lussuosa egiziana sebbene, dal punto di vista culinario, la perla favolosa dalla regina disciolta, come narrasi, nell' aceto e da lei con dissimulata acerbezza ingoiata, non fosse nè il cibo più squisito nè la più deliziosa delle bevande (2)!

Egli intendeva ingraziarsi in tal modo non pur Cleopatra ma lo stesso Antonio che della nilotica regina subiva il fascino fatale. Tale tattica adulatoria lo trascinò — come sovente accade agli uomini anche meglio navigati che troppo secondano i mutevoli capricci delle donne — al naufragio della propria dignità.

Velleio Patercolo riferisce taluni atti indecorosi che, quantunque probabilmente esagerati, dimostrano sin dove arrivasse, in questo campo, l' arrendevolezza di Planco.

Pur sottacendo quando intorno al gineceo maliziosamente lo scrittore insinua, sembra avere un fondo di verità il suo racconto sulla danza di Glauco, che, all' invito di Cleopatra, il nostro personaggio consolare e trionfale avrebbe, in pubblico convito, ballato in perfetta marina nudità, caudato da tritone, inazzurrato la pelle e il capo adorno di alghe e di canne palustri, presenti la regina e il triumviro (3).

(1) Plutarco, *Antonio*, 36.

(2) Plutarco, *Antonio*, 24. Plinio, *Hist. nat.* IX, 58, 5. Macrobio, *Saturnal.* III, 17. Dione Cassio, XLVIII, 25, 26.

(3) Velleio Patercolo, II, 83 cfr. Ovidio, *Metamorph.* XIII, 904.

Quando riflettasi come presso i Quiriti nulla vi fosse di più spregevole e di più atto a screditare pubblicamente un uomo quanto il ballo e l'accusa di mimo (1), agevolmente si comprende quanto all'astuto Planco premessero le simpatie della favorita d'Antonio, se per conquistarsele non esitò d'esporsi ai rigori della romana censura. La quale, del resto, se deplorò tardivamente quella saturnalesca leggerezza per bocca di Coponio concittadino di Planco e rigido uomo pretorio (2), non sembra che turbasse eccessivamente l'innamorato triumviro e tanto meno la superba egiziana che in Planco aveva, o sembravale di avere, un prezioso alleato per avvincere alla sua persona, per la vita e per la morte, il più grande, tra i viventi, generale di Roma e, secondo ogni apparenza, il futuro padrone assoluto del mondo.

È da credere pertanto che non fosse estranea Cleopatra alla nomina di Planco a Segretario di Stato del Dominatore d'Oriente.

Marc'Antonio che per temperamento ed esperienza politica era, come Cesare e Crasso, vigoroso ed efficace oratore, non superava come scrittore i mediocri, e per la difettosa sua cultura iniziale e per l'ininterrotta vita castrense non aveva acquistato quel gusto letterario e quella padronanza della lingua (3) che erano invece, a detta di Cicerone (4), posseduti dal suo subalterno, il quale, d'altronde, pel suo attaccamento

(1) Cicerone, *Pro Munera*, 6, 13: *pro Deiotaro*, 9, 26: *in Pisonem.*, 10, 22. Macrobio, *Saturnali*, III, 14.

(2) Velleio Patercolo, II, 83.

(3) Svetonio, *Ottavio*, 86. Cicerone, *Philip.* III, 9, 22: XIII, 19, 43.

(4) Cicerone, *Ad Fam.* X. passim. E. Jullien, Op. cit.

al triumviro dava pieno affidamento di segretezza e di fedeltà.

Planco adunque si trovò in Oriente press' a poco nella posizione di Agrippa e Mecenate in Occidente: secondo, dopo il triumviro R. P., con facoltà d'autenticare, in sostituzione del principe, gli atti e i documenti ufficiali della cancelleria orientale col sigillo triumvirale (1).

IL PROCONSOLE DELLA SIRIA E « IMPERATOR ITERUM ».

Durante le operazioni belliche di Marc' Antonio contro i Parti, mentre Furnio, surricordato amico di Planco, ebbe affidato il governo della provincia d' Asia (2), il nostro fu proposto a quello della Siria nel 35 a. C. (3).

Nello svolgimento di quella difficile ed insidiosa campagna la Siria, punto di concentramento degli eserciti romani, sede dei rifornimenti e degli approvigionamenti delle truppe belligeranti, baluardo alle loro spalle contro eventuali attacchi nemici, aveva, per l' esito dell' impresa, importanza decisiva.

Occorrevano quindi al comandante di essa doti non comuni di previggenza, di organizzazione, di padronanza del proprio sistema nervoso e di rapida, al bisogno, energia repressiva di qualsiasi tentativo sabotatore della guerra.

(1) Velleio Patercolo, II, 83. Appiano, *Bell. civ.* V. 44. E. Jullien, op. cit.

(2) Appiano, *Bell. civ.* V, 137.

(3) Appiano, *Bell. civ.* V, 144.

Planco era l'uomo adatto a tale compito; ed Antonio che ben lo conosceva, anzichè seco sul fronte di battaglia lo volle capo responsabile della complessa amministrazione e difesa delle retrovie (1).

Due specie di medaglie, coniate da Planco ci indicano, in mancanza di altri documenti, come egli assolvesse al complicato incarico (2).

Dell'inizio indubbiamente del suo proconsolato siriaco le prime auree e argentee, recano la semplice leggenda: *L. Plancus Procos.;* le seconde, nella doppia iscrizione onde son fregiate, commemorano un avvenimento — per altre fonti a noi ignoto — del suo proconsolato. Esse recano nel diritto la leggenda: *M. Anton. Imp. Aug. III vir R. P. C.;* nel rovescio, attorno ad un fulmine, ad un orciuolo sacrificale e a un caduceo, la scritta: *L. Plancus Imp. Iter.*

Il nome d'Augusto contenuto nella prima leggenda di questo secondo gruppo di medaglie, esclude che esse fossero coniate anteriormente al 27 a. C., data del conferimento di quell'appellativo a C. Cesare Ottaviano; mentre il reiterato titolo imperatorio di Planco contenuto nella seconda scritta esclude la posteriorità di questo titolo alla costruzione planciana del tempio di Saturno, ove esso compare nell'iscrizione dedicatoria. D'altra parte la congiunzione, sia pure anacronistica, dei nomi dei due triumviri nella leggenda cronologica, induce a pensare che il vittorioso fatto bellico, coronato dell'acclamazione imperatoria, dovette accadere nel periodo di concordia dei due

(1) Appiano, *Bell. civ.* V, 137, 144.

(2) Babelon, *Description historique et chronologique des Monnaies de la Republique Romaine,* II, p. 239-40, *Munatia,* 4, 5, 6. Lenormant, *La Monnaie dans l'antiquité* II, p. 251.

padroni del mondo, ossia nel triennio in cui Planco trovavasi a fianco d'Antonio nel continente asiatico.

La prima acclamazione imperatoria al nostro fu tributata, come abbiam visto, per la azione vittoriosa in Rezia: per quale altra felice impresa si meritò egli la seconda?

Scartato un suo ipotetico fatto d'armi vittorioso alle dipendenze di M. Antonio sui campi di battaglia partici, per la semplice ragione che, in via ordinaria, il titolo d'*Imperator* dopo una vittoria non si concedeva se non ai comandanti supremi e indipendenti che la guerra conducevano, secondo la terminologia militare, *auspictis propriis;* son d'avviso, con Emilio Jullien (1), che Planco si meritasse quell'onore — come più tardi farà P. Sulpicio Quirinio — per la repressione vittoriosa di qualcuna delle fiere e bellicose popolazioni siriane, le quali profittando dell'assenza delle legioni impegnate contro i Parti e insofferenti degli inevitabili aggravi tributari importati dalla guerra, avevano prese le armi per scuotere il giogo di Roma. Lo stroncamento di tale ribellione armata e l'essere Planco comandante con *imperio* della Siria giustificano sufficientemente la seconda acclamazione ad *imperator.*

Il non avere egli conseguito, anche questa volta, il connesso onore del trionfo potè dipendere o da manovre politiche a lui avverse in seno al Senato o dalla mediocre valutazione dell'episodio guerresco di Siria fatta dai Padri Coscritti.

Comunque, se l'avvenimento bellico rimase nell'ombra non vi rimase però il titolo onorifico; e

(1) Op. cit.

Planco potè liberamente fregiarsene sia nelle monete, sia nell' epigrafe sepolcrale di Gaeta (1), sia in quella dedicatoria del tempio di Saturno (2). Che anzi l' iterato titolo imperatorio, attraverso un manchevole testo di Plinio, diede origine all' equivoco storico di un doppio consolato di Planco.

Narrando infatti l' uccisione di Plozio, germano di Lucio Planco, il grande naturalista, a dimostrarne l' enormità, mette in rilievo il *cursus honorum* di quest' ultimo, nei termini seguenti: *bis... consul et censor* (Hist. nat. XIII, 5). Su tale testo, ritenuto erroneamente integro, storici anche antichissimi supposero che Planco fosse stato due volte onorato dei fasci consolari; la prima nell' anno 42 e la seconda nel 36 a. C., e questa volta in qualità di *console suffetto*.

Tale supposizione appare non soltanto inconciliabile coi dati cronologici che nell' anno del presunto secondo consolato ci dànno Planco proconsole in Siria e non console a Roma e che in tutto quel decennio nella lista dei consoli suffetti non registrano affatto il nome di lui; ma appare altresì difforme dal rituale stile dell' elencazione degli onori e della epigrafia di quell' epoca, che non avrebbe mancato di menzionare, nel titolo di Gaeta ad es. e nelle monete planciane, la binazione consolare se essa realmente avesse avuto luogo, come vi si menziona la duplice acclamazione imperatoria.

L' omissione del titolo d' *imperator* nel testo di Plinio, a noi pervenuto, ci porge la chiave di tale equivoco. Il nostro testo pliniano è difettoso. Nel

(1) *C. I. L.* v. X n. 6087, riga seconda.
(2) *C. I. L.* vol. VI, n. 1316.

primitivo, conformemente all' *iterum* delle epigrafi tombale e di Saturno e delle monete planciane doveva leggersi accanto al *bis* la parola *imperator;* con essa la carriera onorifica di Planco veniva riferita nella completezza delle sue ascensioni e il ragguaglio datocene dall' esatto naturalista armonizzava perfettamente coi dati storici e cronologici attinti dalle altre fonti. L' aver trascurata questa lacuna ha fatto attribuire a Planco da taluni storici un immaginario consolato e raggirare per lungo tempo gli eruditi in un labirinto esegetico senza filo (1).

Avvenimento importante durante il proconsolato siriano di Planco fu la cattura e l' uccisione di Sesto Pompeo, figlio del Magno, per opera di M. Tizio, nipote di Planco. Voci vaghe ne incolparono il proconsole della Siria, ma senza fondamento (2). Gli ordini contradittorii, sulla sorte del vinto e supplichevole ammiraglio, impartiti successivamente da M. Antonio e la ingrata perfidia di M. Tizio verso colui che in simili circostanze gli aveva quattro anni innanzi condonate e vita e libertà, scagionarono completamente Planco dal vociferato delitto. E l' opinione pubblica di Roma manifestò clamorosamente il suo giudizio al riguardo, quando con esecrazioni e minaccie espulse dal teatro di Pompeo quale parricida M. Tizio, che, reduce dall' Oriente, vi dava spettacoli al popolo (3).

Fondata invece era l' accusa di estorsioni commesse da Planco nell' amministrazione delle provin-

(1) Emile Jullien, *Op. cit.* — *C. I. L.* vol. I, p. 449.

(2) Appiano, *Bell. civ.* 133-145; *Vell. Paterc.* II, 79 e 87; Dione Cassio, XLIX.

(3) Dione Cassio, XLIX.

cie (1). In ciò egli seguiva l'andazzo dei tempi e il costume, entro certi limiti tollerato, della totalità o quasi dei governatori romani. Mungere le popolazioni sottoposte era uno dei tanti modi di accumulare ricchezze; e soltanto quando si violava palesemente la legalità o quando il belato delle greggi emunte in un crescendo continuo rombava a minaccia o una voce potente d'oratore ne portava l'eco dolente nell'aula senatoria; solo allora il Senato interveniva, deponendo e bollando d'infamia i magistrati depredatori, come accadde, fra gli altri, a Verre pel malgoverno della Sicilia, a Crispo Sallustio per quello della Numidia, a L. Calpurnio Pisone per quello della Macedonia .. (2).

Planco era troppo calcolatore per non avere il senso del limite anche nello spillar quattrini ai propri amministrati, e troppo diplomatico per non saper indorare agli occhi di Marc'Antonio qualche eventuale concussione e appropriazione indebita. Ecco perchè le sue estorsioni o non giunsero fino a Roma o non commossero soverchiamente il Senato; e se, come asserisce uno storico, (3) suscitarono un momentaneo fuoco di sdegno nel triumviro d'Oriente, non riuscirono a scuotere la stima di lui verso il suo luogotenente, al quale, anzi, confidò il tenore del suo testamento, e il luogo ove intendeva depositarlo (4).

La successiva tensione di rapporti che si verificò tra il triumviro e il suo segretario di Stato fu dovuta soprattutto all'odio ingenerato nel cuore di Cleopatra dalla scoperta dei segreti consigli e suggerimenti

(1) Vell. Paterc. . II, 83.
(2) Cicerone, *In Verrem; in Pisonem;* Dione Cassio, XLIII.
(3) Vell. Paterc. II, 83.
(4) Plutarco, *Antonio*, 58; Dione Cassio, L.

d' affrancarsi dal dominio di lei, dati all' innamorato triumviro da chi fino allora la aveva adulata e in ogni femminile capriccio compiaciuta.

Ferita nel suo orgoglio di donna dal doppio giuoco di Planco, ella brandì le medesime armi, e senza romperla apertamente con lui, dopo aver scongiurato un ordine triumvirale di rimpatrio in Egitto, si adoprò con ogni mezzo per alienare da Planco l' animo e la stima di Marc' Antonio (1).

Allorchè Planco vide la passione per l' Egiziana accecare il triumviro al punto da indurlo, per Cleopatra, a divorziare da Ottavia nonostante il parere contrario di tutti i più intimi amici, precipitando in tal guisa gli eventi per una nuova guerra civile da tempo rumoreggiante nei cieli della Repubblica: convinto dell' inutilità della sua opera presso M. Antonio e presago della rovina di lui, decise di abbandonare l' antico Superiore al suo destino e di recarsi insieme a M. Tizio, Messalla Corvino, Giunio Silano, Domizio Enobarbo ed altri autorevoli antoniani presso Ottaviano a Roma, nel 32 a. C. (2).

IL " CASUS CONSCIENTIAE „ DI PLANCO

L' accoglienza fatta da Ottaviano ai fuggiaschi fu delle più calorose. Essi giungevano a buon punto per rafforzarne la indebolita autorità.

Mentre Antonio folleggiava in Oriente, Ottaviano, in vista d' una probabilissima guerra contro di lui,

(1) Plutarco, Antonio, 56, 58; Emile Jullien, *Op. cit.*

(2) Dione Cassio, L.; Appiano, *Bell. civ.* IV, 38; Plutarco, *Antonio*, 59.

aveva dovuto aumentare ed inasprire i balzelli e le imposte, alienandosi maggiormente l'animo dei romani i quali, nonostante tutto, propendevano verso Antonio che, per esperienza, sapevano prode ed invitto duce e, dei due triumviri, il più potente. Bisognava scuoterne davanti alle folle la decantata grandezza ed incrinarne la pura romanità con dar corpo alle vociferate accuse di dedizione della patria ad un'ambiziosa straniera.

Planco servì meravigliosamente alla bisogna.

Intimo amico e Primo Ministro del triumviro orientale egli rivelando ad Ottaviano gli intendimenti, i segreti e perfino il contenuto e i detentori del testamento d'Antonio, (1) mise in mano al triumviro occidentale l'arma sicura per abbattere e stritolare nella pubblica opinione e nel ferito amor patrio dei Quiriti l'inviso collega d'Oriente.

L'atto di Planco parve e, sotto certi aspetti, fu diserzione e tradimento.

Egli infatti passò, a guerra dichiarata, armi e bagagli nel campo avversario e si schierò contro l'antico camerata e il gerarchico superiore di ieri. Con lo spionaggio, aggiunto alla defezione, tradì inoltre l'onore professionale e i più sacri doveri dell'amicizia.

Senza dubbio moralmente egli appariva uno squalificato.

Tuttavia la sua colpa, nel momento storico in cui fu commessa, se non giustificabile poteva almeno sembrare attenuabile.

Alla corte alessandrina Planco era chiamato a

(1) Dione Cassio, L.; Plutarco, *Antonio*, 58; Emile Jullien, *Op. cit.*

risolvere praticamente il seguente delicato e tormentoso *casus conscientiae*.

Nella guerra civile tra due fazioni che si contendono il supremo potere, può onestamente un seguace autorevole d' una delle parti passare all' altra, quando da indizi e da dati certi scorge l' antesignano del suo partito, volente o nolente essere involto in trame politiche tessute da mani straniere a danno dell' indipendenza e dell' integrità della propria nazione ? E ciò specialmente nel caso in cui, giovandosi dell' amicizia e del proprio ascendente verso il superiore, abbia inutilmente adoprato ogni mezzo ed ogni arte per illuminarlo e ritrarlo dalle insidie dell' ostile ragna?

Ancora.

Nell' eventuale conflitto fra due categorie di doveri: i doveri verso gli amici e quelli verso la patria, quale deve, in fatali necessità, nella condotta d' un onesto cittadino prevalere ?

La lungimiranza discrezionale di Planco risolse il tormentante caso di coscienza al medesimo modo che prima di lui nelle precedenti guerre civili ed insieme a lui nella conclusiva contesa fra M. Antonio ed Ottaviano, lo avevano risolto i gregari più o meno cospicui d' ogni fazione. Fiaccata o sgominata la propria parte, i superstiti cittadini si riconciliavano ordinariamente fra loro o almeno tentavano di riconciliarsi e di ristabilire con l' unione degli spiriti la superiore unità dello Stato.

La coscienza politica dei romani non insorgeva contro il passaggio dei concittadini vinti o ravveduti nelle file dei vincitori o dei più potenti, sibbene contro la perfidia di chi non costretto da ineluttabile necessità o da leale benchè non disinteressato ravve-

dimento, mentre si dava l'aria di curare gl'interessi del partito o di scalmanarsi per il trionfo delle persone si adoprava in realtà a vantaggio degli avversari o vilmente si vendeva o, tutti ingannando, disertava al nemico.

Tale politico costume spiega a noi moderni la cagione delle festose accoglienze fatte in Roma a Planco e agli altri transfughi antoniani e la generale simpatia che, tranne sporadiche diffidenze, allora e poi Planco riscosse nell'Urbe. Si comprese che egli fuggiva le ire e le mene antiromane di Cleopatra e la deplorevole connivenza del degenere triumviro d'Oriente.

La rivelazione, poi, del geloso segreto testamentario ch'egli portava in cuore, potè ai suoi occhi d'uomo di mondo sembrare non del tutto condannevole, se già prima del suo arrivo a Roma si parlava, con più o meno verità, delle cose contenute nel documento.

D'altrode, la sua rottura con M. Antonio pareva dispensarlo dal rispetto e dai doveri imposti dall'amicizia. Doveri che, in ogni caso, erano subordinati, — secondo la gerarchia dei valori morali e il supremo adagio politico: *salus reipublicae suprema lex esto*, — ai superiori doveri verso la patria e lo Stato. Preferibile semmai apparire reo di fellonia di parte e di lesa amicizia piuttosto che traditore della romana Repubblica e reo di lesa patria libertà (1).

Comunque, il gesto di Planco, tuttochè moralmente discutibile, rialzò politicamente le sorti e il prestigio d'Ottaviano. Il quale, com'ebbe appreso che

(1) Emile Jullien, *Op. cit.*

il testamento d' Antonio — come già quello di Cesare — era custodito nel tempio di Vesta, ne chiese imperiosamente alle sacre Vergini formale consegna e, al dignitoso rifiuto di queste impossessatosene con la violenza, lo lesse dapprima al Senato e poi al popolo appositamente adunato al Foro, suscitando in tutti, alla lettura, viva indignazione contro le disposizioni in esso contenute a favore dei figli d' una straniera (1).

Dei senatori, però, alcuni protestarono contro l' atto arbitrario ed illegale d' Ottaviano, e la giustificazione intrapresane da Planco con il dettagliato racconto delle orgie, follie e debolezze di M. Antonio verso Cleopatra, eccitò lo sdegno d' uno dei più austeri Padri Coscritti, Coponiò (2), più sopra accennato, il quale disopprovando il girellismo dello zelante compatriota, contro di lui sarcasticamente rivolse gli aneddoti più piccanti della planciana filippica (3).

Presso la massa popolare tuttavia, già sfavorevolmente impressionata dalla lettura del testamento, il racconto scandalistico di Planco, trovò credito e noi dobbiamo ringraziare lo stormo dei poeti augustei se la putida eruzione delle furibonde e plateali invettive della folla eccitata contro il triumviro traditore seppero trasmettere a noi, depolverizzata e castamente incandescente, sulle loro strofe alate (4).

(1) Dione Cassio, L.; Plutarco, *Antonio*, 58.
(2) Cicerone, *Oratio pro Cornelis Balbo*, XXIII, 23.
(3) Vell. Paterc. II, 83.
(4) Orazio, *Odi* I, 37: *Epodi* IX; Virgilio, *Encide*, VIII, 684; Properzio, IV, 10; Ovidio, *Metamorph.* XV. v. 826 sgg.

TIBUR: EXSILII, EXCUBIARUM DELICIARUM-QUE LOCUS.

Epilogo di quest' ondata di patriottismo arroventato fu la battaglia decisiva e la vittoria di Azio, nel 31 a. C., per cui liberata finalmente Roma dall'incantesimo di Cleopatra e dall' incubo egiziano, una nuova era ebbe inizio nella storia del mondo: l'era del Principato nella repubblica romana che, in processo, doveva svilupparsi in formale Impero.

Non sappiamo se Planco partecipasse a quella battaglia. Forse se ne astenne per sentimento d'onore(1), forse rimase nelle retrovie per comprensibili ragioni d' opportunità. Ma se vi prese parte, il silenzio degli storici sul suo conto c' induce a credere che la prudente diffidenza di Ottaviano gli affidasse soltanto mansioni secondarie (2).

Tale prudenziale atteggiamento dell' ormai unico padrone del mondo verso chi aveva moralmente tanto influito sul trionfo aziaco, durerà per un pezzo. Pur mostrandoglisi freddamente cortese, Ottaviano terrà per qualche anno l' exministro di Marc'Antonio politicamente in quarantena.

(1) Propendiamo a credere che Planco si astenesse dalla battaglia aziaca per le medesime ragioni per le quali si astenne dal parteciparvi il collega antoniano Asinio Pollione, il quale pregato da Ottaviano di seguirlo nella guerra contro Antonio, rispose: « Mea in Antonium maiora merita sunt, illius in me beneficia notiora: itaque discrimini vestro me subtraham, et ero praeda victoris » (VELL. PATERC. II, 86).

(2) cfr. VIRGILIO, *Eneide* VIII, v. 671-732; ORAZIO, *Odi*, I, 37, *Epod.* IX.

Del resto, a detta di Svetonio, tale era lo stile politico d'Augusto. Un picciol cerchio d'intimi e provati amici, intorno: a rispettosa probatoria distanza, i frigidi della vigilia, gli almanaccatori della prima ora, i fervorosi penitenti postaziaci (1).

Addio sogno d'essere secondo in Roma a fianco d' Ottaviano come lo era stato in Oriente a fianco d' Antonio!

La nomina di Mecenate e d' Agrippa a governatori della città con palese accantonamento dell' *exprefectus Urbis* di Cesare — nel biennio di assenza d' Ottaviano, recatosi a pacificare le provincie occidentali — fece comprendere a Planco che il diaframma oppostigli dai due intimissimi del Principe non era removibile (2).

Ne provò tale dispetto ed umiliazione e, per la forzata inerzia, cadde in tanto abbattimento d' animo che, per distrarsi, divisò di intraprendere un lungo viaggio nell' inobliato Levante. S'adoprò a dissuadernelo, fra gli altri, un suo grande amico e grande poeta: Orazio Flacco.

Nella bella ode (3), che il nome di Planco perpetuò nei secoli con risonanza più larga del mauseolo di Gaeta o della brillante carriera degli onori, il poeta dopo aver rievocato nel cuore nostalgico del disilluso amico le belleżze e gl' incanti naturali, religiosi, culturali delle greche città e delle marine egee, lo consola affermando che della vagheggiata Ellade lontana delizioso non meno e riposante arrideva all' illustre

(1) Svetonio, *Ottavio*, 66; Emile Jullien, *Op. cit.*

(2) Sul biennio di permanenza d'Ottaviano nella Gallia e nella Spagna, vedi: Orazio, *Odi*, I, 28; II, 4, 8; III, 10.

(3) *Odi*, I, 7.

amico, nei dintorni dell' Urbe, un angolo argeo (1); culla degli avi ed estivo soggiorno di lui: *Tibur.*

Ivi tra fidi e dotti amici e lieti simposii egli avrebbe potuto dimenticare i recenti torti e prepararsi, come il leggendario Teucro, a risolcare al momento opportuno, con negli occhi il fastigio dei supremi onori, l' insidioso pelago dello Stato romano.

Il suggestivo consiglio del venosino persuase Planco, il quale, memore altresì per lunga esperienza che all' ambizione dell' uomo politico riesce quasi sempre nociva l' assenza, in compagnia di poeti e di oratori si ritrasse — quasi a sdegnoso confinio — nella sua villa di Tivoli, ove al rombo nivale dei divarianti rivoli del precipite Aniene tra prode pomifere, festanti pergole ed echi sibillini; all' ombra dei lauri, dei mirti e degli ulivi industriavasi a consolarsi dell' ottaviana noncuranza, con esercizi oratorii, gare e letture poetiche (2).

(1) Orazio, *Odi,* II, 6:

Tibur Argeo positum colono
Sit meae sedes utinam senectae,
Sit modus lasso maris et viarum
Militiaeque (v. 5-8).

(2) Ci pare pregio dell' opera riferire per intero l' ode consolatoria d' Orazio, con la bella traduzione, ritmata sull' originario metro alcamanico, del chiarissimo medico tiburtiuo Giuseppe Proli. (*Odi* I, 7):

Laudabunt alii claram Rhodon aut Mytilenen
Aut Epheson bimarisve Corinthi
Moenia, vel Bacco Thebas vel Apolline Delphos
Insignes aut Thessala Tempe.
Sunt quibus unum opus est, intactae Palladis urbem
Carmine perpetuo celebrare et
Undique decerptam fronti praeponere olivam.
Plurimus in Iunonis honorem

Non convengono gli scrittori di antichità tiburtine sulla precisa ubicazione della Villa di L. Munazio Planco.

I più antichi, quali Antonio Del Re, Marzi, Cabral ecc. appoggiati alla tradizione del loro tempo, la pongono nel declivio tiburtino, in contrada Piaggie o

Aptum dicet equis Argos ditesque Mycenas.
Me nec tam patiens Lacedaemon,
Nec tam Larissae percussit campus opimae,
Quam domus Albuneae resonantis
Et praeceps Anio ac Tiburni lucus et uda
Mobilibus pomaria rivis.
Albus ut obscuro deterget nubila caelo
Saepe Notus neque parturit imbres
Perpetuo, sic tu sapiens finire memento
Tristitiam vitaeque labores
Molli, Plance, mero; seu te fulgentia signis
Castra tenent, seu densa tenebit
Tiburis umbra tui. Teucer Salamina patremque
Cum fugeret, tamen uda Lyaeo
Tempora populea fertur vinxisse corona,
Sic tristes adfatus amicos:
Quo nos cumque feret melior fortuna parente,
Ibimus, o socii comitesque!
Nil desperandum Teucro duce et auspice Teucro;
Certus enim promisit Apollo
Ambiguam tellure nova Salamina futuram.
O fortes peioraque passi
Mecum saepe viri, nunc vino pellite curas;
Cras ingens iterabimus aequor.

Lodi altri l'illustre Rodi, lodi altri pur sol Mitilene,
O Efeso ovver tra i due mari Corinto,
O Tebe insigne resa da Bacco o sia Delfo da Apollo
O Tessala Tempe altri avrà solo in pregio.
Solo di alcuni è cura con carme continuo lodare
L'urbe d'Atene a Minerva sacrata,
E, sia dovunque colto, recingersi il capo d'ulivo;
Molti diranno, in onor di Giunone,
Argo ai destrieri adatta, Micene di fasto ripiena.
Me non già Sparta severa e paziente,

Madonna delle quattro faccie (così denominata da una quadrifronte ancona ivi esistente), sul ciglio d'una collinetta prospiciente l' immensità dell' Agro e l' Urbe luminosa all' orizzonte.

Un gran ripiano quadrato da tre lati sorretto da muraglioni ad opera reticolata e, dall' altro, addossato al monte e coronato da due bracci di criptoportico, è tutto ciò che rimane della magnifica villa che comprendeva portici, palazzi, parchi e peschiere.

I più recenti, quali Nibby, Gall ecc., basandosi sopra un' iscrizione rinvenuta in mezzo ai ruderi di grandiose ville sul colle S. Antonio in contrada Vi-

Non di Larissa tanto commuove l' opima campagna
Quanto la casa d' Albunea sonante,
D' Anio il ruente salto ed il bosco Tiburno e i pometi
Che bagna il tremulo corso dei rivi.
Come il bianc' Austro a volte dal cielo offuscato le nubi
Spazza nè suol sempre i nembi addensare,
Planco, all' istesso modo le angustie, le cure opprimenti
Scaccia e ti allieta col vino, da saggio;
Sia te trattenga il campo tra fulgide insegne di guerra
Sia la densa ombra di Tivoli tua.
Fama è che Teucro, il padre ed insiem Salamina fuggendo,
Cinte con serti di pioppo le tempie,
Rese dal vin già molli, parlasse ai suoi tristi compagni
In tale modo; ove instabil fortuna,
Che pur del padre è sempre miglior, noi conduca ne andremo:
Dove sia andremo, o miei soci e compagni!
Non fia che alcun disperi Teucro duce ed auspice Teucro.
Già Febo a noi certamente promise
Che altra, in diversa terra, Salamina fia grande in futuro.
Voi che soffriste, o miei forti, già spesso
Mali più gravi ancora, col vino or cacciate gli affanni;
Il mare immenso doman varcheremo.

(Trad. Giuseppe Proli)

triano, opinano che la villa dei Munazi Planci sorgesse colà (1).

L' iscrizione leggesi tuttora, accanto all' ingresso di Villa Braschi sul Viale Cassiano in Tivoli, sopra un basamento di marmo fregiato, intorno, di cornice, con, ai lati, urceolo e patera. Essa è del tenore seguente:

L. MUNATIUS PLANCUS
TIB. COS. IMP.
ITER. VII VIR. EPULON
TRIUPH. EX RAETIS
EX. TEMPLO. SATURNI
ET. COS. IMP. ESERCITI
IN. ITALIA. ET. GALLIA.

Accolta nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* vol. XIV, n. 406 essa è meritamente collocata tra le false. Appare infatti a prima vista, letterariamente ed epigraficamente una goffa contraffazione del planciano titolo sepolcrale di Gaeta. Pur contenendo, come quello, il *cursus honorum* di Planco, non rispecchia affatto nè l' aureo stile dell' epoca augustea nè la concisa perfezione epigrafica. Presenta sgrammaticature (ad es. extruxit *templo* invece di *templum, exerciti* invece di *exercitus)*, errori ortografici (es. *triuph*

(1) Carral e Fausto del Re, *Ville e antichità tiburtine*, cap. V § II. Nibby, *Analisi storico-topografica antiquaria della carta dei contorni di Roma*, tom. I, pag. 439. Stanislao Viola, in " *Giornale Arcadico* „ 105 (1845) p. 327. Maurice Albert, *De villis tiburtinis, principe Augusto* p. 71, Parisiis 1883. Thomas Ashby, *La vita tiburtina* in " *Atti e memorie della Società di Storia e di Arte* » vol. VIII (1928) p. 1-2.

in luogo di *triumph.)*, ripetizioni inutili (verbigrazia *cos. imp.* ripetuto pedantescamente due volte invece dell' avverbio lapidario *iterum)*, indicazioni superflue (es. *tib.* per indicare la patria, la quale invece nello stile lapidario non menzionavasi se non quando il personaggio fosse deceduto in straniere o lontane regioni). Probabilmente fu compilata nei tempi di bassa latinità da qualche degenere (almeno letterariamente) discendente dei Munazi o da qualche imperito epigrafista tiburtino, se non si tratta di un falso cinquecentesco.

Sebbene in questa iscrizione non si faccia cenno d' una villa Munazia nel luogo ove fu rinvenuta, può tuttavia supporsi che L. Planco o la Gente Munazia, ricchissima e fastosa, possedesse nella patria d' origine più d' una villa e che la spuria epigrafe di Vitriano se non proprio il soggorno colà dell' illustre consolare attesti almeno — quando non ritengasi quivi trasportata da altro luogo — la gloria che dopo secoli sui tardi nipoti o possessori della villa s' irradiava dalla straordinaria grandezza di lui.

Negli ozi di tali ville sembra che L. Planco trascorresse il biennio di stasi della sua politica carriera, confortato da visite di amici e dalla gioconda compagnia d' Orazio. Naturalmente le distrazioni e gli svaghi non furono tutti d' ordine culturale e quelli suggeritigli da Orazio nell' ode prelodata ci richiamano alla mente le attitudini epicuree del settemviro epulone cesariano e dell' arbitro conviviale della corte alessandrina.

..... *Tu sapiens finire memento*
Tristitiam vitaeque labores

Molli, Plance, Mero ; seu te fulgentia signis
Castra tenent seu densa tenebit
Tiburis umbra tui (1).

Questo pratico epicureismo di Planco parrebbe contrastare con l'elogio di stoicità che di lui fa Cicerone nelle sue lettere (2). Ma, in realtà, Planco del pari che il suo antico maestro e, in genere, i grandi o eruditi romani formatisi dopo la conquista della Grecia sulla cultura ellenica, non si legavano a scuole o sette filosofiche particolari, ma uomini d'azione, i più, senz'indugiarsi soverchio sui diversi e talora contradittorii sistemi dottrinali, ne prendevano quanto lor piacesse o giovasse nelle mutevoli contingenze della vita. L'eclettismo speculativo di Tullio tramutavasi il più spesso tra i romani in eclettismo pratico, massime tra quelli che, come Planco, avevano da natura sortito insieme ad una sconfinata ambizione ingegno versatile e tenace, sebben duttile e pieghevole volontà.

IL RITORNO AI ROSTRI

L'ebbrezza dionisiaca, pertanto, suggeritagli da Orazio e l'ulteriore gloria militare contesagli dalla politica d'Ottaviano, non che spegnere riaccesero in lui il desiderio di qualcosa di meno volgare della prima e di più liberamente conseguibile della seconda, l'ebbrezza cioè e la gloria del Foro.

(1) Orazio, *Odi*, I, 7, v. 18-21.
(2) Cicer., *Ad Fam.* X, passim.

Dalle armi alla toga, dal trionfo capitolino a quello dei Rostri. Se ciò poteva in altri sembrare un regresso o una carriera a rovescio (1) per lui era invece un virar di bordo, un momentaneo declinar dalla rotta fin li seguita per rimettersi nella scia dei supremi onori.

L'augurio del poeta:

Cras ingens iterabimus aequor (2)

gli fu di sprone a risciogliere ai venti del Foro le belle vele della sua eloquenza che, dopo le maschie, concitate arringhe ai legionari delle Gallie, delle Spagne, dell'Africa e della Siria e le antantoniane filippiche preaziache, davanti al gelido contegno d'Ottaviano egli aveva, in tristizia, ammainato sotto l'ombre amiche della sua Tivoli.

L'eloquenza forense, che in tempo di libere costituzioni repubblicane era stata la via più breve per entrar nella vita pubblica e iniziarvi la carriera degli onori, non aveva cessato durante le guerre civili e l'accentramento dittatoriale dei poteri, di essere sempre il mezzo più spedito e pacifico per emergere o per mantenersi su posizioni già conquistate o per reincunearsi nell'ingranaggio politico qualora taluno, sponte o spinte, ne fosse sgusciato fuori o per avversa manovra violentemente espunto.

Questa è la ragione per cui i grandi personaggi dell'antichità avevano in gran pregio l'esercizio dell'oratoria e la professione d'avvocato anche allora che avevan toccato l'apogeo della potenza, come, per limitarci ai tempi di Planco, Giulio Cesare, Pompeo

(1) Giovenale, *Satire*, VII.
(2) Orazio, *Odi I*, 7, v. 32

Magno, M. Bruto e lo stesso Augusto che, a detta di Svetonio (1) soleva alternare l' esercizio delle armi con quello dell' eloquenza, per non dir nulla del sovrano dell' oratoria M. Tullio Cicerone che, Padre della patria e veterano dell' anagrafe e dei rostri, dilettavasi d' insegnare a senatori e a consoli i segreti della declamazione (2).

Planco adunque, erede dello splendor della forma e della magniloquenza ciceroniana, ne riprese l' esercizio non pur sotto gli archi, le basiliche e i peristili del Foro, ma altresì entro le aule del suo palazzo urbano e negli ombrosi recessi delle sue ville di Tivoli, di Benevento e di Formia, ove in familiari raduni con retori greci e latini riportò spesso, in tenzone declamatoria, strepitosi successi d' impeccabile dizione e di foga oratoria sui più celebrati competitori.

Contemporanei e posteri riconobbero quasi unanimemente questo suo singolare virtuosimo.

Seneca lo chiama *summus declamator*, sommo dicitore; pari elogio ne fa Svetonio nel trattatello sui Pretori più famosi; nel commento al Chronicon d'Eusebio, S. Girolamo, dietro l' affermazione di Plinio, la qualifica *insignis orator* (3).

Tale risonanza oratoria velò quasi agli occhi dei posteri ogni altro pregio e qualità che Planco avevano elevato al vertice degli onori, e gli scoliasti di

(1) SVETONIO, *Augusto*, 84.

(2) CICER., *Ad Fam.*, VII, 33: IX, 16: *Ad Attic.* XIV, 12. QUINTILIANO, VIII, 3, 53. SVETONIO, *De claris Rhetoribus*, I, 7.

(3) SVETONIO, *De claris oratoribus* I, 6. PLINIO, *Hist. Nat.* IX, 16. S. GIROLAMO, *in Chronicon Eusebii ad Olimp.* 188 - a. 729 U. C., 25 a. C.

Cicerone e d' Orazio non trovano vocabolo più scultorio per contradistinguere il nostro dagli altri membri della *gens Munatia* che l' appellativo d' oratore: *Plancus orator* (1).

E fu in onore, credo, di questa sua eccellenza nell' arte del dire che nella città da lui fondata nelle Gallie, la bella e romana Lione, furono istituite presso l' ara d' Augusto e di Roma le famose gare oratorie ricordate da Giovenale:

Palleat ut nudis pressit qui calcibus anguem
Aut Lugdunensem rhetor dicturus ad aram (2).

Di tanto profluvio di parole, di tanta risonanza a noi non è pervenuto che il ricordo. Certo, come Cicerone, egli non dove' contentarsi della sola recita ma arrotondando i periodi e concatenando le idee e gli argomenti che nell' improvvisazione potevano non di rado essere sgorgati dalla mente e dal cuore magrolini forse ed arruffati, egli dovette scrivere le sue orazioni. Ma mentre del sommo Arpinate ci rimangono pagine luminose e poderosi volumi, del più ciceroniano dei suoi discepoli non han varcato, sventuratamente, il silenzio dei secoli e superata l' edace polvere delle biblioteche — tranne forse le undici lettere del carteggio con Cicerone — se non due parole; l' una rilevata in un accenno filologico sul vocabolo *pistillus* dal vecchio lessicografo Nonio Marcello; incisa l' altra ed eternata nei marmi e nelle monete a universale significazione d' imperiale maestà: *augustus*.

Vezzo di Planco, come del resto dei parlatori e

(1) Ascanio, *Comment. in Ciceronem, Oratio ad Milonem.*
(2) Giovenale, *Satire.*

conversatori d' ogni tempo, era prendere in giro gli avversari, ora pungendoli con ischerzi ed arguzie, ora balzandoli magistralmente di sella con colpi insospettati e traversi di fini o di crudeli ironie.

Nell' arringo giudiziario ciò sovente gli procurava lode di lottatore geniale e di brillante rasserenatore dell' austero e talvolta greve ambiente di Temi; ma nella private conversazioni la spietata disinvoltura di causticamente motteggiare i presenti e gli assenti senza alcun riguardo alla loro suscettibilità, gli attirava bene spesso il biasimo e il rancore dei colpiti.

Fu a lui che Asinio Pollione, suo amico ad un tempo e rivale di Foro, inviò una lettera di critica acerba contro gli arcaismi di Crispo Sallustio, ottenendone consensi e plausi (1); e fu da lui che il medesimo Pollione, per aver azzardato taluni poco benevoli rilievi sull' eloquenza planciana, si ebbe tale aspra rimbeccata e stroncatura critica che, per salvarsi dal peggio, giudicò miglior partito rinchiudere nel cassetto del suo scrittoio il saggio critico e rimandarne, ad avversario morto, la pubblicazione. Ripiego, a dir vero, vigliacchetto che gli meritò, secondo Plinio, la nota stoccata planciana: « *cum mortuis nonnisi larvas luctari,* coi morti sol combatter le larve » (2).

IL FILOLOGO DELL' IMPERO

Peraltro, se durante l' ozio della pace augustea nella spiritosa battaglia di lepidezze e di malignazioni

(1) Svetonio, *De Grammaticis*, 10.; Aulo Gellio, X, 26, 1.
(2) Plinio, *Hist. Nat. Praefatio*, 31.

L. Planco si distinse assestando altrui colpi non lievi, ne ricevette a sua volta di fieri e di gravi, i quali, se riuscirono momentaneamente a turbarlo e a scalfirne la riputazione, non valsero ad incrinarne in modo grave e a scuoterne la solida posizione sociale (1). La quale maggiormente si stabilì quando egli col fortunato intuito psicologico — col quale penetrando nell'animo di Giulio Cesare, di Cicerone, di Marc' Antonio e di Cleopatra nel groviglio di sentimenti d'idee di volizioni che vi si agitavano, vi aveva scorto dissimulate o inespresse le mire recondite e, ad arte secondandole, si era cattivata la fiducia e la benevolenza di personaggi cotanto diversi e antagonistici — con quel medesimo intuito, dico, seguendo il sinuoso pensiero e le molteplici realizzazioni politiche d'Ottaviano, riuscì a coglierne l'intima essenza e, con ineccepibile competenza linguistica, ad esprimerla in un vocabolo eternato negli evi.

Avendo Ottaviano, dopo estinte le guerre civili e concentrato in sua mano ogni potere, ripetutamente dichiarato di volere, a repubblica riorganizzata, rimettere le redini dello Stato nelle mani del Senato e del Popolo Romano; questi, a riconoscenza, divisarono di conferirgli un titolo che sinteticamente ne scolpisse l'opera ricostruttrice e pacificatrice.

Dei molti che furono presentati, vagliati e discussi in Senato, tra cui quello di secondo Romolo assai ambito da Ottaviano ma scartato dai Padri Coscritti per sospettato assolutismo regio, fu prescelto, col gradimento dello stesso onorato, il titolo di *Augustus,* proposto dal nostro L. Munazio Planco. Con

(1) Macrobio, *Saturnal.* II, 26.

magnifico discorso, nella seduta senatoriale del 16 gennaio del 27 a. C., il proponente lumeggiò la portata e la bellezza del nuovo titolo, col quale mentre non si conferiva alcuna nuova magistratura o autorità che contrastasse con le Istituzioni repubblicane, si veniva a circondare di numinoso splendore colui che restaurando la religione e lo stato era divenuto incontestabilmente l'eroe della romana pace e felicità. Il bravo oratore che i suoi argomenti traeva dai dati di fatto delle benemerenze civili e religiose d'Ottaviano, veniva a trovarsi perfettamente d'accordo col dolce poeta delle Bucoliche e dell'Eneide che, in quel turno di tempo, movendo dalle favoleggiate origini divine della gente Giulia individuava, nel libro VI dell'Eneide, col medesimo sacro titolo di Augusto l'eroe che già vaticinato fin dal 714, nell'egloga IV, era destinato a rinnovare nel mondo la saturnia età dell'oro:

Hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis,
Augustus Caesar, Divi genus: aurea condet
Saecula qui rursus Latio, regnata per arva
Saturno quondam.

Preso dall'arcaica liturgia pagana e derivato, secondo Svetonio, etimologicamente dal vocabolo *auctu* o dalla frase *avium gestu gustuve* ed attribuito a luoghi e cose sacre o consacrate, il titolo di *augustus* equivaleva, a detta di Dione Cassio, al greco σεβαστός. Per esso colui che ne veniva insignito era considerato come consacrato agli Dei, loro rappresentante ed investito di sovrumana autorità (1).

(1) Svetonio, *Augusto*, 6; Dione Cassio, LIII, 16; Vell. Paterc, II, 91; L. Anneo Floro, IV, 12; Livio, *Epitome*, 134;

Il popolo approvò il senatoconsulto di conferimento e la data del 6 gennaio fu nel calendario romano fissata a festeggiarne la ricorrenza (1).

La illimitata portata etimologica del nuovo titolo, che poteva estendersi dalla semplice venerazione alla assunzione, ancor vivente, nell'olimpo romano, Augusto non permise che dai suoi fanatici ammiratori fosse estesa a significazioni inaccettabili per la positiva romana mentalità, e con accorta modestia respinta ogni ombra di deificazione — pur tollerando le intemperanze dei popoli barbarici e orientali che gli avevano eretto delle are — non come semidio o sovrano padrone nel governo della repubblica si diportò e nel testamento si professò, ma soltanto come primo cittadino dello Stato. Piacemi riferire al riguardo le parole di lui, quali leggonsi nell' iscrizione testamentaria di Ancira: « In consulatu sexto et septimo, bella ubi civilia extinxeram per consensum universorum potitus rerum omnium, rem publicam ex mea potestate in Senatus Populique Romani arbitrium transtuli.

Quo pro merito meo senatus consulto Augustus appellatus sum, et laureis postes aedium mearum vestiti publice coronaque civica super ianuam meam fixa est, et clypeus aureus in curia Iulia positus, quem mihi Senatum Populumque Romanum dare vir-

Ovidio, *Fasti*, II, 127-144: *Metamaph.* I, 562: *Tristia*, III, elegia I, 34-49; Cassiodoro, *Chronicon* ad. a. 727; Orosio, 6, 20, 8; Orazio, *Odi*, I, 12 v. 49-57; Plinio, *Panegirico*, 78, 6; 80, 5; Vegezio, II, 5.

(1) Censorino, *De Die Natali*, 21, 8; *C. I. L.* vol. I p. 384, vol. X, n. 8375; Ovidio, *Fasti*, IV, v. 953; *Fasti Praenestini* al 16 gennaio.

tutis clementiaeque, iustitiae et pietatis causa testatum est per eius clupei inscriptionem.

Post id tempus auctoritate omnibus praestiti, potestatis autem nihilo amplius habui quam caeteri qui mihi quoque in magistratu conlegae fuerunt » (1).

È pervenuta fino a noi, rarissima, una medaglia commemorativa dell'avvenimento, fatta coniare da Planco in onore d'Augusto. Essa reca, da un lato, la corona civica con incisovi il motivo del dono: *S. P. Q. R. — Ob cives servatos;* dall'altro, presenta l'effigie dell'offerente con la leggenda: *Plancus Cos* (2).

PROFITTI DI GUERRA ED OPERE DI PACE

Con tali accorgimenti Planco riuscì a disgelare la protocollare cortesia d'Augusto e a insinuarsi nella sua familiarità. Augusto a sua volta profittò dell'ambizione del novello amico per associarselo alla grande opera di abbellimento dell'Urbe.

(1) *Monumentum Aneyranum*, testo latino, colonna VI, 13-23.

(2) Stanislao Viola, l. c. pur ritenendo tale medaglia dedicata ad Augusto nella solenne ricorrenza di cui sopra, opina che essa appartenesse alla categoria delle *contorniate* che si distribuivano al popolo quali *tessere* o biglietti d'ingresso ai pubblici spettacoli e non già alla categoria delle monete d'acquisto pel commercio. E la sua opinione convalida, seguendo il Visconti *(Iconografia romana*, c. 24), dalla mancanza, nel pezzo, del nome del magistrato o del corpo che ne avrebbe dovuto autorizzare la fabbricazione e il corso.

Il fatto, peraltro, che nella nostra medaglia commemorativa, Planco vien detto soltanto *console*, ha ingenerato in taluni il dubbio che il pezzo fosse coniato durante il consolato di Planco nel 42 a. C., a ricordo della legge da lui presentata e varata in favore dei proscritti: *ob cives servatos.*

Per altezza di censo Planco era uno dei primari cittadini di Roma.

Innumerevoli rivoli d'oro avevan portato le loro acque bionde agli stagni monetari di lui. Le pubbliche magistrature esercitate in patria; il lungo governo della Gallia chiomata, i proconsolati d'Asia, di Siria e gli altri uffici ricoperti al seguito di Marc'Antonio e alla corte di Cleopatra; l'esercizio del Foro e i legati vistosi che clienti, liberti ed amici, per affetto o per testimonianza di favori ricevuti, solevano in Roma lasciare a protettori e ad avvocati; le *praedae* di guerra, le *manubiae* o valsente del bottino venduto, l'*aurum coronarium* esatto dai vinti Galli pel trionfo retico e dagli asiatici pel mancato trionfo siriaco e mille e mille doni ricevuti e sollecitati da città e dinasti d'Oriente e d'Occidente, permisero a Planco d'accumulare, nel corso di sua vita, un'immensa fortuna.

Parte almeno di tanta ricchezza Augusto desiderò che fosse erogata in pubbliche opere a maggior decoro e splendore di Roma — Fido amico, ormai, del Principe e forse membro del privato consiglio di lui *(concilium principis)*, Planco gareggiò con gli altri a secondarne il volere. — Roma vide allora, come per incanto, sorgere entro la cerchia delle sue mura, per munificenza di privati cittadini splendidi edifici sacri e profani. Il Pantheon di Agrippa, il tempio di Diana di Cornificio, il tempio d'Ercole di Marcio Filippo, il tempio di Saturno del nostro Planco, l'atrio della Libertà di Pollione, l'anfiteatro di Statilio Tauro, il teatro di Balbo iuniore nell'aerea armonia dei peristili e nel fulgore dei bronzi e dei marmi facevano superba corona alle innumeri costruzioni marmoree

dalla magnificenza augustea disseminate per la setticolle città (1). L' elogio che di sè dicesi facesse il morente imperatore. riflettevasi naturalmente anche sui suoi egregi collaboratori, tutti o quasi a lui premorti: « ho trovato Roma di mattoni e la lascio di marmo (2).

Se i sacri edifici da costruire o da restaurare furono, a ciascuno degli amici, assegnati da Augusto secondo il suo programma di rivalutazione del culto religioso, (3) non fu senza significato l' incarico dato proprio a Planco del restauro del tempio di Saturno.

L' augusto rinnovatore dell'*aurea Saturnia aetas* a risollevare con la ricostruzione del tempio il negletto culto del pacifico nume laziale aveva ben scelto fra lo stuolo dei suoi confidenti, colui che nel furore delle guerre civili, pur disponendo di notevoli forze, aveva fatto sempre opera pacificatrice tra i contendenti e, nei limiti del possibile, risparmiato di tingere nel sangue fraterno le armi dei suoi legionari. E Planco col servirsi delle *manubiae* al pio scopo — come risulta dall' epitafio di Gaeta e dal titolo dedicatorio del tempio — chiaramente dimostrò come nel nuovo clima storico di mondiale pacificazione e di romana giustizia inaugurato da Augusto, egli coerentemente al suo passato intendesse di elevare a strumento di pietà e di pace persino le prede e i bottini di guerra.

(1) *Monumentum Ancyranum*, Tav. IV, colon. 20: tav. VI. col. 2 e 3.

(2) Svetonio, *Augusto*, 29; Vell. Paterc. II, 89; Dione Cassio, LV, 18; Tacito, *Annal.* III, 72.

(3) Orazio, *Odi*, III, 6 v. 1-8; *C. I. L.* vol. X, p. 6087.

Il tempio di Saturno, ricostruito da Planco, risaliva all' epoca dei re e sorgeva sulle pendici orientali del Campidoglio in vista del Foro e del Palatino, nel luogo in cui la leggenda avita poneva il patriarcale regno del Dio della felicità e della libertà primitiva. In esso custodivansi il pubblico erario, i trofei e le insegne tolte ai nemici.

Il maestoso portico ionico di sei colonne frontali di granito grigio e di due laterali di granito rosso che ancor oggi giganteggiano sul ciclopico basamento planciano al di sopra del più modesto peristilio della Concordia, della minore colonna dei rostri, dei rocchi qua e là scavezzati del Foro e dell'Arco di Settimio Severo, pur nei posteriori rifacimenti dell'età traianea e del IV secolo d. C. (l'edificio planciano fu distrutto da un incendio, come rilevasi dal C. I. L. vol. VI, n. 937) dimostrano all' evidenza con quanta regale fastosità l'antico trionfatore dei Rezi avesse ricostruito il santuario del Dio che, se presiedeva alle feste scapigliate dei Saturnali, non accompagnava meno, in simulacro, le processioni trionfali dei duci vittoriosi (1).

Presso l' arco di Settimio Severo fu rinvenuta una base marmorea, evidentemente fuori posto, che doveva da principio sorgere o dentro o avanti il tempio di Saturno, con la seguente iscrizione dedicatoria:

L. Plancus L. F. Cos.
Imp. Iter. De Manibus (2).

(1) Giuseppe Lugli. *Monumenti antichi di Roma*, c. II n. 4 p. 126. Roma, 1931; Dionigi d'Alicarnasso, *Antichità romane* I, 34: VII, 12, 13; Tito Livio, II, 21; Emile Jullien, *Op. cit.*

(2) *C. I. L.* vol. VI, n. 1316. La pianta del tempio di Saturno ci è nota da tre frammenti della *Forma Urbis* (numeri 27, 23 e 30).

Ritenuta falsa dall' Henzen insieme a molte altre del medesimo Planco, tale iscrizione fu giudicata autentica dal Mommsen, dal Jordan, dal Jullien e da altri. Pur convenendo con questi ultimi sull' autenticità, noi col Jullien dissentiamo dagli altri circa la data della ricostruzione planciana del tempio; la quale non potè aver luogo, come opinano il Mommsen e i suoi seguaci, nel 42 a. C. durante il consolato di Planco, ma bensì dopo il 35 a. C., all'epoca augustea della trasformazione edilizia della città, poichè soltanto allora, come sopra vedemmo, Planco potè attribuirsi il titolo iterato d' *imperator,* riprodotto nella dedicatoria.

CENSORI CENSURABILI

Mosso da tali benemerenze Augusto, che aveva declinate la dittatura e la censura perpetue offertegli dal Senato, nell'anno 22 a. C. volle affidato l' ufficio di censore a L. Munazio Planco in colleganza con Paolo Emilio Lepido (1).

Planco ripigliava così a salire la scala degli onori, toccandone il grado più eccelso consentito a privato cittadino.

Con la nuova magistratura egli era costituito, come si sa, giudice senza appello dell' onore, del rango e del valore morale dei cittadini (2).

L' agognato porto, verso cui egli aveva salpato

(1) *C. I. D.* vol. X, n. 6087; Svetonio, *Claudio,* 16; Vell. Patere, II, 95; Dione Cassio, LIV, 2.

(2) Svetonio, *Ottaviano,* 57; Dione Cassio, LIII.

dalla villa di Tivoli sui venti dell' eloquenza, era raggiunto. Per l'accentramento graduale nella persona d' Augusto di tutte le rimanenti repubblicane magistrature, l' insignito della censura veniva a trovarsi secondo, per autorità, dopo l' imperatore; e Planco e il collega ebbero la ventura d'essere gli ultimi dei privati a goder tale onore. Dopo di essi l' autorità censoria e il prestigio che derivavane, si consolidò con l' autorità imperiale e la maestà della porpora, nè più censori si ebbero che non fossero gli stessi Cesari o membri della famiglia imperiale (1).

La censura di Planco e di Paolo Emilio esordì, però, sotto cattivi auspici. Lo stesso giorno del possesso la tribuna dei censori crollò ed essi rimasero illesi per miracolo (2). Il mal'augurio iniziale perdurò tutto il tempo della carica. I due investiti non andavano punto d' accordo. L' orgoglio aristocratico di Paolo Emilio Lepido mal soffriva la comunanza d'ufficio col plebeo cavalier Munazio Planco: questi, a sua volta, *homo novus* e per virtù propria asceso al vertice degli onori, disdegnava la boria nobiliare del collega che alla lunga e ininterrotta catena dei pubblici titoli di Planco non poteva opporre se non la carica di monetario (54 a. C.) e di console (34 a. C.), conferitegli più per riguardo alla discendenza da magnanimi lombi che a meriti personali.

D' altra parte, nè l' uno nè l' altro aveva quella specchiata condotta morale che richiedeva l' autorità censoria. Di Planco abbiamo già accennato i gravi

(1) Dione Cassio, LIV, 2.
(2) Dio. Cass. *l. c.*

addebiti morali (1), di Paolo Emilio era proverbiale la debolezza di carattere, la mollezza del costume, l'accidia del giovin signore (2).

L'essere poi, il primo, fratello del proscritto e assassinato Lucio Plozio e personalmente proscritto sebben graziato, il secondo, (3) li rendeva oltremodo perplessi nell'esercizio della censura per tema d'essere sospettati di parzialità e di vendetta. A ciò s'aggiungeva in Planco, la flessibilità di carattere e la sua consumata arte diplomatica che lo inducevano a girar le posizioni scabrose piuttosto che prenderle di petto e a cedere, all'occorrenza, al proprio diritto anzichè con gesto risoluto affermarlo, come accadde, a testimonianza di Svetonio, proprio durante la sua censura, nella questione di precedenza sollevata dal prepotente Domizio Enobarbo a lui, per carica, inferiore (4).

Dopo tali rilievi di carattere tutt'altro che catoniano, si comprende agevolmente come per Planco e il collega la censura si risolvesse in un semplice titolo onorifico o, come oggi dicesi, in una sinecura, e come essi non compissero nessun notevole atto giurisdizionale di riforma del pubblico costume nè di punizione di scandali privati e neppure — ciò che era il colmo — celebrassero la tradizionale ceremonia del *lustro* (5).

Davanti a tanta indolenza — e assai probabilmente per tacita intesa — Augusto assunse di fatto

(1) VELL. PATERC. II, 83; MACROBIO, *Saturnali*, II, 2, 6.
(2) VELL. PATERC. II, 95.
(3) DIONE CASSIS, LIV, 2; APPIANO, *Bell. civ.*, V, 2.
(4) SVETONIO, *Nerone*, 4.
(5) VELL. PATERC, 91, 95.

l'esercizio della censura e prese, in loro nome, provvedimenti che essi non sapevano o fingevano di non poter prendere, e compì parte delle loro specifiche funzioni (1).

NON SEMPRE PER LI RAMI..... [*Dante*]

La suprema meta degli onori toccata da Planco, la prodigiosa abilità di galleggiare in mezzo ai marosi delle succedentisi guerre civili, la sovrana benevolenza d'Augusto che lo aveva messo in grado d'essere uno dei più cospicui esponenti della romana pace e felicità, crearono ai figli di lui la più ideale atmosfera di vita che potesse immaginarsi.

Di tre suoi rampolli abbiam notizia dagli storici: un maschio e due femmine.

Denominato come il Padre, il giovinetto Munazio, in quel cenacolo letterario che era la casa paterna, crebbe amante delle lettere e del sapere, ma anzichè all'eloquenza si appassionò alla poesia e sotto la guida d'Orazio vi si dedicò con tanta foga giovanile e vivacità di carattere che nelle gare poetiche coi condiscepoli dovette essere dal savio ed illustre maestro richiamato più d'una volta al rispetto non pur dei freni dell'arte nella struttura dei giambi e

(1) Dione Cassio, LIV, 2. — Piacemi riferire il giudizio di Patercolo sui due censori: « Ante quae tempora censura Planci et Pauli acta inter discordiam, neque ipsis honori, neque reipublicae usui fuit: cum alteri *vis censoris*, alteri *vita* deesset: Paulus vix posset implere censorem, Plancus timere deberet: nec quicquam obiicere posset adolescentibus, aut obiicientes audire, quod non agnosceret senex » (Vell. Paterc, II, 95).

degli epodi, ma a quello assai più importante della metrica dell'amicizia che l'inno di fraternità tra coetanei doveva, a dolcezza comune, scandire sui ritmi della sincerità e del deferente affetto.

Di questa cura letteraria-educatrice del poeta venosino verso il rampollo di Planco ce n'è rimasto un saggio nell'Epistole (1).

Al seguito del giovine principe Claudio Tiberio inviato poco più che ventenne (era nato nel 42 a. C. sotto il consolato di Planco) dal patrigno Augusto in Oriente a pacificare gli irrequieti Armeni (2), si trovava, capeggiato da Giulio Floro oratore giureconsulto e buon poeta, un brioso stuolo di ufficialetti più o meno poetini in erba (3). M. Tizio, nipote di Planco, marzialmente e poeticamente ben quotato (4): Celso Albinovano tuttora implume alunno delle Muse che con plagi più o meno dissimulati impennavasi delle strofe altrui e pigolava in Elicona (5), e il nostro Munazietto che fiero del suo ingegno e della trionfale e censoria dignità del padre, si azzuffava spesso con Floro, mal soffrendone la superiorità letteraria e le argute beccate con cui, per ripicca o per ischerzo amichevole, talora lo punzecchiava.

Orazio, che ben ricordava d'essere stato anche lui di spiriti bollenti e intemperanti in gioventù proprio sotto il consolato di Planco, venuto a cognizione dei frequenti dissidi e bisticci che s'accendevano tra

(1) Orazio, *Epistole*, I, 3.

(2) Orazio, Epist. I, 3 v. 1-5; Vell. Paterc, II, 94; Svetonio, *Tiberio*, 9; Tacit., *Annal.* II, 3; Dio Cass. LIV.

(3) Orazio *l. c.* n. 6-8.

(4) Orazio, *l. c.* n. 9-14.

(5) Orazio, *l. c.* n. 15-20.

i due amici, si rivolge al più anziano di essi, Floro e, facendo appello alla maggiore esperienza di lui e ai doveri della verace amicizia, si adopra di moderarne la causticità e d'ispirargli sentimenti quasi paterni verso l'estroso adolescente.

Debes hoc etiam rescribere, si tibi curae est,
Quantae conveniat, Munatius. An male sarta
Gratia nequicquam coit et rescinditur, ac vos
Seu calidus sanguis seu rerum inscitia vexat
Indomita cervice feros? Ubicumque locorum
Vivitis, indigni fraternum rumpere foedus (1).

Sotto l'egida paterna il giovine Munazio, entrato ben presto nella carriera politica la percorse gradatamente sino al consolato che esercitò nel 13 d. C. quando suo padre probabilmente non era più tra i vivi. E sembra certo che fosse proprio sotto il suo consolato che il vecchio Augusto redigesse il suo famoso testamento (2).

Inviato poi in Germania a capo della deputazione senatoriale che, a nome del Senato, doveva porgere a Germanico le doverose condoglianze per la morte dell'augusto zio, poco mancò che non perdesse la vita in un ammutinamento militare ivi scoppiato fra le truppe del presidio. Dovette la salvezza al tempestivo ed energico intervento dell'addolorato Germanico (3). Tornato nell'urbe si perdette tra le grigie ombre della vita privata.

Il nome di Germanico ci richiama alla mente quello tristamente famoso, agli inizi dell'impero di Tiberio, d'una figlia di Planco: Plancina.

(1) Orazio, *l. c.* n. 20-35.
(2) Svetonio, *Augusto*, 101.
(3) Tacit., *Annal.*, I, 39.

Andata in isposa a Gneo Calpurnio Pisone (1) — il fiero patrizio che, a giudizio d'Augusto, era uno dei più capaci tra gli aspiranti alla successione imperiale — Plancina condivise col marito la superba ambizione e le tragiche vicende (2).

Scomparsi in giovine età, l'un dopo l'altro, Marcello, Caio e Lucio Cesare, nipoti e figli adottivi dell' imperatore, la preoccupazione di lasciare ad ogni costo il trono alla Gente Giulia indusse, dopo lunghe tergiversazioni, il senescente Augusto ad eleggersi a successore il figliastro Tiberio e a principi ereditari Druso e Germanico ambedue della casa imperiale, ma il primo, rampollo dei Claudii, il secondo, della gente Giulia per ramo materno.

Disillusi da tale designazione Pisone e Plancina fecero buon viso a cattiva sorte ed affettando deferenza verso il nuovo imperatore e l' augusta madre Livia (3) e secondandone la natural predilezione verso Druso, si resero docili strumenti nelle loro mani ai danni del prode Germanico che tra i due adottivi, per le egregie doti di animo e di lignaggio, era communemente il più quotato ad un' eventuale successione al trono (4).

Pertanto, allorchè il giovine principe fu inviato con supremo imperio in Oriente — a titolo d' onore in apparenza, in realtà a fin d' allontanarlo da Roma ove era idoleggiato dal popolo — Pisone e Plancina lo seguirono per ordine degli Augusti, col segreto

(1) Tacit., *Annal.* II, 43.
(2) Tacit., *Annal.* I, 13.
(3) Tacit., *Annal.* II, 43.
(4) Tacit., *Annal.* II, 43: III, 6.

mandato, pare, di ostacolarne in tutti i modi l'attività: Pisone, creandogli incidenti e difficoltà politiche; Plancina, infastidendo e screditandone con perfidie e femminili rivalità l'ottima e feconda moglie Agrippina (1).

Sappiamo da Tacito come la rude albagia pisonica, camuffata di zelo della romana vilipesa dignità per il contegno regalmente popolare del principe, mettesse a dura prova la longanime moderazione di questi (2); e come la figlia di Planco, che pur aveva con tanta scaltrezza adoprata l'ereditaria diplomazia paterna nel mercanteggiare con l'ex re Vonone il trono di Armenia e nel sostenere con armi e denaro la pretesa del marito al governo della Siria (3), quella medesima arte diplomatica manovrasse poi così maldestramente, nella sua avversione a Germanico, da incorrere nella taccia di avvelenatrice del principe (4) e da attirarsi addosso in Oriente e a Roma, a cagione dell'ostentata esultanza alla morte di quello, l'esecrazione e l'odio popolare (5).

Se la protezione di Livia salvò per allora Plancina dai rigori del codice penale e dal linciaggio della folla (6), nè allora nè poi riuscì a salvarla dalla condanna della pubblica opinione che le rimase costantemente ostile e che approvò, quale giusta sebben tardiva autopunizione, il gesto disperato dell'invecchiata matrona che, tre lustri più tardi (a. 33 d. C.)

(1) Tacit., *Annal.* II, 42, 43: cfr. I, 33.
(2) Tacit., *Annal.* II, 55, 57, 71, 72.
(3) Tacit., *Annal.* II. 52.
(4) Tacit., *Annal.* II, 73.
(5) Tacit., *Annal.* II. 74, 75: III, 9.
(6) Tacit., *Annal.* III, 17.

sotto il peso di nuove accuse che rinverdirono le antiche, si troncò di propria mano la vita (1).

Dell'altra figlia di Planco si ha appena un accenno, in Tacito, nell'episodio dell'insolente gioia dimostrata da Plancina all'annunzio dell'avvenuto decesso dell'inviso Germanico (2).

IL MAUSOLEO DEL FORTUNATO

Che i figli di Planco non sapessero sino alla fine mantenersi nell'onorata posizione civile ad essi procurata dal babbo, non sminuisce il sociale prestigio di lui che indubbiamente può annoverarsi tra i più fortunati mortali d'ogni tempo (3).

Mentre, infatti, nelle uraganose vicende politico-sociali della sua epoca altri personaggi, pari suoi o a lui per sangue censo cultura e potenza di gran lunga superiori, perdono ricchezze ed onori o, cacciati di patria, vagolano pericolosamente di terra in terra o stroncati e divelti miseramente per mano di sicari periscono o stoicamente al mal fato soccombono; egli, quasi cinto d'un magico alone, per virtù d'ingegno ed accorgimenti d'esperienza accumula ricchezze ed onori, acquista indiscussa e talora decisiva autorità in Senato, mantiene pur nelle parentesi di politico isolamento notevole influenza, s'imparenta con le più illustri e nobili famiglie dell'Urbe, gode, finchè vive, dell'invidiata fortuna dei figli, ga-

(1) Tacit., *Annal.* VI, 26.
(2) Tacit., *Annal.* II, 75.
(3) Emile Jullien, *Op. cit.*

reggia in fasto e splendore coi semidei dell' impero e dapertutto, qua e là, nei vasti dominii di Roma dispone di legioni di schiavi e di liberti che ne attestano la smisurata potenza e con la loro operosità continuamente ne aumentano le ingenti fortune (1).

Potrebbe meritamente a lui applicarsi quanto d'un altro grande romano dice Velleio Patercolo: « vix ullius gentis, aetatis, ordinis hominum inveneris, cuius felicitatem fortunae Planci compares » (2).

Non sappiamo con precisione quando egli morisse. Ma possiamo verosimilmente supporre ch' egli stesso, presentendo vicina la sua fine o, meglio, la sua emigrazione da questa all' altra vita, secondo la bella frase patercoliana (3), sull' esempio dei grandi contemporanei facesse erigere a riposo delle sue ceneri, a monte della sua villa di Formia (4), a specchio del placido Tirreno, in vista del fumante Vesevo e delle isole Pontine, rimpetto agli ori e alle porpore dei tramonti, quel suntuoso mausoleo che, infulvito dall' ala dei millenni e rispettato dalla smania innovatrice e dalla manìa demolitrice degli uomini, s' innalza ancor oggi, col nome di Torre d' Orlando e in funzione di semaforo, a ben centosessantasette metri a picco sul mare tra i vetusti formidabili bastioni

(1) *C. I. L.* vol. VI, dal n. 22646 al n. 22684; vol. XII, n. 594ª, 4029, 5137; vol. XIV, n. 628, 1376 al 1382, 3479. -- STANISLAO VIOLA, *Ragionamento sulla patria ecc.* nota (3).

(2) VELL PATERC. I, 11.

(3) VELL PATERC. I, 11.

(4) I ruderi di questa villa, assai imponenti, si vedono ancora nelle pendici de Monte Orlando che guardano sulla spiaggia di Serapo, al di là degli abitati medievali e moderni di Elena e di Gaeta.

onde la vergiliana Gaeta s' incorona (1). Cilindrico come il sepolcro di Cecilia Metella sull' Appia, come quello dei Plauzi sulla Via Tiburtina a Ponte Lucano e come il diruto sepolcro di Lucio Sempronio Atratino sulla medesima spiaggia formiana ad Elena, il mausoleo di Planco, tutto fatto di ciclopici blocchi di patrio travertino, misura nove metri d'altezza e ben ottantotto di circonferenza e porta sul fronte, concisa e solenne, l' epigrafe sintetizzante il *cursus honorum* e le benemerenze politiche dell' estinto:

L. MUNATIUS L. F. L. N. L. PRON. PLANCUS
COS. CENSOR. IMP. ITER. VII. VIR.
EPULON. TRIUMPH. EX RHAETIS. AED. SATURNI
FECIT. DE MANIBUS. AGROS DIVISIT. IN ITALIA
BENEVENTI. IN GALLIA. COLONIAS. DEDUXIT
LUGDUNUM ET RAURICAM.

Lucio Munazio Planco, figlio di Lucio, nipote di Lucio, pronipote di Lucio, console, Censore, acclamato imperatore due volte, settemviro epulone, trionfò dei Rezi, costruì con le manubie il tempio di Saturno, distribuì in Italia ai veterani le terre di Benevento, fondò nella Gallia le colonie di Lione e di Raurica (Basilea) (2).

Davanti a monumento sì grandioso torna alla mente il pensiero espresso dal premorto amico Venosino di Planco (3) nell'ode a Caio Marcio Censorino: « lodevole cosa essere i marmi rievocanti in figura o in epigrafe le fattezze o le gesta dei valorosi con-

(1) VIRGILIO, *Eneide*, VI, 900: VII, 1-4.
(2) *C. I. L.* vol. X, n. 6087.
(3) Orazio morì nel 746 di Roma, 8 a. C. poco dopo Mecenate e fu, come costui, seppellito sull' Esquilino.

dottieri scomparsi: ma ad infuturarne tra i lontani posteri la memoria assai meglio delle pietre effigiate od inscritte valere l'inno del poeta:

Non incisa notis marmora publicis,
Per quae spiritus et vita redit bonis
Post mortem ducibus . . . . . .
. . . . . clarius indicant
Laudes quam Calabrae Pierides (1).

Fortunato anche in questo, Planco ebbe l'una e l'altra celebrazione.

E le lodi di lui a noi uomini crepuscolari del secondo millennio vengon quasi radiotramesse dalla ferrigna vecchiezza della lapide di Gaeta e dalla giovinezza eterna della Musa d'Orazio.

IL MALFAMATO: PSICOPATICO O DIPLOMATICO?

Vero è che gli autori che hanno scritto di Planco non tutti concordano negli elogi, anzi possiam dire che, in genere, nell'antichità come ai tempi moderni, Planco ha avuto una stampa cattiva. L'attacco alla onorabilità di lui, iniziato da Velleio Patercolo, è stato proseguito un po' per inerzia intellettuale, un po' per preconcetti politici, un po' per disinteresse verso un personaggio di seconda grandezza, dalla maggior parte degli storici moderni.

Velleio Patercolo, quasi contemporaneo di Planco, dopo averne costantemente prospettata contro luce la

(1) Orazio *Odi*, IV, 8, vv. 13-20.

fisonomia morale, riassume il suo giudizio in questa orripillante sentenza: *morbo proditor* (1), psicopatico fatalmente incline al tradimento! E dietro lui gli altri, con più o meno sfumate attenuanti, hanno avallata la condanna velleiana.

A tale severo verdetto sembra che Patercolo (il quale peraltro era probo uomo, prode milite ed abile cortigiano) fosse indotto da una trasposizione di piani storici, giudicando le idee, gli atteggiamenti, le azioni di chi come Planco era nato e vissuto ben tre quarti di secolo innanzi, durante l'imperversare delle proscrizioni di Silla e di Mario, le guerre civili tra Cesare e Pompeo, i successivi rivolgimenti e le cruente lotte triumvirali pel principato, alla stregua e sul medesimo piano di condotta di coloro che, venuti alla luce durante la lunga pace augustea, godevano in piena sicurezza, grazie al definitivo superamento dei partiti e delle fazioni e alla ricomposta unità dello Stato, gli aurei beneficî della romana felicità.

S'egli avesse inquadrato nell'ideologica e prammatistica cornice dei tempi il cosidetto girellismo di Planco, avrebbe senza fallo rilevato come nella quasi generale attenuazione — per non dire oscuramento — del concetto di patria davanti al prevalere delle fazioni, nella svalutazione de' diritti dei cittadini e del nerbo delle leggi in confronto al prepotere delle armi e alla forza bruta e nella sommersione dei valori morali del popolo in mezzo al caotico emergere di personalismi e di sfrenate ambizioni, Planco, prima dell'assoluto trionfo d'Augusto, fosse stato d'un sì perspicace e logico realismo da permettergli (salve

(1) Vell. Paterc., II, 83.

sempre in linea di principio ed affermate, come risulta dalla sua corrispondenza epistolare con Cicerone, le alte idealità morali e civili da altri a cuor leggiero manomesse) di accostarsi con sincera lealtà ora all'uno ora all'altro dei maggiori contendenti, senza incorrere per questo nella taccia di traditore e rimanendo da ultimo, come la storia attesta, in onesti rapporti con tutti.

E la sua postuma accusa avrebbe forse Velleio risparmiato se avesse inoltre tenuta presente l'analoga mutevole condotta di quasi tutti i personaggi di quell'epoca di profonda trasformazione e di fermentante divenire sociale, da lui nella sua « Storia Romana », menzionati e, in genere, non solo non biasimati ma talora entusiasticamente elogiati.

A me pare più rispondente a verità il giudizio d'un grande coetaneo di Planco, dalle medesime ansie assillato e coinvolto, infrangendovisi, negli stessi gravissimi avvenimenti, M. Tullio Cicerone; il quale, *homo novus* come il nostro, la grandezza politica dell'amico allora in progressiva ascensione ritenne frutto non di doppiezza di carattere o d'infido camaleontismo, sibbene di virtù e di fortuna: *virtute duce, comite fortuna* (1).

Il che non vuol dire che Planco fosse immune da qualsiasi colpevolezza. Pecche ne ebbe e debolezze molte, come già più sopra abbiamo rilevato; e la virtù, cui allude Cicerone, è da intendersi, nel contesto, in senso precipuamente civile politico militare che, senza escluderlo, non include sempre in concreto il valore morale nell'etico significato del vocabolo e

(1) Cicerone, Ad Fam. X, 3, 2. — Emile Jullien, Op. cit.

meno ancora la perfezione di esso, sol posteriormente apportata dal cristianesimo. Si vuol soltanto notare che non sembra moralmente e criticamente fondata la persistente denigrazione d' un personaggio che, se non migliore, non fu certo peggiore di molti suoi contemporanei, storicamente oggidì riabilitati; denigrazione che, in fondo, parve rampollare inizialmente dal fatto, suscitatore d' invidia se altro mai, di aver Planco avuto la fortuna d' essere più fortunato degli altri.

La stonatura quindi di Patercolo — ammessa la buona fede dello scrittore — ci si rivela quale esagerazione dei difetti di Planco dovuta al velo di pessimismo, abituale ai cortigiani dell' impero, attraverso il quale le persone e le cose non appartenenti alla famiglia regnante venivano per lo più intraviste deformate o difettose, come se tale sfiguramento contribuisse, per la legge dei contrasti, a far maggiormente risaltare l' eccellenza della stirpe cesarea.

Depurata perciò dalla sua lacerante asprezza, la nota censoria di Villeio rientra, a parer mio, quasi magistrale dissonanza nel concento di lodi tributate a Planco dai contemporanei e a noi trasmesse dalle pagine immortali di Cesare, di Cicerone, d' Orazio, dagli ori e dai bronzi dei monetarii delle Gallie, d' Italia e di Siria, dagli stemmi municipali di Lione e di Basilea, dalle epigrafi elogiative di Benevento e del Sannio, dalle tavole marmoree dei Fasti trionfali, dall' aereo colonnato del tempio di Saturno, dagli avanzi grandiosi delle ville di Tivoli e di Formia e, infine, dal torreggiante, tra mare e cielo, petroso mauseolo di Gaeta.

L'ALBA DI DUE IMPERI

Nel luglio dell'anno 1936, decimoquarto dell'era fascista, primo del risorto impero, ultimo del bimillenario d'Augusto, l'artefice delle nuove fortune imperiali d'Italia — Benito Mussolini — trovavasi, per ragioni di famiglia, nella Villa Braschi di Tivoli. La sua quartogenita Anna Maria, bimbetta di appena nove anni, vi giaceva gravemente malata.

Il Duce del Fascismo trepidava padre amoroso al capezzale della sua creatura. Le alterne fasi del male alternavano la sua presenza in Tivoli. La triplice vittoria italica, allora in pieno svolgimento, sul triplice nemico etiopico, sanzionista e antifascista esigeva la sua presenza nell'urbe ed egli al volante della sua « fiat » diveniva, ad ora ad ora, il più formidabile Capo di Stato e il più carezzevole capo di casa.

Dicesi che dopo uno dei suoi autoritorni alla Villa, avendo una sera trovata assai migliorata la sua piccola, uscisse in compagnia dei suoi due maschi maggiori — negrescenti aquilotti vittoriosi d'Africa — a passeggiare pel viale centrale dei bossi e scorta, a manca dell'ingresso, la pseudepigrafe planciana e decifratane la bastarda latinità, aggrottasse le ciglia e sull'urbe, balenante all'occaso nell'orlo dell'Agro, fissato lo sguardo foratore dei secoli, s'indugiasse in una impensata evocazione di raffronti.

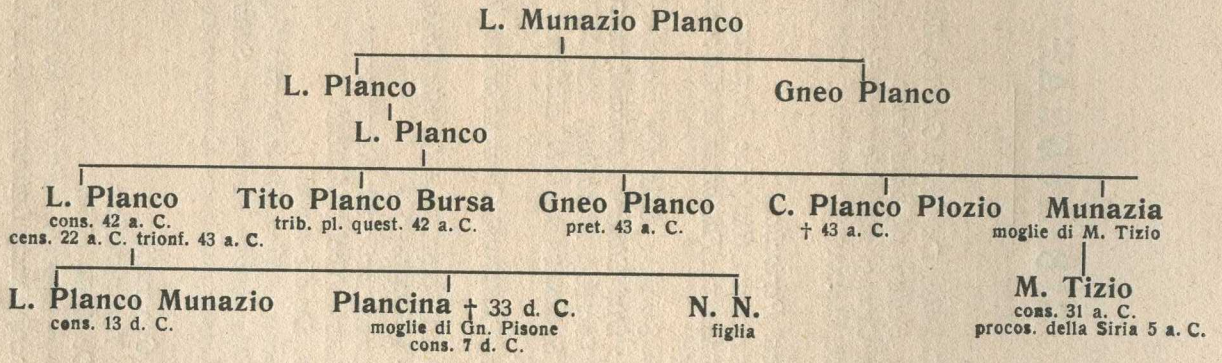
Il dedicatario di quella lapide insiem con Cesare e Augusto in Oriente ed Occidente aveva recato con le aquile la forza e il diritto di Roma; egli, solo, la potenza morale e politica d'Italia sotto il segno del littorio e la croce sabauda aveva ridiffusa, a nuovo

ordine, nel mondo. Quegli a freno e incivilimento dei barbari aveva nelle Gallie fondato città ed aperto strade; egli, a debellare le insidie mortali di natura e l'incuria degli uomini, nel continente e nelle isole aveva bonificate e redente provincie intere. A premio agognato Planco aveva ruralizzato i veterani di cento battaglie nell'amaro Sannio; gli excombattenti del conflitto mondiale, dell'impresa libica, della cesarea conquista etiopica egli aveva dedotto in fiorenti colonie d'oltremare. Quegli nelle guerre civili aveva saputo, in mezzo alla mischia, superare pacificatore fazioni e partiti; del diviso popolo italico egli aveva saputo farne, potenziandone tutte le energie, la più granitica e rispettabile unità europea. Il bottino di guerra era stato da Planco cangiato in oro pel sacro abbellimento della Roma augustea; le tre Rome del passato come tre gemme sgrommate e ribrillantate venivano amorosamente da lui di giorno in giorno incastonate nel mirabile anello dell'Urbe mussoliniana. Uomo di popolo, l'altro, al Cesare di Roma il titolo di Augusto, di sangue plebeo, anch'egli al sovrano d'Italia aveva donato un impero.

I rossori del tramonto venivano stemperandosi sul cielo dell'Urbe nella fresca dolcezza d'un'alba — l'alba del rinato impero — e il gallico trionfo, inciso su quel marmo, dell'antico precursore tiburtino parve in quel momento echeggiare dell'atteso futuro trionfo etiopico sotto l'Arco di Costantino del vittoriano artefice dell'impero dei Fasci.

ESQUILIO CALVARI.

ALBERO GENEALOGICO DEI PLANCI



BIBLIOGRAFIA

C. Julius Caesar, *De Bello Gallico, De Bello civili.*

A. Hirtius, *Bellum Alexandrinum.*

M. Tullius Cicero, *Epistulae ad Familiares,* libri XVI.

Q. Horatius Flaccus, *Carminum,* libri IV, *Epistularum,* libri II.

Titus Livius, *Periochae.*

Velleius Paterculus, *Historiae Romanae,* libri II.

Valerius Maximus, *Factorum et dictorum memorabilium libri IX.*

A. Annaeus Seneca, *Epistulae morales ad Lucilium,* libri XX; *Divi Claudii Apokolokyntesis.*

Cornelius Tacitus, *Annalium,* libri XVI.

C. Plinius Secundus senior, *Historiae Naturalis,* libri XXXVII.

Q. Asconius Pedianus, *Commentarium in Ciceronis Orationes.*

C. Suetonius Tranquillus, *De vita Caesarum; De Grammaticis et Rhetoribus.*

Annius Florus, *Bellorum Romanorum* libri IV.

Aulus Gellius, *Noctes Atticae.*

Censorinus, *De die natali.*

Paulus Orosius, *Historiae adversus Paganos* libri VII.

Ambrosius Macrobius Theodosius, *Saturnalium* libri VII.

Flavius Magnus Aurelius Cassiodorus, Senator, *Chronicon.*

Strabone, *Geografia.*

Plutarco, *Vite parallele.*

Appiano, *De Bello civili.*

Dione Cassio Cocceio, *Historia Romana.*

Corpus Inscriptionum Latinarum (C. I. L.), volumina XIV, Berolini 1863.

Giuseppe Rocco Volpi, *Vetus Latium profanum*, Patavii 1745.

Stefano Cabral e Fausto Del Re, *Delle Ville e dei più notabili Monumenti antichi della Città e del territorio di Tivoli*. Roma 1789.

Sante Viola, *Storia di Tivoli*, Roma 1819.

Stanislao Viola, *Ragionamento sulla patria di L. Munazio Planco* in « Giornale Arcadico 105 (1845) ». Roma.

De Klerk, *De L. Munatio Planco*, 1855.

Kleyn, *De L. et T. Munatiis Plancis*, Lugduni 1856.

Waddington, *Fastes des provinces Asiatiques de l' Empire Romain*, Paris 1872.

Maurice Albert, *De Villis tiburtinis, principe Augusto*, Parisiis 1883.

Babélon, *Monnais de la Republique Romaine*, Paris 1885.

Emile Jullien, *Le fondateur de Lyon. Histoire de L. Munatius Plancus*, Paris 1882.

Ettore Pais, *Fasti trimphales Populi Romani*, Roma 1920.

Paribeni, una medaglia e una stutua di L. Planco ecc. in « Notizie e Scavi, VII, I. p. 252, e « Atti, VII, I.

Thomas Ashby, La via tiburtina in « Atti e Memorie della Società di Storia e d' arte, vol. VIII (1928) n. 1 2 Tivoli.

Concetta Barini, *Monumentum Ancyranum. Res gestae Divi Augusti* - Testo e commento storico, Milano, Tipografia del « Popolo d' Italia » 1930.

Drumann - Groebe - *Geschichte Roms, Edit. Borntrager* Berlin 1899.

Prosopographia Imper. Roman. *Saec. I, II, III, Edit. W. De Gruyster e C.* Berolini 1933.

LUIGI D' ESTE

VIII

VILLA D' ESTE

Il «castello incantato» creazione personale del Cardinale Ippolito - Derivazione dalla fantasia cavalleresca degli Estensi - Fusione del medio evo e del rinascimento - Del settentrione e del meridione d' Italia sovra i colli della repubblica tiburtina - Conseguente inizio del barocco - Il simbolismo - Le fontane - L' impreciso, il celato, l' imprevisto - Lo spettacolo - Estetica ed etica del cinquecento ferrarese - Il nuovo giardino.

Per i venienti dalla via di Roma Villa d' Este cominciava a intravedersi di sghembo come un giardino pensile racchiuso entro merlate mura. In declivio rumoroso di ruscelli gli ampli orti estensi erano un invitante piedistallo, quasi i prati smaglianti dei fatali giardini d' Armida.

Qua e là per la via scoscesa i gigli e l' aquile araldiche salutavano l' ospite lungo il cammino e le prime fontane solitarie offrivano ristoro di linfe agli equipaggi assetati.

Ma poi la strada si chiudeva in una gola, trincea fatta ad arte per un pendio fatto più ripido. In mezzo alle torri di guardia la porta munita della vecchia città mostrava il cipiglio della sua aquila ghibellina. Eppure un saluto essa volgeva, frammisto a un ammonimento: Venite se siete fratelli, vostri sono i nostri cuori: VENITE SI FRATRES ESTIS, VESTRA SUNT NOSTRA CORDA.

Varcati i battenti seguiva un cupo grigiore di muraglie malfide, poi appariva l' Ospitale con la sua chiesa pensosa e le torri rogge con le feritoie del mille. Villa d' Este non si vedeva più.

Ecco le case trecentesche coi meniani sorridenti, gli archetti pensili, le bifore a tortiglione, ma anche i vicoli ciechi, gli androni profondi e un brontolìo di mole e di turbine quasi di imprecante lavoro fra mezzo all' ira delle acque spumose.

Il cancello di Villa d' Este è là, nascosto dietro uno sprone millenario, modesto come un arco paesano, regolare e perfetto come ogni portale della Rinascenza; è occultato dalle lamiere ferragne che continuano il tenebrore della via.

S' apre a un tratto; ed è un bagliore di luce, un' ondata calda che avvolge l' anima e l' invita.

Dai mosaici del suolo la bianca aquila d' Este schiude l' ali come in un balzo festoso, dai lati che dilungano in due alte muraglie le fontane rustiche danno scrosci e gorgogli. Gradatamente, in cordonate adorne di araldici gigli, il primo viale s'eleva, e costruisce il basamento massiccio d' una profonda galleria di verde, dall' ampia volta alta ed ornata, pendula di rose e d' uve (1).

(1) « Pergolese et altre uve » ricorda il Del Re (*Antichità tiburtine*, Cap. V, Roma 1611, p. 70); « perfette e diverse, non da far vino ma delle più rare che si possano vedere le quali servono al Principe e alla Corte » aggiunge lo Zappi, *Annali e memorie di Tivoli*. Tivoli 1920 (pag. 56-57).

Tra queste è il *cornichon*, venuto allora di Francia e trasformatosi nel noto « pizzutello tiburtino » che tuttora prevalentemente vegeta negli « orti estensi » contigui a Villa d'Este e nelle prossimità. Per l' aspetto della località ove sorse la villa si veda Zappi, p. 55; Pacifici V., *Ippolito II d' Este*. Ti-

È la pergula antica, l'elemento obbligato del vecchissimo orto (1).

Nel fondo una scala bianca con le spalliere dalle acque spumeggianti: ha nel sommo un grande zampillo ed invita e promette misteriose gioie di candore. Ma sembra che piede umano non possa calcarla. Cadrebbe forse al suo urto come un fragile vetro di fiala!

voli 1920 p. 160-165; PETRARCA A. *Codice diplomatico di Tivoli.* Tivoli 1929 p. 115 ove si ricordano le strade e le denominazioni della località e cioè Valle gaudente, grotta cannucccia, grotta del Campano «ove fu ammazzato uno che facea le campane».

(1) «Giardino delli semplici» è definito nell' incisione del Duperac del 1573.

Lo ZAPPI, *Annali e memorie di Tivoli.* Tivoli 1920 p. 56 dopo aver ricordato che il primo tratto del viale d' ingresso, adorno di due fontane rustiche tuttora esistenti, è «fatto a vista di volta adorna di legnami al solito di giardini romani con pilastri e uve delle più rare» descrive, poco oltre due spalliere di cedri, «un padiglione di legnami alto più di 10 canne e tondo più di 50 passi, fatto in ottangolo con otto pilastri (con) archi bellissimi e quattro fontane nel mezzo del padiglione fatte a guisa di fioroni, alte 10 palmi, (con) a piedi un ricettacolo d' acqua alto 8 palmi. Li pilastri sono guarniti d'edera et gesmini et in mezzo del padiglione su alto un cornicione per dentro che gira intorno con 8 nicchie di diversa fattura... et su alto 8 aquile di argento una per cantone dell'ottangolo e sopra la cupola un giglio di oro fatto in triangolo». Dal chiosco centrale partono quattro bracci coperti di uva pergolese a forma di croce «e fanno quattro viali con suoi piedistalli. Passate le spalliere del padiglione adorno di merangoli è un portone di legname alto 16 palmi con il suo frontespizio; al portone verso le peschiere, oltre il frontespizio, 10 belle colonne con un quadro di vano quale serviva per mettervi un epitaffio». Ricorda poi due labirinti verso occidente.

Il padiglione è visibile nel Duperac e ne appariva una traccia nell' affresco del salone centrale di villa d' Este da me ritrovato, e restaurato di recente. Non esisteva più nel 1611 quando A. DEL RE pubblicava la descrizione della villa *(Antichità Tiburtine,* cap. V Roma 1611, p. 70).

Poco oltre una visione mirabile appare.

Ad altezze immensurabili sopra le scalee, nelle serliane traforate, l' immenso palazzo si eleva. È il castello massiccio e leggendario plasmato secondo il sogno dell' età nuova; la luce piena lo avvolge e lo rapisce, quasi lo occulta e lo sferza nello splendore delle vetrate.

Un incantesimo lo regge poichè non ha fondamento, o lo ha nell' aria come poetava il Testi (1). Nelle sue basi è un velo di iridiscenze, il fluire, il frantumarsi di cento fontane leggere, il lustreggiare, il frusciare delle fronde nelle lunghe muraglie di lauro; il gioco, la danza di mille statue festose, bianche e fragili come il diamante.

È la dimora della bellezza, dove solo l' anime par che abbiano albergo.

Aveva forse il medio evo concepito più bello il giardino dell' altra vita?

Ma la natura stessa volle che questa visione, pagana e mistica a un tempo, si rendesse più alta e più chiara.

Le grandi pergole caddero dopo brevissima vita e un anfiteatro di statue, simboli di virtù, venne a porsi sul luogo, insieme con gli alti cipressi (2).

(1) F. Testi. *Lettera al Duca di Modena* da Tivoli 27 ottobre 1620 *(Opere di G. Chiabrera e F. Testi.* Ed. Bettoni 1834).

(2) Croce. *Idillio.* Roma 1664 p. 64.

« Sotto di tre peschiere
di bei verdi cipressi un picciol giro
ove del Dio dell' eloquenza stanno
scolpite a i fonti intorno
le nobili virtù ».

Non vi erano ancora nel 1611 quando descriveva la villa A. Del Re che non ricorda neppure i cipressi. Visibile nell'incisione del Venturini (1685 c.) è il « teatro dei cipressi con dodici sorgivi d' acqua e otto statue dell' arti liberali » e così pure in quella del Piranesi.

Immensi, in eterna lotta con gli elementi, essi levano le instabili cuspidi al cielo. Tetri e pensosi, contorti e contratti, nei rami inferiori e nel cuore medesimo, come per raffiche di contraria passione s' innalzano dominatori di sè stessi, nutrendo nell' intimo il canto di mille nidi e dileguandosi nelle guglie sottili e mobili, come in bisbiglio di casta orazione.

Sullo sfondo, oggi ancora più arcana, s' illumina quella visione di paradiso.

A destra della rotonda dei cipressi c'è un piccolo viale raccolto, sullo sfondo del cielo. Nella fontana che lo chiude s' è addormentata Arianna « con papaveri in mano e chioma sparsa » immutabile alle acquate degli Amori e dei cigni (1).

Dopo qualche passo, improvvisa, una scala che si perde ascendendo fra il tremulo verdeggiar delle rame. Sembra una visione fantastica del Parnaso, seminascosta fra gli alberi, chiusa da pilastri canori di pispini e di cannelle: la scala delle fontane. Cento getti ribollono sulle cavità dei pilastri e cento volti attoniti mandano acqua dalle fauci dischiuse.

Il capelvenere li avvolge battuto dall' ombre e dal sole, con rilievi inattesi e tralucenze strane. Sembrano la duplice teoria degli angeli nella visione del casto Giacobbe.

(1) Croce. *Ville di Tivoli. Idillio.* Roma 1664 p. 65. « Venere di opera romana tutta vestita, longa palmi 9 colca meza sul fianco sinistro, con capelli sparsi sopra la fronte et orechie, con alcuni papaveri nella mano destra » (Del Re p. 70. V. incisione del Venturini 1685 c.) e « due puttini alti palmi 2 e un quarto, uno da piedi che sopra un cigno mangia un graspo d' uva e l' altro che siede sopra un cigno e li stringe il collo per affogarlo » (ivi). Fu acquistata nel 1788 da A. d' Este per Lord Blundell (V. Pacifici. *Ippolito II d' Este* p. 180).

Pare un segno di cristiana perfezione ed è forse un simbolo di ambizione pagana. Ogni fonte ha una maschera contorta, contratta, invitante, irridente. Che vale l'uomo se non vuole o sa ascendere fra le insidie e gli inganni, per la lubrica via?

Se una fontana si dissecca tutte le altre sono aride e la scala è avvolta in un silenzio di morte. Che vale l'uomo se in ogni sua vena non si protende ad un'unica meta?

Il simbolismo dunque, ecco, già appare al di là delle estetiche armonie. Non è « voluto » però, che esso sgorga spontaneo da tutta una nuova incarnazione di bellezza.

Nel pianoro che qui si stende, artefatto, pensile giardino, s'intrecciarono i labirinti di mirto, emblemi della vita e dell'anima (1) poi si schiuse un orologio floreale.

Fulvio Testi lo vide: « un oriolo da sole fatto di erbe odorifere » (2) e vi sentì un breve e tragico augurio: tutte l'ore feriscono, l'ultima uccide. « Vulnerant omnes, ultima necat ». Come un fiore la vita, talora recisa senza colpa, « quasi flos egreditur et conteritur et fugit velut umbra! ».

Lo gnomone gigliato proiettava l'ombra sui fiori, rinnovantisi per ogni stagione. Taluni s'aprivano e si chiudevano in precise ore del giorno o seguivano il moto del sole. La virtuosità dei topiarii del seicento precorreva il sentimento degli arcadi, il nostalgico sconforto dei romantici, esprimendo tuttavia in grazia

(1) « Alberi fruttiferi, spalliere di spica, di rosmarino, di salvia e di mortella » vi ricorda il Del Re e nell'interno: « persa, isopo et altre verdure ». p. 70.

(2) *Arsinda (Poesie.* Venezia Conzatti 1665 p. 507).

di rose e di viole la nota che nell' abisso di ogni anima risuona per ogni tempo: qual' è la morte, qual' è la vita?

Scriveva su quell' orologio Antonio Cataneo:

Su verdi linee di giardin famoso
il sol, chiaro Archimede, il dì misura;
U' ben dimostra un Orologio erboso
Che l' Huom, qual' erba fral, cade e non dura.

L' Angue del Tempo infra quell' erbe ascoso
Mi morde i giorni, e la mia vita fura
E mentre volo a morte, il sol pietoso
Mi disegna nel suol la sepoltura.

Ahi con ragion al misero morente
L' ore dell' età sua torbide e corte
Segna di breve stelo ombra cadente!

Mortal, o quanto infausta è la tua sorte!
Se ti scema la luce ombra crescente,
Se muor la vita e vegeta la morte! (1)

Sulla metà del seicento vi emersero mete sudanti fatte coi tartari dei laghi solfurei e palme dalle idriche foglie (2) e fontanine tranquille di tripodi e d'aquile mansuete (3).

(1) R. Biblioteca oliveriana Pesaro. Ha per titolo: «Sopra un orologio da sole formato d'erbe odorifere nel basso piano d' un meraviglioso giardino in Tivoli d' Ippolito 2° Cardinale d' Este».

(2) Croce (1664) ricorda

Quattro monti... di tartari contesti
che questo suol tra certo humor produce;
ch' in un medesmo tempo
pomposa e assai brillante alzano l' onda.

Non le ricordano invece gli scrittori precedenti. Del Re fa cenno solo (p. 70) di «due fontane di pietre rustiche fatte a scoglio» presso l' ingresso, tuttora esistenti.

(3) Queste ultime dovettero sorgere tra il 1664 e il 1685 poichè il Croce non le descrive ma son riprodotte nelle incisioni del Venturini (frontespizio e tav. 23); il Del Re ricorda solo quattro fontane «da vaso di forma ottangola di dentro» (p. 70).

Proseguendo per il viale, via via sul cielo azzurro si profila una linea incerta: l' orizzonte e il mare, poi la cupola di Michelangelo e la pianura di Roma, e i colli tiburtini digradanti sotto il denso velluto degli olivi. Ruderi ed edere e ripiani artificiali: le terrazze delle antiche ville che i secoli hanno distrutto, le rocce carsiche corrose dalle acque, il tempio romano della Tosse e, più lungi, l' Aniene.

A tergo il triplice specchio delle verdi piscine si dischiude di un subito. C'erano un tempo zampilli sui balaustri e, nel centro, pagode cuspidali, ricordo di Belfiore ed espressioni del dominante spirito gotico realizzato più tardi dai cipressi. E c'erano ancora archetti, ponticelli, frangiature di stucchi. Li ha spazzati il tempo e un più sereno respiro di bellezza (1).

(1) Doveva concluderne la serie un emiciclo verso Roma con la «fontana di Nettuno che rappresenta il mare oceano» (Duperac). Non fu finita e destinata «a piè del prospetto dell' organo» (Del Re). Neppur finite furono le piscine «longhe 40 passi, larghe 22 e fonde 30 palmi con anetre d' India bellissime, cigni e pesci come lucci, squadri e tinche et altra sorte» (Zappi p. 67). Tra gli alberi circostanti sono notati come rari dai cronisti i melangoli i platani «alberi bellissimi» e i vicioli. Altrove (p. 65) si ricordano «mele granci et limbicelle piccolissime napoletane, le quali confortano il stomacho, si sogliono trinciare in le salate de' principi massime in estate». Ed ancora i cedri (p. 56) e i cerasi marini.

Due piscine erano complete, ma fatiscenti nel 1611 (Del Re) (p. 69). Le risarcì, e completò la terza Francesco I di Modena, come attesta l' iscrizione marmorea in lettere incise e piombate che si legge tuttora sul parapetto.

PISCINIS QUAS TEMPORIS LIVOR INCULTO HORRORE
DEFORMAVERAT
SERENISS. FRANCISCI DUCIS MUTINAE VEL ABSENTIS
MAGNIFICENTIA
CULTUM REDDIDIT VENUSTIOREM
ANNO DOMINI MDCXXXII.

Sono apparse così le grandi vasche, dalla fonde acque velate dove il muschio vegeta in serici vellutamenti o l'edera s'abbarbica ai pilastri, intorno ai vasi dell'agave pungente, o gli elci ricadono fra l'onde, movendo, come scarne mani, le pendule radici novelle; o i raggi del tramonto, che par giungano sull'ala degli stornelli dalla glauca pianura di Roma, colorano i pilastri rugosi di tinte inconsuete, di preziosi colori e riflessi, che l'acque riverberano sui vasi con effetti di trasparenze alabastrine, quasi di lampade votive che oscillino, lentamente, per un blando e remoto stormir di campane.

In alto l'organo idraulico, meraviglia del cinquecento; a mezza altezza le grotte preparate per la dimora di tre Sibille; e giù, un crosciar di cascate.

Il Bernini sistemò in rustica bellezza le fonti incomplete e creò tre cateratte. Il Vanvitelli ammirò, unica superstite, la cascata di centro e la rifece a Caserta, per volere di Carlo III, nell'immenso «spettacolo» della villa reale.

Oggi nuova vita anima getti e zampilli, festosa e religiosa ad un tempo. L'organo ha suscitato il pensiero dell'altare, del tabernacolo, del tempio; le acque assumono la forma di grandi ceri fumiganti nel cielo; i ripiani, di palchi, di reggifiori. Tutto par chiuso, entro la volta celeste, come in una profondità sepolcrale. Il dio Nettuno collocato nella piccola edicola a spezzar l'euritmia della fonte, come il vecchio diavolo sconfitto sotto le colonne del nartece romanico, i vasconi infiniti che rispecchiano il cielo come riquadri marmorei di gotiche cattedrali, gli alberi e i rami, colonne vegetali ubertose che i gotici riprodussero in finzione, vi suscitano immagini

nuove e insperate. E voi pensate che se il Cardinale Estense potesse tornare, e se il Ligorio riguardasse quel luogo, se lo vedesse fuggendo il genio di Bernini si compiacerebbero della nuova meraviglia, s'attristerebbero di non averne avuto l' idea.

La generazione che va scomparendo ricorda i tempi del Cardinale d' Hohenlohe, i tempi di Liszt, di Nietzsche d' Ezekiel, quando villa d' Este accoglieva gioconda i garriti di tanti bambini, sempre aperta e ospitale come una grande signora, con i suoi doni di fiori e di mirti, di lauri e di aranci, di cedri e di melegrane. E ricorda gli angoli, i viali, le fonti che la flora lussureggiante aveva coperto di verdi muraglie, di odorose gallerie, dove gli alberi s' inchinavano a dissetarsi nell' acqua dei vasconi, ch' era di un freddo colore di carico turchino: il prodigioso colore del marmo, l' acqua di zaffiro.

E sull'acque assonnate si formavano opachi veli che accrescevano ai grandi paesaggi capovolti la virtù d' un incanto favoloso, piccoli aracnidi vi slittavano sopra in frotte di minuscoli padroni, e giù le alghe virenti come un grande presepe subacqueo aprivano infinite visioni all' occhio e alla fantasia. S' udiva un remoto echeggio di canti umani e un rintocco di bronzi, un frusciar d'alberi e un frullar d'ali, un gorgheggio d' uccello solingo che agli stornelli replicava a gara, come un tremito di stella sospeso fra l' erbe e le rame; e il suono delle acque sì lungo, sì uguale, mutato talora dal vento entro l' aria di cristallo che sembrava dare a ogni suono trasparenza, raccoglimento, preziosità di metallo pregiato e faceva sembrare che l'organo ancora suonasse, ma in sogno, le sue antiche armonie.

Tutto questo è scomparso, ma immutabile in alto è l' azzurra maestà dei cieli dove le nubi vagano come forme viventi che si combattono, che si confondono, che si profilano o si dissolvono in una incessabile inconsistenza vana, o talora camminano quiete e raccolte navigando come vele d'angeli per un mondo incantato, al lume degli astri — trepidi occhi pensosi — che si congiungono o si disgiungono tessendo i destini della vita.

Tutti i colori s' uniscono, tutti i contrasti armonizzano, tutti i suoni si fondono in una nota che sembra l' astrazione del suono. È una sensazione di vita e di morte, d' uno e di molteplice, di vero e di dubbioso, che varca l' umanità e supera la terra.

E mentre la sconfinata lunghezza del piano si fonde col mare e col cielo e grandeggia lontano il segno di una fede immortale, l'anima si sente involata dal mondo e dal tempo in un cielo di bontà e di bellezza, sopratutto di bellezza e d'amore. Sono contrasti ed accordi di una grande unità che si frantuma e si ricompone incessantemente e che pare al tempo stesso una e divisa.

Fuori del tempo e dello spazio, del dolore e della gioia, dei desideri e dei rimpianti, della vita e della morte, lo spirito umano s' annienta e si perde.

La felicità consisteva in questo per taluni umanisti: la cercavano in un accordo di contrari, in un superamento del bene e del male, del vero e del falso, in un assopimento dell'anima cullata fra l'onde ed i cieli.

Paganesimo e Cristianesimo li vedevano come incarnazioni della Suprema Bellezza, dominatrice unica e sola.

Non aveva Giulio II elevato Apollo sopra l' « ecclesia » e l' antica « sofia ? ».

Gli dei, risollevati nei viridari, tra nuovi aromi di sacrificio, erano veri come il Cristo, non accigliati e diabolici quali li aveva veduti il medioevo, ma sorridenti e benefici perchè incarnazioni di forze ora non più ripudiabili, simboli di quella realtà sensoria, corporea — o, com'essi pensavano: *umana* — che prevaleva « romanamente » sulla realtà ideale dei secoli di mezzo.

La verità s' identificava nella bellezza, e la giustizia ancora.

Ecco perchè trionfava, con Marsilio Ficino, una nuova immagine di Platone.

La bellezza giustificava ogni iniquità. E spesso era bella la colpa, nuova immagine di Frine. La morale era mutata, ma non si voleva nè dire ne pensare. L' utilitarismo dominava, ma nessuno dei principi si voleva mai credere utilitario. Ognuno negava il suo stato, come l'uomo in ebbrezza.

E proprio in questo il paganesimo vinceva; la stirpe romana tornava alle vie precristiane, ma era pur certa — dannazione o prodigio ? — d' avere il Cristo con se ed in se.

Nell' accordo dei contrari, nel superamento delle emozioni, i principi d' Este, carezzati da quel roseo e sognante scetticismo ch' era connaturato nel loro sangue del settentrione, cercarono e forse ottennero per un attimo la desiderata felicità.

E si ! Anche oggi, in quel punto, dopo tutti i rifacimento e i travisamenti, l' anima si sente talvolta come fuor della vita. Visioni ed emozioni si fondono in unità, le percezioni si perdono in una astratta,

contemplazione della bellezza; un senso di assopimento e di sogno s' impossessa dello spirito che pare « assorbito dall' universo ».

È il Nirvana, la dolce vita d' oriente, definita e dispersa, mistica e sensuale.

Muta però l' ideale della bellezza, deve mutare. Al romantico abbandono dell'uomo che si compiaceva di sentirsi vittima degli elementi, si sovrappone di scatto la volontà del novecento, energica, lineare, dommatica. Il senso dell' arcano è caduto: alla molteplicità degli « spettacoli » si è sostituita l' unità della visione. Villa d' Este appare, da ogni lato, tutta quanta, senza verdi muraglie, ma vestita di rossi fiori (1).

Ma lo spettacolo, sempre colpisce e commuove, e la meraviglia sorprende o fiacca la volontà. Da un lato lo sfoggio dell' artificio e dell' arte, la visione fastosa e rilucente, ma dall' altro i ruderi delle ville e dei templi di Roma sullo sfondo desolante della campagna infinita.

E fra mezzo, proprio sul limite della villa, le mura di Barbarossa raschiate dai secoli, morto vestigio del sacro impero e della superba repubblica tiburtina.

Recidete, cementate, ristabilite, ma vedrete pur sempre il trionfo della flora e il disfacimento, con-

(1) Il rinnovamento di villa d' Este si deve alla volontà di S. E. Pietro Fedele, ministro per la P. I. ed all' arte del Comm. Dott. Attilio Rossi, direttore della villa dopo il trattato di Saint Germain per il quale passò dall' Austria all' Italia.

trasti che prostrano l'anima e si risolvono in accordi di melanconia!

L'organo con le sue note sacre; e il mistero delle Sibille e il fato di Proserpina; e l'ombra dell'uomo che ascolta, gioisce, contempla, rimpiange.

Si sale per una chiusa china: un cammino di ronda dietro le mura e le torri di Federico. Edere, mirti, lauri e melagrane rendono il cammino più sereno e raccolto sotto gli elci immensi che afferrano veli di nubi: lo spirito può risorgere sospiroso al quieto ricordo delle mura castellane; ed il cuore del cavaliere si ritempra fissando l'ombre delle merlature.

Proserpina e Plutone ancora e sempre al cospetto di chi ascende; ma ora l'emozione si muta: pare il simbolo di una preda di guerra.

Si è giunti. Al sommo dell'ascesa breve un grande spiazzato d'improvviso appare. Era chiuso da due cortine di mura, completamente, e non si sarebbe supposto.

È una nota gaia e improvvisa che interrompe l'uniformità del pensiero.

È lastricato di marmi lucenti, ha molte nicchie dai più vivi colori. Una fontana altissima, retta da colonne di mosaico ove s'abbarbicano le rame ed i frutti dell'impresa d'Ippolito e su cui sovrasta ad ali spiegate «un'aquila bianca e risplendente» (1), scroscia di acque sulla destra e — meraviglia! — canta. Canta nel cinguettio degli uccelli sparsi sui rami

(1) «A guisa di zuccaro candido... trovata non lunge indi alle radici di un monte». Del Re l. c.

entro la grande nicchia: quegli alati hanno lingue d' argento e d' oro e vibrazioni metalliche nelle gole misteriose.

> Vezzosi augelli infra le verdi fronde
> temprano a prova lascivette note.
> Mormora l' aura e fa le foglie e l' onde
> garrir, che variamente ella percote.
> Quando taccion gli augelli alto risponde,
> quando cantan gli augei più lieve scote;
> sia caso od arte, or accompagna, ed ora
> alterna i versi lor la music' ora.
>
> (Tasso, *Liberata* XVI. 12).

Cantano e tacciono per un cenno solo. Nel centro tre fauni « di stucco incarnatino » indifferenti e cupi vuotano un otre od una cornamusa entro una duplice vasca sorretta da tre satiri, lavoro di Ulisse Macciolini da Volterra; è il refrigerio o l'insidia agli uccelli dopo il canto affaticato. Ma il coro non riprende, ha paura. Nel centro della fontana è apparsa una civetta e guarda fissa con occhi di smeraldo.

Guarda e poi singhiozza in un canto lugubre Fermi i fauni, immote le fronde: ancora e sempre la gioia e il dolore, la preda e la malia.

Ma guizzano attorno ai viandanti zampilli improvvisi: dalle nicchie, dalle cornici, dal suolo; li colpiscono, li racchiudono in una gabbia iridescente fra simboli di uccellagioni (1).

(1) « Dipinti di graffito et colori diversi, ... in quattro vani arcuati... e ritratti: il carro del sole nella sommità e nel basso caccie di quaglie e campi di frumento et altre cose da State. ...Dirimpetto: Fetonte che spaventato dal segno di Scorpione nello Zodiaco cade dal carro paterno, e nel basso uno uccellatore che con fischio e vischiatelle, caccia autunnale, prende tordi, et in altra parte la sepoltura di Fetonte et le sorelle che piangendolo divengono alberi alla ripa del Po. In

Che è? che è? uno scherzo gioioso, un' emozione nuova, festa, riso, gaiezza, dispetto.

La fontana vuol tesser l' elogio della caccia agli alati. Giulio Calderoni ha frescato le scene sulle muraglie al cominciar del '600 ed Orazio Olivieri, in quel secolo stesso, ha inventato il garrulo scherzo delle acque; e Giovanni del Luca borgognone l' artificio delle fontane, ultimate dal fiorentino Raffaello Sangallo. Il borgognone v'ha impresso un congegno che a forza d'acque spinge l'aria entro i rami vuoti e la fa uscir tra le linguette degli uccellini metallici con il suono delle ocarine. E il peso dell' acqua fa rovesciar l'otre per gioco di bilici e fa apparir la civetta.

Questo gioco da baracche era allora una novità;

altro vano Icaro e... Dedalo che.. volano.. et Icaro che con l'ali disfatteli dal sole cade in mare. Nella sommità delle due pareti verso tramontana sono ritratti in quadri cacciatori de' quali alcuni tendono reti, altri fanno reti, altri fanno viscatelle e gabbie et altri tornano da uccellar con la caccia. Nella parte opposita sono ritratte molte trasformationi d' homini e donne in augelli descritte da Ovidio nella Metamorfosi». Del Re l. c. p. 63 Seni p, 255-57.

Furono dipinti per commissione di Angelo Raselli ministro del Cardinale Alessandro fra il 1609 e il 1612, ma erano scomparsi nel 1685 (Incisione Del Venturini); all' ingresso erano «due statue di marmo bianco di donne, una per lato, con un vaso che butta acqua su la spalla, alte palmi sette e mezzo. Quella da mano destra (uscendo) è alquanto curva, con le chiome annodate dietro alla testa, con bracci ignudi e vestita di veste doppia. Ha la sottoscrizione: MYRTOESSA sulla basetta. L'altra tiene il crine aggroppato sopra la testa nella sommità, è tutta vestita di veste doppia eccetto mezzo braccio dritto e tutto il sinistro. Sta tutta dritta, ha nella basetta l' iscrizione: ANGHIRRHOE. (Del Re p. 64 V. incisione del Venturini). Questa è nel Museo Capitolino. L'altra fu acquistata per Lord Blundell di Londra nel 1788 (Pacifici l. c.). Nelle nicchie dovevano esser posti otto satiri di tufo commessi a Leonardo Sormano.

l' infanzia della nostra meccanica ed accendeva entusiasmi e meraviglie.

Marcantonio Mureto volle scrivere un carme per il suo conterraneo ingegnoso (1).

Or ecco, da presso, la fontana di Proserpina entro un cortile cinto da ampie scalee.

È nel centro di un gran « prospettiva », retta da quattro colonne vitinee che secondo la locale tradiziane furono prese a modello dal Bernini per il baldacchino di S. Pietro! Entro una profonda grotta, rumorosa per l' acqua che vi si getta dall' alto il colosso di Plutone stringe l' adolescente Proserpina. Ma poco avanti, visibile solo a chi osi avvicinarsi all' antro rumoroso, c' è, ripetuta due volte, la nota soave e melanconica di Narciso che si specchia tra i fiori fatali (2).

(1) MURETI. *Poematum variorum* I, 50.

(2) Nella veduta del Duperac (1573) è indicata come « fontana degl' imperatori »; ai tempi del Del Re (1611) non era ultimata ma doveva « rappresentar cose pastorali del Dio Pane ». Vi apparirebbe nell'*Idillio* del Croce (1664): « Del Dio che amò Siringa — la statua entro del fonte — ...ogn'uno ammira ». Nella coeva descrizione manoscritta del Marzi (bibl. di Modena) è indicata come « fontana rustica ornata fuori di mosaico e 4 gran colonne di mosaico gentile ritorte come quelle di Salomone. Si nota là presso una statua di Aretusa e « alle bande due ninfe che gettan acqua in un gran vaso » (la « civetta » ?). Appare completa nell' incisione del Venturini (1685 c.). Classiche sono le statue nelle nicchie laterali (una è il satiro in riposo trovato a Villa Adriana ed ora nel Museo Capitolino). Della statua di Plutone, di stucco, resta ora il tronco. Le colonne vitinee già appaiono nel Duperac (1573). Nel 1685 (25 nov.) si scrive di « far gettar l'acqua alle aquile fra le barchette, alla fontana del ratto di Proserpina detta dell' Imperatore, che vi sono dentro quattro tritoni, due cavalli marini, due delfini e altre fatture (SENI

E nella platea una trasparenza d' acqua sui mosaici recenti.

Proseguite per il lungo viale dinanzi alla fontana della civetta guardato da invitanti ninfe marmoree: mirti giganti, elci che sembrano nati nel cielo, cipressi immensi estasiati nel sole: il guizzo delle luci varie al tremar delle fronde, il frullo e il gorgheggio degli uccelli, le folate d' odor di resina o di salvia o di menta o di lauro, la mutevole carezza del vento, il lieve vagar dell' idrico vapore sembrano espressioni di una sola anima, sono una cosa sola.

Una cosa sola con l'arte e l'artificio umano, con la grande fontana centrale poggiata sul piedistallo d' una vasta scalea, avvolta nell' ala duplice delle scale pacatamente inflesse, «le chiocciole senz'anima» che diedero fama al Vignola per la villa dei Farnesi, ma che qui gorgogliarono per le onde saltanti lungo le balaustrate, di conchiglia in conchiglia: dai seni delle sfingi alle gole degli anfibi enormi! Le sfingi

p. 160). Nell'incisione si scorge una conchiglia sotto Plutone e putti a cavallo di aquile sull' ingresso. Orazio Olivieri vi lavorava ornandola di tartari nel 1609 (Seni p. 118).

Qui fu posta una iscrizione in ricordo della visita dei principi ereditari di Modena nel 1721 (Ashby *The villa d'Este* p. 14).

SERENISSIMIS
FRANCISCO MARIA ESTENSE ET CARLOTTA AURELIANENSE
PRINCIPIBUS MUTINE
EX FAUSTO AD URBEM ACCESSU IN HANC VILLAM DIVERTENTIBUS
FONTES HI ET ALII COMPLURES
QUORUM VIX MEMORIA SUPERERAT
IN PRISTINUM STATUM RESTITUTI
SERENISSIMO RAYNALDO ESTENSE (MUTINAE) REG(I) MIRANDULE DUCE
ANNO SALUTIS MDCCXXI.

in alto; al piede i gladiatori, la forza della lealtà e dell' inganno, la gioia della vita e il mistero. Nelle due nicchie medie Psiche inebriata al pensiero d' Amore e una figura sedente di secentesa virtù (1).

(1) « Una statua di marmo bianco di Giove assiso in sedia quadra, parte vestito e parte ignudo con le scarpe di fascie di corame vagamente ligate a guisa di borzacchini sopra i talloni e con un fulmine nella mano sinistra alzata » (DEL RE p. 65); « alta più del naturale » la dice lo ZAPPI (p. 56) che la vide (1576) in fondo al viale d'ingresso su via del Colle a 50 passi dalla porta. Nel Venturini si scorge ancora nella nicchia dei draghi. Attualmente è a Marbury (ASHBY p. 25).

Le due nicchie laterali erano incomplete a tempo del Del Re che affermava: « ci andaranno cose spettanti a Giove ». Il Croce non ne dà cenno, ma nel Venturini è visibile la statua di Psiche (nicchia a destra di chi guarda) probabilmente in origine raffigurante una Niobide — lavoro greco del sec. IV. Il del Re la vide nel giardino segreto a livello del palazzo e la credette la Parca Cloto « alta senza basetta palmi sette e mezzo, ritorta con la persona in bellissimo atto... vestita come di sottilissimo abito con parte delli bracci discoperta, con ali a guisa di parpaglia su gli omeri. Tiene il crine sopra la testa verso le schiene e nella mano sinistra una rocca o conocchia intorno alla quale si scorge avvoltata una vite con le sue foglie » (p. 27). Fu acquistata nel 1753 da Benedetto XIV per il Museo Capitolino ove tuttora si trova. (PACIFICI 180).

A fronte il Cartieri (Arch. di Stato in Modena busta 72) trovò nel 1752-53 « *una statua di donna seduta di grandezza naturale, lavoro mediocre e moderno* ». La statua è già visibile nel Venturini (1685) e poichè il Croce non ricorda alcuna statua in quella nicchia è da escludere che la nuova statua vi sia stata posta in sostituzione di altra antica.

Le quattro statue dei gladiatori non vi esistevano nel 1576 — la scalinata era iniziata appena — ma lo ZAPPI (che descriveva la villa in quel tempo, ammirò nella nicchia sul viale della grotta di Diana, più vicina alla grotta « una fonte di pittura con grotteschi con paesi, cacciatori, fiumi, fonti, caschate; una statua di marmo ignuda con tutte forze, con certi lacci al braccio: un lottatore antiquo » (p. 63). Altre due che lo Zappi

E Giove nel centro immoto e spettrale assorto a contemplare i suoi fasti affrescati sulle pareti della scalea (1). Chi ha detto che la postura delle statue e degli ornamenti era stata soltanto casuale?

chiama «Castor e Poluti» erano nel 1576 nelle nicchie dello scalone del palazzo, sul viale maggiore (p. 64).

Del Re descrive: «quattro statue ignude alla greca di huomini, due per lato... fra esse una di un giovine in bellissimo atto da fare irato alle pugne con le mani fino ai mezzi bracci circondate di fascie di corame» (p. 64). Sono visibili nel Venturini. Quest' ultima fu venduta al d' Este nel 1788, per Lord Blundell; le altre — col nome di: Cestiario, Marte, Paride — all' antiquario Pacetti. Ai lati della balaustrata superiore della fontana descrive il Del Re «due statue di marmo bianco... vestite di lungo, con morione e cimiero in testa» (p. 54) come anche il Croce cinquant' anni dopo (1664) (p. 58). Ma nell' incisione del Venturini (1685 c.) si vedono in quel punto due statue di donne a capo scoperto.

(1) Furono graffite e dipinte, per volere del Cardinale Alessandro, fra il 1609 e il 1612 (SENI p. 255) da Giulio Calderoni, quello stesso che decorò il palazzo dei Cesi a Tivoli e vi affrescò la prima ricostruzione di Villa Adriana. (v. *Atti Soc. tib. VIII. Tav. XVIII).* Fabio Croce così descrive le scene *(Idillio* p. 62):

«Ne. la... gran nicchia
il gran Re degli Dei...
con la folgore in mano, havendo i lati
pinti dal ferro sì, non dal pennello;
palesando i Titani
che pugnano con Giove, indi Minerva
e poscia anch' altri Dei
che sudano concordi
a compor la catena
per legarvi il lor Dio, che dal valore
del forte Briareo restò difeso.
E parimenti quando
il medesimo Dio di cigno in forma
di Lede hebbe gli amplessi,
e dov' ebbe la culla.
La bell' Elena appresso anco si mira

Nel centro della vasca elittica sagomata con quella grazia che sarà propria del settecento, si scaglia nel cielo uno zampillo candido, emulo dei verdi cipressi. D' intorno delfini e draghi, i draghi senza coda di papa Boncompagni. Pirro Ligorio ha tracciato le architetture ed ha inflesso le linee con perizia e sicurezza d' artista spregiudicato, con la mente fissa ai moti dell' ala: il precursore del seicento. Il gruppo dei draghi che alla fontana dà il nome, è sorto d' un subito — pari ad un sogno — in una sola notte, quando

---

da Paride rapita,
E la guerra si gode ivi ritratta
de i Giganti sdegnati,
ch' osan ponendo monte sopra monte
scacciar Giove dal cielo.
E vicin poi vi scorgerai lo stesso
con Nettuno e Pluton partire il mondo.
E quando trasformato in pioggia d' oro
la bella Danae a violar si diede:
com' anch' all' hor, ch' in Aquila cangiato
di Troia il Garzonetto in ciel portossi.
Con mirarvisi ancora
di detto Altitonante
e la morte e la tomba.
Et una gentil Venere, che chiuse
le luci da Morfeo,
mentr' in placido sonno ella è rivolta,
un Satiro invaghito
de la di lei beltà gode in mirarla »

Questi affreschi già non appaiono più nelle incisioni del Venturini (1685 c.).

Il Del Re descrive ancora (p. 34) « sopra il muro (della scala) che gira intorno alla fontana gigli di pietra dorati et aquile di pietra inargentate che buttano acqua nel corpo della fontana ». Sono visibili nel Venturini.

Gregorio XIII nel 1572 fu ospite a Tivoli del Cardinale Ippolito, ed ebbe accoglienze insolitamente fastose.

È emerso d' un subito come se fosse stato prigione! Ma come mai è venuto in mente al fontaniere Tommaso da Siena di dare a quelle acque gli effetti del fuoco? e lampi e colori con le iridescenze del sole? di riprodurvi la girandola di Castel Sant' Angelo, e di chiamare la fonte stessa: fontana della girandola?

Montaigne tuttavia l' ammirò sorpreso in particolare dal crepito degli archibugi e dal tuono delle bombarde che l' onde producevano entro speciali tubazioni (1).

Fulvio Testi contemplò l' acque che « tumultuariamente si intrecciano e si raggirano » per esaltare « l' ingegno umano che ha sconvolto gli elementi » e « il genio dei principi estensi che comanda alla natura; e la grandezza dell' animo loro cui ubbidiscono le cause seconde » (2).

(1) *Iournal de Voyage*. Paris 1906 p. 268. Il congegno era in efficenza ancora nel 1779 (CABRAL e DEL RE. *Ville di Tivoli* p. 5, e nel 1828. SEBASTIANI (*Viaggio* p. 175) ricorda: « una grossissima polla sembra sorgere man mano dallo scoglio (i draghi incrostati), s' inalza gradatamente ad una elevazione considerevole ed esplode uno scoppiettio che prenderesti per uno scarico sotterraneo di moschetti. Fatta questa prima figura ritorna in scena con acqua maggiore ed emette uno strepito quale precede un temporale: questo però non ha effetto perchè la terza tromba di rinforzo è perita ed ostrutta ».

(2) Lettera cit. 27 Ottobre 1620.

Ed il Cavaliere Marino imitò con arte maestra l' armonia della fontana:

« ..... La volubil vena
or con dirotta arspergine saltante
bagna, lambendo il ciel, l' aura serena;
e poi che quando può s' inalza e poggia
sparge l' accolto nembo in lieta pioggia.....
Meraviglia talor, mentre s' estolle,
arco stampa nel ciel simile ad Iri.
Trasformarsi l' umor liquido e molle
volto in raggi, in comete, in stelle il miri.
Miri qui sgorgar globi, eruttar bolle,
là girelle rotar con cento giri,
spuntar rampolli e pullular zampilli
e guizzi e spruzzi e pispinelli e spilli ».

(ADONE)

Tutto qui ancora, nella fontana dei Draghi, tutto ancora è inconsistenza di luce, croscio e odore d'acque e di fronde. Qui sulla scalea maggiore l' onde biancheggiano sulle spalliere muscose, qui per la inflessa gradinata gorgogliano e saltellano sulle spaldi stucco.

Ma se osservate con attenzione c'è quasi sempre una nota di goffaggine che irride a tanta bellezza, Non saprebbe dirsi perchè, ma è un carattere del cinquecento incapace di raggiungere la squisita finezza dell' arte settecentesca. Perchè dalle poppe turgidi di due sfingi opulente deve saettar l'acqua sulle conchiglie striate? perche, in basso, deve ingoiarla una rana? Perchè fra tanto sublime desiderio d'estasi, deve poi ridersi alla banalità del giullare?

Molte cose la natura ha corretto. Ecco a destra della fontana dei Draghi: immane, come sospeso su

un muro fra la massa cupa dei verdi, nero sul cielo sanguigno, s' estolle:

« Il più alto e il fusco ci-
presso della villa d' Este
dopo il crepuscolo,
quando la fontana
rimuove il velo del capelvenere
dalla sua orecchia stillante
per ispirare il romore remoto
della cascata tiburtina ».

(D' ANNUNZIO, *Notturno*)

Un viale a metà, poi il gorgoglio della scala delle fontane. S'ascende tra i mirti ed i lauri; spuntano in alto cupole e timpani, torri, colonne, portici e pronai, una città in miniatura dietro un'iride d'acque frante: l'antica Roma ravvolta nelle lontananze dello spazio e dell'ere. L'ha vista così, al di là del reale, con il « fuoco » del suo tempo, Ippolito d' Este e così l' ha rifatta tesaurizzando i tentativi di Raffaello, dopo averne provato un altro abbozzo a Belfiore (1).

(1) L' arco di Settimio, di Tito Vespasiano, di Costantino, la torre delli Conti, il Colosseo, la colonna di Traiano »ricorda lo Zappi *(Annali.* Tivoli 1920, p. 59) ed il Marzi (sec. XVII) nella citata descrizione mutila ms. nella biblioteca estense di Modena: « Roma divisa in sette parti con i sette templi, et ciascun tempio ha la sua statua innanti di marmo, uniti con archi ad imitazion d' acquedotti: dinanzi ai templi mete sudanti, il lago Curtio, l' Ippodromo di Domitiano che gettan acque innanti, l' Anfiteatro, la Naumachia di Nerone ». Gli acquedotti hanno « castelli d'acqua con fontane che gettan acqua ». C' è un corridoio fra gli edifici e il muro posteriore. Il Marzi ricorda ancora tre acquedotti che simboleggiano « i fiumi di Tivoli che vanno al Tevere e al mare figurato ».

Gli edifici delle Rometta furono demoliti quasi tutti poco prima del 1855 « chè il muro di sotto era debole a sostenerli » (S. RINALDI. *Guida a Tivoli.* Roma 1855 p. 26).

C' è dinanzi, sul grande podio elissoidale, la statua in travertino della dea, garbato lavoro del francese Pietro De La Motte, su disegno di Pirro Ligorio, ch'è l'architetto di tutta la scena (1); a destra la lupa e i gemelli; a sinistra, ov' è un putto seduto, c' era un tempo una scena di lotta circense tra un cavallo e un leone, disegno di Giambattista Albergati (2) e simbolo dolle lotte fra Roma e Tivoli, come dicevano gli scrittori cittadini (3).

Un fiumicello divide il podio dallo spiazzato. Nasce da una grotta ov'è disteso il nume del Tevere. Vi confluisce una cascatella che sgorga dall' alto ov'è la deità dell' Aniene, assisa per le sue cateratte, e abbracciata al tempio sibillino. D' ogni lato l' acque zampillano, sventagliano, gocciano, crosciano, si frangono: tutto il proscenio non è che un velo d' iridescenze, di getti tinnuli sul piccolo Tevere, sui frammenti di trabeazioni adrianee, di sarcofagi classici e di statue erculee (4), sulla piccola nave marmorea, navigante verso un sogno di cielo, che vuol riprodurre l' antica isola tiberina. Ma chi ebbe il gusto di

(1) Foglietta in Seni p. 62.
(2) Anno 1609. Seni p. 118.
(3) A. Del Re l. c. p. 59-71. Croce p. 59.
(4) « Una cassa quadra di marmo bianco, lavorata di figure di huomini et animali in battaglia, di buona mano, longa palmi nove, larga due e un quarto...; un fragmento della statua d'Hercule che stava nel suo tempio in Tivoli, et è della mano et otre con acqua che portava sulla spalla quando combattè... con Albione » Del Re. l. c. p. 55. Fu venduta nel 1788 a tal Pacetti che sembra l' acquistasse per i musei papali e capitolini (Pacifici l. cit.).

porre qui fra mezzo una contadinella con il becchime per la chioccia e un paio di pastori accoccolati? (1)

Statue e maschere comiche e tragiche svelano che questo fu il tratto di corte. Vi rivissero l' opere di Plauto e Terenzio, e le commedie classiche del Mureto e del Sacrato v' ebbero forse le prime audizioni. Ma ch' effetto v' ebbero le commedie dell' arte con le nuove maschere mimeggianti ai piedi della dea Roma?

Solo voltando le spalle comparisce uno spettacolo superbo, anche questo svelantesi di colpo per artificio d'abili architetti. Un euripo diritto, interminabile dietro

(1) Del Re l. c. p. 55: «uno appoggiato ad un bastone con un cane appresso». Mirano «due caproni che cozzano, presso una grotta» fra testina e conchiglie marine». È un presepio in parodia fatto con fantocci di peperino («una cerva, un capriolo, un capuccino, un porco cignale et una volpe») comprati a mastro Perin (del Gagliardo?) statuario «per lo scoglio della Roma e da Francesco Naldini statuario («un putto una putta e due mezze statuette et un villano tutto di peperino») intorno al 1610 (Seni p. 120).

Nel 1685 (Venturini tav. n. 14) era scomparsa, con quell'accrocco, anche la volgarità dell'altro capraro «con calzoni calati in atto di fare i suoi bisogni». Ma c' era ancora uno scurrile scherzo d'acqua sul ponticello: un getto che dal basso bagnava i passanti all'aprirsi del cancelletto. Lo spirito del cinquecento!

Verso tramontana un altro scherzo in un sedile che «bagna nelle natiche» e verso i caprari «uno schizzo assai grosso il quale bagna dall' ombelico a basso».

V'erano sul parapetto a tramontana le statue di Mercurio «con la borsa in mano alta palmi 4 1/2» venduta ad Antonio d'Este nel 1788 (Pacifici. *Ippolito II d' Este* p. 180) per Lord Blundell di Londra e l' altra ugualmente alta di «Bacco con una tazza in mano coronato d' uve con un graspo d' uva nella mano sinistra pendente et appoggiato alla coscia manca». Da una balaustrata lì presso toglieva il Pacetti nel 1788 una «statua di donna ordinaria (Mirtoessa?).

un'alta spalliera di lauri (1), un fontanile leggendario che sembra richiami nei vesperi i cavalli alati, di tra le rosee nubi, dal cielo dei cavalieri

> « parlan fra le non tocche verzure le cento fontane
> parlan soavi e piane come feminee bocche
> mentre su' lor fastigi, che il sole di porpora veste
> splendono (oh gloria d' Este !) l' aquile e i fiordiligi. »
>
> (D' ANNUNZIO *Elegie Romane, Villa d' Este*).

Parlano e piangono e singhiozzano sempre, quasi fossero la voce viva delle cento scene delle metamorfosi che son scolpite fra le cannelle, ammonitrici implacabili d' ogni colpevole amore.

(Continua)

VINCENZO PACIFICI

---

(1) Secondo il SEBASTIANI sarebbero i primi apparsi nel Lazio dall' Asia (*Viaggio a Tivoli.* Foligno 1828 pag. 78).

NOTIZIE

STORIA DI VICOVARO

La Storia di Vicovaro del compianto mons. Giuseppe Cascioli non fu rivista dall' Autore prima della morte.

Noi la pubblichiamo come Egli la lasciò, dopo averla eseguita vari anni or sono dietro vive e lodevoli premure dell' allora Sindaco ed ora Podestà Cav. Avv. Ferdinando Meucci.

L' antica Varia

Prima di parlare di Varia, mi sia lecito accennare ad una località presso Saccomuro, la quale trovasi sopra un colle che scende dal giogo di Santo Polo, ove esistono importanti vestigia d' una città vetusta scomparsa su cui venne eretta una villa romana. Vi si vedono tracce del recinto e delle vie e tratti di mura formati di grossi macigni tagliati a poligono. In un tratto isolato vi si ravvisa l' acropoli. Dagli avanzi si calcola che la città scomparsa potesse avere occupato un giro di quasi tre miglia. Queste imponenti rovine furono notate dal Dodwell e dal Nibby. Il Gell ne tracciò una pianta.

In queste rovine il Nibby stesso vorrebbe situare l' antica *Cameria*, che altri però pongono altrove. Ultimamente ha ricordato queste importanti vestigia il Fonte-a-Nive *(Monum. ed altre Costruz. poligonie ad epimonolite* ecc. *della Prov. di Roma* 1887).

Ignoriamo la precisa origine di Varia. Ricordano però la città parecchi antichi scritttori, fra i quali Strabone, Orazio, nonchè la Tavola Peutingeriana. Era primitivamente città degli Equi od Equicoli. Indi sotto Augusto fu compresa tra le città latine insieme con Carseoli ed Alba Fucense come pur si compresero nel Lazio le regioni degli Ernici, dei Volsci, degli Ausoni e dei Rutuli. Divenuta città latina venne ascritta alla tribù Camilia. Essa estendeva la sua giurisdizione nella valle Ustica, dove Orazio aveva la sua villa e donde, come ricorda Orazio stesso, andavano alla vicina Varia, per prender parte alle discussioni di quel Municipio Variano, cinque dè suoi dipendenti seniori *(Patres)*

Villice sylvarum et mihi me reddentis agelli
quem tu fastidis habitatum quinque focis et
quinque bonos solitum Variam dimittere patres
(Epist. XIV Lib. I]

Nella nuova circoscrizione fatta da Adriano dell' Italia, Varia venne inclusa nella provincia Valeria.

Estendevasi Varia sotto Vicovaro in una valle amenissima, lussureggiante lambita dalle acque dell' Aniene, vale a dire in quel luogo che oggi chiamasi Quarto del Piano. Frequenti sono ivi gli avanzi d'antiche muraglie sorgenti a fior di terra : ma in massima parte ricoperte di terra. Là sotto giace da secoli morta la città di Varia. Qui non si tratta di andare incontro all' ignoto. Spesso si fanno degli scavi per cercare un monumento, un tempio, un foro, una città sepolta; e più spesso ancora si resta delusi, dopo enormi e dispendiose fatiche. Qui, nel caso di Varia riconosciamo, in questa località, il posto preciso. non soltanto dai maestosi ruderi che qua e là ci si presentano allo sguardo ; ma dalla pre-

cisa distanza da Tivoli, segnata, come vedremo, dalla Carta Peutingeriana lungo la via Valeria. Per la qual cosa bisognerebbe tener presente che gli scavi i quali potrebbero eseguirsi in questo luogo darebbero certamente degli ottimi risultati di scoperte, e protremmo rivedere co' nostri occhi l' antica città distesa su questa dolce pianura, come miriamo oggidì tornate alla luce del giorno l'antica Ostia e l'infelice Pompei.

La città possiamo immaginarcela popolata, trafficante e ricca nonchè splendida di ville ne' suoi paraggi incantevoli, com' erano tutte le città dei dintorni di Roma, segnatamente durante i tempi più felici dell' Impero Romano. Anche Varia dovette avere la sua forte cinta di mura, di cui ci restano presso Vicovaro importanti vestigia nell'estensione del Quarto del Piano. Le mura di varie epoche cingevano altre città: parecchie, più antiche, le avevano di quella forma detta ciclopica, come Cora, Preneste, Alatri. Varia non doveva mancare della sua cinta urbana di gagliarde mura a difesa della città, che era, per collocazione d' origine, situata in un piano, e perciò, alla circostanza, più soggetta all' urto nemico.

S. Benedetto a Varia.

Il grande Anicio di Norcia figlio del nobile Eutropio Probo e di Claudia Abundanzia fin dalla prima sua gioventù andava alla solitudine. Sentiva in cuore l' ardente fiamma della professione evangelica, lontano dal mondo e dalle cure del secolo. Amava i luoghi solitari, silenziosi per sollevare a Dio l' animo suo. Ei prediligeva quei paraggi incantevoli della natura, dove tutto gli parlasse di Dio nell' orazione e nel silenzio. Le selve ombrose, lo spirar mite del vento, le acque cadenti, il mormorio dei fiumi, il canto degli augelletti indisturbati, il cielo limpido e puro, i panorami incan-

tevoli, tutto faceva impressione sull' animo suo, amante della quiete e della preghiera.

S. Benedetto perciò transitava la Via Valeria in cerca di recessi ombrosi e solitari, dove trovare la pace di Dio. Ivi restò l' anima sua, dolce ed ingenua, come incantata ed attratta potentemente dal magnifico paesaggio oraziano, bagnato dalle pure e fresche linfe dell' Aniene che mormorava la canzone delle bellezze di Dio nel limpido cielo, nella lussureggiante natura. Toccò la città di Varia, allora popolosa e fiorente, che ignara del portentoso giovane, accoglieva nondimeno colui che doveva essere il Patriarca del Monachismo Occidentale e che a queste nostre contrade avrebbe procurato il più alto onore colla sua permanenza e colla istituzione dell' inclito e benemerito Ordine Benedettino.

Quest' onore della prima permanenza del grande Patriarca in questi luoghi e della prima opera sua a vantaggio e sviluppo del mondiale istituto del monachismo occidentale oltrechè a Subiaco spetta precisamente a Varia; perchè S. Benedetto a pochi passi da essa fermò la sua stanza e diresse una delle prime società monachali. I dirupi solitari e incantevoli di S. Cosimato possono dirsi anch' essi la culla dell' Ordine insigne, ivi pure maturato nella solitudine e nella preghiera. Egli è certo che S. Benedetto, qual direttore e Abate di que' monaci trattennesi a poca distanza da Varia, abitando quelle grotte famose, che si aprono di tanto in tanto nei dirupi della grande scogliera bagnata dall' Aniene e formata anzi così maravigliosa, incantevole e pittoresca appunto dalle sue acque.

La vita solitaria del monachismo esisteva già in Italia ai tempi di Benedetto da Norcia. Ma erano gruppi di uomini o di donne viventi in comune appartati dai rumori e dalle vanità mondane, senza però una norma del viver claustrale, senza quelle leggi sapienti, che danno forma, vita e consistenza a siffatte istituzioni, senza quella opportuna e stabile reggenza che crea l' ordine perfetto morale, spirituale contemplativo ed operativo insieme di siffatte adunanze reli-

giose. S. Benedetto tenne anche a S. Cosimato il grave compito di dirigere nello spirito e nella disciplina monachale i cenobiti, sia che abitassero ivi le celle solitarie, sia che vivessero nell' ambito del più antico e primitivo monastero che ivi stesso sorgeva, perito per opera dei Longobardi o dei Saraceni.

Luogo più adatto alla contemplazione ed alla quiete non poteva trovare il giovane Benedetto. Chi ha visto e contemplato l' immane scogliera di S. Cosimato, le rupi solitarie, che un lavorio di acque da secoli e secoli ha reso ammirevoli nella loro orrida bellezza; chi solo per pochi istanti abbia fissato quel meraviglioso stagno di acque nel piano al disotto ove s' infrangono le spumose onde dell' Anio, non puó fare a meno di lodare questo suggestivo ed attraente lembo della natura. Benedetto sentì qui tutto il mistero della bellezza incantevole, che parlavagli potentemente della soave bellezza di Dio, come Orazio stesso dovette esser preso dal fascino possente di questo sito di naturali meraviglie da lui certamente osservato. I suoi versi lodativi di questi paraggi fluivano dolcemente dalla sua penna sotto le impressioni vivissime che provava nel mirarli.

Prosegue ancora Benedetto altre miglia e ferma i suoi passi agli ombrosi recessi dei monti Simbruini (nella cui valle sorse poi Subiaco) là dove erano ancora imponenti le rovine e fresche le memorie della Villa di Nerone e del suo soggiorno in quel luogo. Vi comincia la sua vita monacale e solitaria. Ma la fama della sua santità vi aveva attirati già dei discepoli ed erasi sparsa per ampio cerchio nelle vicinanze ed a Varia. Per la qual cosa i monaci che nell' eremo solitario di S. Cosimato e dentro le caverne della rupe menavano vita d' anacoreti, sebbene senza le norme che regolano una ben formata disciplina monacale, chiamavano Benedetto a dirigere il proprio cenobio alla morte del loro direttore spirituale o Abate che voglia dirsi. L' uomo di Dio portossi a S. Cosimato presso Varia verosimilmente l' anno 503. Egli tuttavia, come ricorda S. Gregorio, molto a malincuore accettò quell' incarico, pressato dalle insistenze dei monaci.

Questo luogo adunque formò per qualche tempo il gradito albergo del Santo Anacoreta. Ma, come sappiamo da S. Gregorio stesso ne' suoi Dialoghi (Lib. II. cap. III) e dalle Cronache Benedettine, quei monaci non erano avvezzi alla disciplina monastica secondo lo spirito di Benedetto; nè potevano o piuttosto non intendevano star sottomessi a lui che per desiderio comune era stato chiamato a loro moderatore. Sta scritto che *veritas odium parit.* Onde le parole e le ammonizioni paterne e dolci del Santo eccitavano invece l'odio dei monaci ed un'amara avversione. Cosicchè i più tristi cospiravano contro di lui per toglierlo di vita, mediante il veleno. Un dì durante il pasto monacale posero la mortale miscela in un vaso di vetro o fiala piena di vino, donde questo doveva versarsi nel bicchiere di Benedetto; e quindi la presentarono a lui onde, secondo il costume monacale la benedicesse. Egli, distesa la mano, fece il segno della croce; e il vaso andò subito in pezzi, come se, invece della croce, fosse stato colto da un sasso.

Capì subito allora l'uomo di Dio che una bevanda di morte non poteva comportare il segno della vita. Per la qual cosa, si levò subito da tavola, e riuniti i monaci con volto placido e mente tranquilla disse: « Fratelli, abbia Iddio misericordia di voi. Perchè mi avete fatto questo? Forse non vi dissi prima che il mio modo di vivere non confacevasi ai vostri costumi? Andate adunque e cercatevi un altro moderatore, che si confaccia per voi ». E se ne ritornò alla prediletta solitudine dei Simbruini. Questo fatto singolarissimo narra partitamente S. Gregorio (1) e ritiensi per tradizione

(1) « Non longe autem Monasterium fuit, cuius Congregationis pater defunctus est, omnisque ex illo Congregatio ad eundem venerabilem Benedictum venit et magnis precibus ut eis praesse deberet petiit. Qui diu negando distulit suis illorumque fratrum moribus se convenire non posse praedixit. Sed victus quandoque precibus assensum dedit... Cumque sibi sub eo conspicerent illicita non licere et se dolerent assueta relinquere, durumque esset quod in mente veteri cogebantur nova meditari, sicut pravis moribus semper gra-

accaduto dentro quella grotta di S. Cosimato incavata nel masso e in parte dalla natura formata, la cui volta viene sorretta da un grande pilone di sostegno.

Altri scrittori Benedettini ricordano questo miracoloso episodio della vita del Santo Patriarca, quali il Mabillon nel suo *Itiner. Italiae,* il Montfaucon nel *Diar. Ital.* (cap. 22 p. 340), Cherubino Mirzio da Treviri, morto il 1632, nel suo *Chronicon Sublac.* (Cap. II, p. 19 Ediz. Befani 1885).

Nel Mirzio leggiamo (1) che in una cappella dedicata a S. Michele Arcangelo in S. Cosimato era conservata una pietra quadra difesa da grata, su cui sarebbe caduto il vino avvelenato della fiala andata in pezzi, e che la pietra stessa presentava ancora le macchie del vino: al contatto di essa i cittadini Vicovaresi e quelli delle vicinanze ricevevano spesso guarigioni e grazie.

Prima di chiudere questo capitolo su S. Benedetto, siami permesso di accennare ad una tradizione che vige nelle nostre contrade, che cioè il santo Patriarca, prima di volgere i suoi passi alla Valeria ed ai Simbruini, siasi per qualche tempo fermato sul monte di Mentorella, attrattovi dall' amenità e dal religioso silenzio del sito, ombreggiato da boschi secolari. Ivi avrebbe menato vita solitaria entro il seno della rupe attigua alla chiesa, nel quale si entra per un' alta naturale fenditura. Questa tradizione ci venne ricordata negli

vis est vita bonorum, tractare de eius morte aliqui conati sunt, qui inito consilio venerum vino miscuerunt. Et cum vas vitreum in quo ille pestifer potus habebatur recumbenti Patri ex more monasterii ad benedicendum fuisset oblatum, extensa manu Benedictus signum crucis edidit et vas quod longius tenebatur eodem signo rupit, sicque confractum est ac si illo vase mortis pro cruce lapidem dedisset. Intellexit protinus vir Dei quia potum mortis habuerat, quia portare non potuit signum vitae. Atque illico surrexit et vultu placido et mente tranquilla convocatos fratres allocutus est dicens: Misereatur vestris, fratres, omnipotens Deus. Quare in me facere ista voluistis?... Tumque ad locum dilectae solitudinis rediit... ».

(1) l. c.

ultimi secoli dagli scritti del P. Erhard insigne monaco benedettino e profondo teologo, il quale così si esprime « Narrasi che il Santo Patriarca, prima di venire a Subiaco fuggisse al monte Vulturello e dimorasse in una grotta: il qual monte innalzando le sue creste tra Tivoli e Palestrina, andò celebre per la storia di S. Eustachio. Per la qual cosa i Monaci Sublacensi per tramandare ai posteri un tanto insigne monumento d'umiltà per la grotta dal S. Padre lasciata, fabbricavano ad onore della Vergine Madre il tempio e il monastero e lo abitavano per otto intieri secoli, siccome prima culla di colui che sen fuggiva dal mondo ». *(Gloria S. Bened.* Lib. II pars. III c. 10). Di questa tradizione fa pur cenno il dotto P. Atanasio Kircher ed il Cassio nelle *Memorie di S. Silvia* (Cap. IV).

Il Papa Bonifacio IV nativo di Varia.

Bonifacio IV, che tenne il pontificato dall'anno 608 al 615 e che la Chiesa onora col titolo di Santo, è Variano e non di una fantastica città detta Valeria, che non ha giammai esistito. Dirò subito che Bonifacio fu già monaco Benedettino. S. Benedetto aveva sparso largamente qui il desiderio della vita monacale. Bonifacio professò vita monastica avendo a maestro quell'insigne ed illustre personaggio della più nobile e ricca famiglia romana, l'Anicia, che fu S. Gregorio Magno. Furono tali i progressi di santità, di probità, di scienza di Bonifacio, che dopo quattro anni dalla morte del suo grande Maestro fu giudicato degno di ascendere il soglio di S. Pietro e governare il mondo cristiano colla sua sapienza.

Il *Libro Pontificale* ed altri biografi dopo di esso, che tennero parola di Bonifacio (bonum facio), tutti lo fanno nativo della città di Valeria: *de Civitate Valeriae.* È questo il testo tradotto dal latino del *Libro Pontificale:* « Bonifacio

di nazione Marsicano della città di Valeria, nato da padre di nome Giovanni, medico, sedette (cioè fu Papa) per anni sei, mesi otto e giorni tredici. A suo tempo si ebbero: fame, pestilenze e terribili inondazioni di acque. Nel tempo stesso ei domandò a Foca Imperatore il tempio che chiamasi Pantheon, di cui fece una chiesa, dedicandola alla B. Maria sempre Vergine e a tutti i Martiri, alla quale il Principe offrì molti doni. Esso ridusse la sua casa a Monastero, che dotò pure largamente. Defunto, venne sepolto presso il Beato Pietro. Questi fece due ordinazioni nel mese di decembre, in cui creò otto diaconi e 36 vescovi per diversi luoghi. Vacò il Pontificato mesi sei e 25 giorni. Avvenne la sua inumazione il 25 del mese di maggio ». Questa la breve biografia.

Il *Liber Pontificalis* non è altro che la raccolta delle vite dei Pontefici dei primi secoli fatta in epoche distinte e da mani diverse, raccolta che male a proposito spesso viene attribuita al solo monaco romano, quindi Abate, Anastasio Bibliotecario del secolo IX. Il *Libro Pontificale* tratta delle vite dei Papi in forma breve, schematica, concisa, nei primi quattro secoli, accennando talora ad avvenimenti dell' epoca. Dopo questo tempo le biografie cominciano ad essere più estese e particolareggiate, nei secoli poi ottavo e nono lo scrittore o gli scrittori delle vite papali s' estendono ancor più nella narrazione. Con Adriano II (a. 867-872) restano interrotte fino al secolo XII. Col *Liber Pontificalis* tengono una certa relazione i tre Cataloghi Liberiano, Feliciano e Canoniano.

La biografia di Bonifacio non può veramente attribuirsi ad Anastasio, perchè segue essa ancora il metodo antico della concisa brevità. Ritiene pertanto il Duchesne *(Lib. Pont.)* che le vite da Silverio (a. 536-538) a Pelagio II (a. 579-590) abbiano un autore diverso da quello che avrebbe compilato le altre da Pelagio ad Onorio I (a. 625-638) e per conseguenza anche quella del nostro Bonifacio. Sebbene potrebbe anche dirsi uno solo l' autore dei due gruppi. Comunque sia il testo originale della vita di Bonifacio IV non è errato là dov' è

detto che era della città di Valeria. Le espressioni: *de Civitate Valeriae* sono errore di amanuense nella parola *Valeriae*, che deve leggersi invece *Variae*. E questo errore era tanto più facile ad accadere in quanto che Varia stessa era posta sulla Via Valeria e tra *Valeria* e *Varia* vi ha pochissima differenza di scrittura.

Adunque Varia poteva facilmente confondersi con Valeria, come difatti avvenne nelle copie del testo del libro Pontificale fatte dagli amanuensi: Di questo facile cangiamento si erano pure accorti il Cluverio e il De Sanctis (*Villa d'Orazio* 48-49); ma non sospettavano affatto che una città Valeria era semplicemente supposta, mentre affermavano dovesse ricercarsi nella regione de' Marsi. Anzi il De Sanctis, un abate avvocato di Riofreddo, nega esser Varia la patria di Bonifacio.

La presunta città di Valeria

Non mancano però delle persone colte, le quali essendosi interessate di storia e topografia, affermano tutto il contrario di quanto scrissero poco sagacemente taluni scrittori, parlando della patria del Pontefice Bonifacio IV, come l'autore del manoscritto di 13 pagine del secolo XVIII. della Biblioteca Casanatense, che vorrebbe posta la città Valeria presso le sponde del Fucino (prosciugato), ov' è il villaggio di S. Benedetto (Casan. Ms. 2375 Vita di Bonif. Pp. IV). Al contrario Federico Lübker nel suo *Lessico ragionato* d'antichità classica, alla parola *Valeria*, scrive «città del Lazio sulla Via Valeria fra Tibur e Carsoli, senza dubbio la Varia d' Orazio, oggi Vicovaro». Della stessa sentenza è il citato Cluverio, il quale dice alla parola *Valeria*: «non est dubium esse idem Oppidum quod munc in dextera Anienis ripa vulgo vocatur Vicovaro, quando et nomen et intervallum probe conveniunt». Manca pure una citta Valeria nelle carte cosmografiche di P. Berti e del Sanson. Il *Lexicon antiquitatum Romanarum*

del Pitisco (voce Valeria) anche supponendo la città, la identifica con Vicovaro presso l'Aniene, escludendone l'ubicazione presso il Fucino. Plinio *(Nat. Hist.* II c. III) cita un *Oppidum Varia* nella Spagna e una *Varia, cui cognomen Apulae,* in Italia (c. XI). Una città di Valeria, esisteva sulle sponde del Danubio. Ma nulla hanno a che fare con la supposta Valeria, di cui parliamo.

Ora vediamo se la città sotto il nome di Valeria abbia mai esistito nei Marsi. Se diamo ascolto a talune pubblicazioni di mediocre scrittura, mancanti sovente dei primi fondamenti di sana critica, parrebbe di sì. Ma le loro asserzioni tanto valgono quanto provano. Taluno, ossia il Corsignani, nativo di Celano, *(Reggia Marsicana)* la pose, come si disse, alle sponde del lago di Fucino confondendo la città con le rovine di Alba Fucense; altri la volle più in là, altri a Pescina o altrove, come il Rainaldi, il Bini, il Natale Alessandro, il Febonio, lavorando molto di fantasia. Essi quindi presuppongono quello che debbono provare. Sta di fatto che una città di Valeria nei Marsi, ripeto, non ha mai esistito. Nessun erudito de' tempi nostri vorrebbe sostenere l'esistenza ne' Marsi d'una tale città. Onde bene a proposito scrisse l'eruditissimo Mons. Duchesne, testè defunto, nelle sue *note* al *Liber Pontificalis,* essere cioè difficile voler ammettere nel settimo secolo, quando visse appunto Bonifacio sul seggio apostolico, una città Valeria nei Marzi. Avverte poi il Mommsen (*Corp. Incr. Lat.* Tom. IX, p. 349) che nell'alto Impero il paese Marsicano non contava che tre circoscrizioni municipali, vale a dire i *Marsi Marruvii,* i *Marsi Antinates* (Ved. De Sanctis D. *Antino città municipale de' Marsi.* Ravenna 1784) e i *Marsi Anxates,* circoscrizioni che tutte e tre prendevano il nome dalle rispettive città. Anche qui notiamo l'assenza di Valeria, non comparendo i *Marsi Valeriani.* S'aggiunga pure che in tante e tante iscrizioni venute alla luce in quella regione e nel classico territorio tiburtino nessuno ci ricorda Valeria città; mentre vi si leggono i nomi d'altre città ivi esistenti.

Gli antichi scrittori latini ricordano bensì nei Marsi Varia, Carseolis, Reate, Furconia, Amiternum, Alba Fucense ecc.; ma non mai Valeria città; sibbene Valeria Provincia. Fra gli scrittori posteriori Paolo Diacono nella *Historia Langobardorum* fa solo menzione di parecchie città e luoghi e solamente di Valeria provincia. Parimenti non ci è dato riscontrarla nell' *Itinerarium Antonini*, o Guida di viaggio per la marcia delle legioni romane, attribuito a questo Imperatore; ivi sulla Via Valeria ricordansi, esclusa Valeria, queste città: Tiburi, Carseolis, Alba Fucentia, Cerfennia, Corfinio, Interbronio, Teate Marrucino. Valeria non la troviamo neppure nella *Tabula*, chiamata *Peutingeriana*, documento importante d' antica topografia, il cui originale era dell' anno 220 circa, conosciuta da una copia dell'anno 1365. Anche in quest'ultimo Itinerario si menzionano bensì *Tibori* e dopo otto miglia *Varie* (l' antica Varia); dopo cinque la stazione *Lamnas*, odierna località della Ferrata; dopo dieci *Carseulis*, la frigida *Carseolis* d' Ovidio, città tutte sulla Valeria. Ma di Valeria città nulla (Vedi Ed. Tab. Peut. De Scheyb 1773 Segmentum V b.) Si noti che nel documento ricordato la Via Valeria non è tracciata con speciale indicazione; ma delineata quasi un seguito della Via Tiburtina.

Ora sarebbe stato mai possibile, supponendo l'esistenza d' una tale città, che in tanti antichi scrittori e monumenti e lapidi essa fosse stata sempre lasciata senza menzione?

Mi si potrebbe opporre come Strabone, scrittore greco de' tempi d' Augusto nella sua *Geographica* nomina precisamente una città Valeria, enumerando i centri della via dell' istesso nome, cominciando da *Tiburon* o Tivoli. È ben vero tutto ciò; ma *Oualeria* (Οὐαλερία) ossia Valeria leggesi nei codici e testi meno corretti, in quelli cioè che presentano interpolazione d' amanuensi. Ma nelle edizioni più accurate e veramente sincere di Strabone leggesi chiaramente *Oiaria* (Οἰαρία), come porta d'altronde il contesto della narrazione dello scrittore e come leggesi nell' accuratissima edizione fatta del testo straboniamo dal Müller e dal Düber

a Parigi il 1853, e nell'altro testo pure accuratissimo edito più recentemente il 1877 in Lipsia dal Meineke.

Ecco adunque il vero testo di Strabone tradotto dal greco (*Geogr.* Lib. V, 11) « Ma la Valeria comincia da Tivoli e mena nei Marzi a Corfinio, città primaria dei Peligni. In essa sono le città latine Varia, Carseoli e Alba e vicino la città di Cuculon. In vista di Roma sono Tibur, Preneste, Tusculum ». La enumerazione della città sulla Via Valeria viene dunque ordinatissima in Strabone: dopo Tivoli prima Varia, poi Carseoli, indi Alba Fucense ecc. Chi potrebbe mettere Valeria in luogo di Varia dopo Tivoli? Ecco pertanto chiarito il vero testo dello scrittore greco.

In conclusione, dopo quanto venni esponendo, dobbiamo ritenere che la supposta città chiamata erroneamente Valeria, deve identificarsi con Varia. Non essendo quindi esistita la prima città di tal nome ma solo la Provincia, quando il *Libro Pontificale* dice che Bonifacio era de *Civitate Valeria* conviene intendere de *Civitate Varia*. L'antica Varia adunque fu la patria del grande Pontefice Bonifacio IV.

Dilucidiamo infine un altro punto. Come va che nel *Libro Pontificale* il Papa Bonifacio è detto che era *natione Marsorum;* mentre Varia sta ad otto miglia da Tivoli e come in territorio tiburtino, e la regione de' Marsi molto lontana? Ma bisogna osservare che nel settimo secolo e sul primo periodo di esso, quando Bonifacio era Pontefice, la regione Marsicana comprendeva un'estensione assai più vasta, e abbracciava generalmente quel territorio che trovavasi a confine colla Via Valeria, che da Tivoli percorreva tutta la regione dei Marzi. Ond'è che chi nasceva allora nella città di Varia poteva bene dirsi Marsicano, *natione Marsorum,* essendo essa compresa nella regione di tal nome: (Pitisc. *Lexicon Antiq. Roman.*) come una persona, sebbene non nata in Roma, ma nel territorio, può chiamarsi in certa guisa romana. Si sa poi che la regione de' Marsi faceva parte della Provincia Valeria ove sorgeva Varia. Onde scrisse Paolo Diacono: « Marsorum quoque regionem ideo intra Valeriam

Provinciam aestimo computari, quia in cathalogo Provinciarum Italiae minime ab antiquis descripta est» (*Hist. Longob.* II, 20). (1).

Distruzione di Varia

La Valeria, stada frequentatissima, passava accanto a Varia o forse anche nel centro. come la Prenestina a Gabio; il che, rendeva il luogo animato e popolatissimo per il viavai continuo de' passeggeri, che accrescevano commercio e traffico alla città. Tutti i popoli della regione de' Marzi ed altri ad essa contermini dovevano transitare per Varia con viaggio più breve e comodo, affine di giungere alla Capitale. Le milizie romane anch'esse di frequente tenevano questa via militare di più spedita comunicazione.

Ma appunto per questa frequenza di viandanti e di legionari Varia si trovò, nei tempi delle guerre civili, specialmente di Silla e Mario assai più esposta delle altre città laziali alle tristi conseguenze, eccettuata però la sua cittadella o *arx*, cinta di doppia e forte muraglia, su cui sorge Vicovaro.

Altrettanto dicasi delle invasioni barbariche da cui soffrì danni e rovine irreparabili. I Goti nel secolo quinto e sesto portano sgomento e rovine nel nostro territorio, non perdonando alla vita degli abitanti. Il turbinoso e truce Re Totila, che circa il 545 s'impadronisce di Tivoli e ne fa sgozzare i cittadini, avrà lasciato Varia, a otto miglia di-

(1) I risultati di questi miei studi circa la vera patria di Bonifacio li comunicai in una delle sedute ordinarie delle Conferenze di Archeologia Cristiana, tenuta al palazzo della Cancelleria il giorno 7 di maggio del 1911, il cui resoconto può leggersi nella relazione fattane in quell'anno nel ***Bollettino d'Archeologia Cristiana***.

scosta, esente dal terrore e dal saccheggio? Che dire poi di Autari e Agilulfo che co' feroci Longobardi accumulando anch' essi rovine sopra rovine e seminando stragi, ricordate dolorosamente anche dagli scritti di S. Gregorio Papa, desolavano le contrade di Tivoli, della Sabina, del Lazio? Quali tristissimi giorni per i cittadini di Varia? Ecco all' opulenza, alla felicità, alla quiete succedeva la miseria, la dispersione, la morte.

Ma più desolanti rovine e stragi accumularono nei dintorni di Roma e nelle nostre terre i sanguinari e barbari Saraceni, questi predoni delle steppe africane, ne' secoli nono e decimo. Essi sovente depredavano e saccheggiavano i nostri urbertosi e ridenti territori, riducendoli un deserto. Il fuoco aggiungevasi a tanti guai. I monasteri stessi di Subiaco per opera loro furono preda delle fiamme l'anno 846. Città, paesi, villaggi, campagne ebbero la stessa sorte. Il medesimo anno questi musulmani, devastate le campagne attorno a Roma, avevano orrendamente saccheggiata la Basilica Vaticana, allora fuori le mura. Così dicasi di altre città, terre e regioni, che ora e dopo soffrivano danni immensi e uccisioni. Fortunatamente tre anni dopo Leone IV, papa romano di nascita, li sconfisse nella famosa battaglia di Ostia, raffigurata da Raffaello nelle stanze Vaticane.

Tanti danni e tante rovine seguitarono per opera di questi barbari, rinfrancati e cresciuti di numero negli anni seguenti; tanto che il Papa Giovanni VIII (a. 872-882) scriveva lettere piene di dolore e di sgomento all' Imperatore Carlo il Calvo ed altri potentati onde si muovessero a pietà degl' italiani e mandassero soccorsi di armi contro questi ferocissimi maomettani, imbaldanziti ancor più per l' accordo stabilito col Console di Napoli e per la tolleranza di talune città.

Mi sia lecito di riportare quì una almeno di queste lettere, dirette all' Imperatore Carlo onde ognuno possa farsi almeno una pallida idea di quei giorni tristissimi in cui vissero gl'infelici Variani. Ei scriveva dunque al monarca circa i mali di queste nostre contrade, il 10 febbraio 877:

« Non abbiamo potuto, figlio carissimo, spedirvi i nostri messaggeri per terra nè per mare: tutte le vie ci vengono chiuse dagl' infedeli e dai mali cristiani. Siamo turbati da fortissima amarezza e da angoscia da non si dire. La provincia di Campania è stata messa a soqquadro dagli abominevoli Saraceni. Già essi hanno occupato i passi dell' Aniene da Tivoli a Roma e di continuo passano il fiume ed entrano a far bottino nella Sabina e nei luoghi vicini. Hanno essi diroccate le chiese dei Santi, profanati gli altari di Dio, oppressi i sacerdoti, insultate le vergini, martoriato i fedeli, molti de' quali hanno uccisi con ogni sorta di tormenti e molti con ogni sorta di violenza condotti in schiavitù. Le popolazioni delle vicine regioni sono quasi già sterminate. Che dico io? Di che cosa parlavo? Sento addolorato il mio cuore come se fosse trapassato da un ferro acutissimo. Ascolto la voce del sangue innocente de' miei figlioli gridare dalla terra e invocare da Dio la vendetta ». (Presso MANSI XVII 27 Ep. 30 : IAFFÈ *Reg. Rom. Pont.* n. 2306.).

Dalle dolenti espressioni di questa lettera ognuno può di leggeri immaginarsi qual terrore invadesse allora gli abitanti di Varia e delle popolazioni lungo le vie dell' Aniene. Qui ricordasi precisamente il nostro Aniene varcato da questi barbari e le orribili depredazioni ed uccisioni che seguivano ne' ridenti paesaggi del nostro territorio. A tanti mali univasi inevitabilmente il fuoco e la distruzione delle abitazioni.

Fu, allora in questi tempi calamitosi del secolo IX, che Varia decadde dal suo stato florente e dal suo splendore, sottoposta spesso a prove si dure. La città, anche perchè posta nel piano e di facile accesso restò spopolata e diroccata: gli abitanti decimati e dispersi, le campagne desolate, la miseria desolante, a causa di tanti saccheggi.

Cosicchè Varia abbandonata a poco a poco ricoprissi di terra e di sterpi e scomparve. Pure rimase negli abitanti scampati da tanti mali l' amor del luogo natio e poterono colla forza innata della conservazione riunirsi a vivere nella loro antica cittadella dove oggidì sorge Vicovaro. Ci man-

cano più precise notizie circa la distruzione di Varia per opera dei Saraceni, come della rovina di altri centri attorno a Roma per causa loro. Essi si erano spinti fin nei pressi di Tivoli. Possiamo adunque assegnare al finire del secolo IX la distruzione di Varia per l' irruzione saracena.

Sconfitta dei Saraceni

Siamo ora agli inizi del mille, e la razza dei Saraceni seguitava ancora a travagliare l' Italia centrale. Ma salito alla Cattedra Apostolica Giovanni X (a. 914-928) si propose di seguire le orme del suo omonimo Giovanni VIII, acerrimo nemico di questi barbari, che co' suoi dromoni aveva sconfitti, ma non domi, nella battaglia di Terracina l' anno 877. Esso quindi, Giovanni X, fatta alleanza colle armi del Marchese Alberico, dei Principi Gregorio di Napoli, Guaimaro di Salerno, Giovanni di Gaeta, Atenolfo di Capua e di Landolfo Duca di Benevento, nell' estate dell' anno 914, andò a snidarli dal loro centro più forte della rocca del Garigliano, e li sconfisse definitivamente. Dei Saraceni in Italia non restò che il doloroso ricordo. Pugnarono vigorosamente in questa memoranda impresa i Romani, incoraggiati dal Papa, i guerrieri del Lazio e della Sabina, accorsi alle armi dietro le sue esortazioni ed altri molti dalla Romagna e dall'Umbria. Tra i combattenti possiamo verosimilmente scorgervi i cittadini di Varia, aneli di misurarsi con quelle orde barbariche per vendicare tante onte e tanti mali inflitti alla propria patria distrutta e la morte tormentosa de' propri cari.

Prima della grande battaglia del Garigliano, altri combattimenti si ebbero contro le orde barbariche saracene (che dominavano ferocemente per una vasta estensione) sia nelle vicinanze di Roma che altrove. Nella *Toscana* di Benedetto del Soratte narrasi che Achiprando Reatino ed altri con quelli della Sabina attaccarono i Saraceni e li vinsero. Altra bat-

taglia ricordata pure da Benedetto colla vittoria dei nostri è quella dei Sutrini e Nepesini contro questi barbari nel campo di Baccano *in campo de Baccani*, ove molti Saraceni *trucidati sunt et vulnerati*. Anche presso Roma restarono vinti dalle armi cristiane: *prope Urbem devicti sunt*. (Vedi *Lib. Pont.* di Giov. X. ad notas).

Scarsissime notizie ci sono rimaste della distruzione di Varia per opera dei Saraceni nel secolo IX. Scarse parimenti ne abbiamo nel secolo seguente, nel tenebroso secolo del ferro: lo stesso dicasi dei due secoli successivi. In questi ultimi secoli tuttavia si fa spesso menzione del monastero di S. Cosimato (1).

Quando però giungiamo al recolo XIII, comincia allora la storia più sicura di Vicovaro perchè documentata da scritti che si rinvengono negli archivi.

Non intendo frattanto tralasciare qui il ricordo d' una tradizione presso i Vicovaresi, che riferiscesi agli odiati Saraceni; tradizione che ha tutto il verosimile. Ricordansi cioè presso S. Cosimato, in quelle fosse, delle grandi cataste d'ossa, che diconsi spettare ai Saraceni sconfitti anche in questo territorio al tempo di Giovanni X e fors' anco prima sotto Giovanni VIII, morto l' anno 882.

Saracinesco

Egli è certo che il Castello di Saracinesco, prossimo a Vicovaro, posto sul culmine del monte è d'origine saracena, formato da Saraceni vinti, catturati e confinati sull'alpestre montagna. Indicano la barbara origine non soltanto l'appellativo del paese ma la stessa fisonomia, i costumi, i cognomi di parecchie famiglie, quali Morgante, Margutta, Lucaferri, Almansor. Saracinesco è ricordato poco dopo la distruzione di questi barbari per opera di Giovanni X, circa 70 anni dopo. Infatti nel Regesto Sublacense agli anni 1005, 1015, 1051 ri-

(1) V. anche altre notizie relative alla Storia di Vicovaro — NIBBY *Analisi de' dintorni di Rona*. Roma 1849, III, 478 segg.

cordasi il ***volubrum***, ossia ***velabrum Sarracenischi***, luogo paludoso che esisteva nel piano sotto il monte e il monte stesso ***qui vocatur Sarracenischi***. (Docum. 10, 15, 21) Nell'iscrizione che l'Abbate Umberto fece porre nel portico di S. Scolastica il 1052 tra le possidenze viene notata la ***Roccam Saracinescum***. Non regge quindi l'asserzione del Viola che vuole fabbricato Saracinesco dagli abitanti di Saracinesco vecchio sul declinare del secolo XIV, perchè il Saracinesco di cui parliamo è ricordato già quattro secoli prima.

Origine di Vicovaro

Nella cittadella dunque tornò a formarsi la prima raccolta dei cittadini dispersi, che cresciuti di numero ampliarono quella vetusta dimora, che venne a chiamarsi Vicovaro il ***Vicus Variae***, volendosi lasciare ai posteri un ricordo dalla sventurata patria distrutta. Non può assolutamente ammettersi la etimologia di Vicovaro da un immaginario Varrone che avrebbe avuto nel luogo una sua villa, come pretende Cherubino Mirzio nel suo ***Chronicon Sublacense***: «Castrum Vicovarium sic appellatum a villa Marci Varronis nobilissimi doctissimique Romanorum». Donde sarebbe derivato il ***Vicus Varronis***. Dopo di lui seguirono la stessa opinione il Biondi, il Merula, il Corsignani. Anche il Sabellico non indovinò la vera etimologia del suo Paese, quando lo chiamò ***Vicus Valerius*** dalla supposta esistenza d'una città di Valeria. Però, come accennossi, l'etimologia da Varia è la vera, la sola propria e storica.

Tutte le città di qualche importanza a propria difesa ebbero la loro ***Arx*** o Acropoli o Cittadella fabbricata generalmente in alto sul monte sopra qualche collina. Così la ebbe Tivoli nel Castro Vetere e in S. Paolo, Alba Fucense, Preneste, Tusculo, Cori, Alatri ecc. Il piccolo colle su cui sorge Vicovaro presenta ancora considerevoli avanzi di due

cinte di mura dalla parte di mezzodì verso il fiume. Sono formate da paralleppipedi squadrati irregolari di pietra locale connessi insieme senza calce o cemento e presso a poco identici agli avanzi dei muri che si scorgono nel Quarto del Piano, dove sorgeva l'antica Varia.

Non possono dirsi ciclopiche queste mura, ne' medioevali: ma rimontano ad un'epoca assai antica senza dubbio, essendo di tipo arcaico. Tra i due recinti passa la strada. Ma tracce di via, lastricata a grossi poligoni di lava basaltina si osservano dentro il Paese presso la chiesa di S. Pietro e accanto al Tempietto, la quale doveva essere un *diverticulum* della Valeria o piuttosto la via stessa. Questa dalla parte di Nord-Est aveva una naturale difesa con gli alti dirupi che vi si vedono (1).

La forma di Vicovaro rappresenta quasi un triangolo. Da un lato al disotto scorre il fiume Aniene: dall'altro un fosso sotto dirupi: dal terzo lato erano difese di fossati artificiali e la munitissima rocca, in massima parte da tempo scomparsa colla fabrica del nuovo palazzo che vi edificarono i Bolognetti.

(*Continua*).

---

(1) Taluni sostengono che si tratti di una fortificazione dell'antico Tibur. V. p. e. Ashby *Via Tiburtina* in *Atti*, IV, 25 e seg.

TIVOLI DAL 1744 AL 1787 NELLA STORIA DI STANISLAO BOSCHI

La storia di F. A. Lolli si arrestava al 1744. Ora ecco un altro manoscritto custodito con gelosa cura dal Nob. Cav. Alfredo Bulgarini, seguire gli avvenimenti di Tivoli fino al 1787. Ha per titolo: Istoria della città di Tivoli dalla sua origine a tutto l'anno 1787. *Consta di due volumi e di un' appendice ed è opera del Conte Capitano Stanislao Boschi di Tivoli. Quanto pubblichiamo è nella parte seconda del secondo tomo.*

Il palazzo comunale e la passeggiata di Carciano

Riassunta la fabbrica del Pubblico Pallazzo cominciata dal 1735, stante la pace ritornata, fu ridotta al suo termine con la spesa di scudi 5294,98. Sconcertarono di nuovo gli animi de' cittadini le truppe napoletane con nuovi passaggi per cui dovette questo Pubblico gemer di nuovo sotto il peso di scudi 3270,75 che fu l'ultimo per causa da detti passaggi. La città venne nella risoluzione di riattare, allargare estendere ed ornare le strada di Carciano. Impegnò la somma di scudi 1645,46. Nobile, maestosa per le ampie voltate a comodo delle mute e carrozze di principi e cardinali e di nostri nobili cittadini forma la delizia de' forastieri e l'ordinario passeggio da tutto il popolo.

Pie pratiche dell' « Arte Agraria »

Si suole ogni anno il primo di maggio da' Signori dell' Arte Agraria trasportare l' immagine di Maria di Quintiliolo in cattedrale per lasciarla esposta fino alla prima domenica di agosto. Fu pensato alla di lei coronazione con una solenne festa: uno de' maggiori promotori fu il canonico Antonio Galluzzi per la recente guarigione ottenuta da una gravissima malattia.

Furono convenuti nella cappella del seminario di cui era rettore il preposto Giovan Antonio Giustini, un de' canonici, tutti li signori dell'Arte Agraria i quali dopo aver approvata tale idea deputarono li sudetti Galluzzi e Giustini unitamente a Steffano Petrucci e Giuseppe Landi nobili cittadini onde si adoperassero a procurar elemosine per un tal fine. Scelsero questi persone pie per la questua del grano, dell' olio e del mosto e con credenziali di monsignor vescovo (Pezzangheri) furono spediti per la diocesi i sudetti Petrucci e Landi; nell' aprile del 1755 si ebbe radunata la somma di scudi 1200 per cui fu stabilito un solenne triduo per li 8-9-10 di giugno. Venne una scelta musica da Roma, furono fatte incidere due medaglie con l' imagine di Maria Vergine tanto in metallo che in carta e composto il libretto che stampar si doveva e provveduta la cera. 10 giorni prima fu apparata tutta la cattedrale con disegno del signor Carlo Cabiti uomo celebre in questo genere. La volta formava tutto un ricamo, le pareti eran coperte di velluto cremisi, di damasco con trine e frange d' oro. Sopra l' altare maggiore era una gran machina ove restare esposta doveva la Sacra Imagine, tutta intagliata, vagamente dipinta e lumeggiata ad oro e da gran quantità di cerei contornata e sopra di essa un maestosissimo baldachino. Il cornicione della chiesa tutto ornato di fanali trasportati da Roma, centinati e pure essi lumeggiati ad oro ciascuno dei quali cinque cerei sosteneva di tre libre l' uno; tutte le cappelle ornate di bellissimi lampadari di cristallo, ed in quella del Ss. Sacramento fu formata l' orchestra per li musici e suonatori. L' atrio della chiesa di damaschi e veluti apparato e gl'arazzi, festoni e guarnizioni d'oro abbondavano. Gli eccellenti musici di Roma furono otto oltre quelli

della città ed otto li forestieri suonatori di violino, due oboè, due trombe, due corni, due viole, due fagotti e contrabassi e violoncello, essendo stato il rinomato Aurisicchio il maestro di cappella. Numerosissimo il concorso dei forestieri. Cominciò la funzione coi primi vespri li 7 giugno pontificalmente celebrati da Monsignor Vescovo, restando dopo di essi tutta la città illuminata. La mattina delli 8 fu ricevuto il prelato nel suo pallazzo per la celebrazion della messa. Terminata la messa fu coronata la Imaggine collo sparo di mortaretti, suono di tutte le campane, strepito di tamburi ed altri istrumenti, leggendosi sul volto di tutto il popolo la tenerezza e grondanti di lagrime vedendosi gl' occhi dei più devoti; il dopo pranzo fu cantato dallo stesso prelato il vespro, come nelli due giorni successivi. Il terzo giorno dopo il vespro verso le ore 24 fu fatta per la città una solenne processione [con] tutte e tre le Compagnie, Regolari, Cherici, Seminaristi, Parrochi, Beneficiati, Capitolo, Vescovo in abito pontificale e le due dignità: decano De Santis e preposto Giustini; per ultimo il Magistrato con tutto il di lui corteggio seguitato da un vasto popolo. Terminata circa le tre della notte, vicino alla porta di S. Angelo fu incendiata una gran machina di fuoco artificiale.

La nuova chiesa di Quintiliolo. — Morte dell'inviso vescovo Pezzangheri. — Elezione del Castellini e suo ingresso solenne. — Morte di Benedetto XIV.

Era rimasta buona quantità di danaro e fu stabilito di dar principio alla nuova chiesa rurale (di Quintiliolo) in varie congregazioni avanti Monsig. Pezzangheri. Ma assalito da repentina idropisia di petto, con dispiacere ed afflizione dei poveri li 8 dicembre del 1757 passò a godere il frutto di quelle virtù che aveva sibbene coltivate in terra, con aver prima in virtù di pontificio chirografo testato a favore dei suoi successori di tutta la mobile di lui eredità, cosa pregiudizievole a questa cattedrale, perchè si dispensano i medesimi di provvederla. Dopo le dovute esequie e decoroso funerale fu inumato nella cappella della Concezione. Vacante la chiesa per quattro mesi fu nominato Monsig. Francesco Castellini cava-

lier forlivese il quale ne prese solennemente possesso li 3 aprile 1758. Lo meritò per la singolare pietà e dottrina e per li servigi resi alla S. Sede. Furono dentro e fuori la città disposti diversi archi ornati fra i quali non fu certo minore quello fatto erigere dalla casa Boschi. Indicava la città parlante mediante un grand'aquila (porzione del publico stemma) al disopra bene architettato con motto volante in bocca a lettere maiuscole: ***Post fata resurgam,*** non già per oscurare il merito del defunto Vescovo ma per alludere a certi dispiaceri universalmente dalla città sofferti per esser egli stato troppo facile a prestar orecchio a falsi rapportatori, li quali o a accattivarsi il di lui animo o per servire a loro privati fini, continuamente inventavano, o i fatti anche veri caricavano in guisa che a questo publico erasi reso pressochè intollerabile per non recedere dalle prime impressioni e non dar luogo alla luce della verità e della ragione; per cui alla sua morte lasciò trentadue capi di liti accese, la qual cosa scemò in parte quel lustro che la sua virtù e carità gli avevano acquistato.

(Per l'ingresso) radunatosi circa le ore 20 nel pubblico pallazzo il Magistrato cioè Capomilizia, Giudice Sediale e li tre Priori unitamente a nobili Consiglieri in abito tutti da città in spada e cappa e il Magistrato in ruboni cui seguivano gli ufficiali ed i pubblici salariati ne' loro abiti neri con il collegio de' Dottori in toga e montati tutti sopra cavalli nobilmente bardati, preceduti dalla Compagnia delle Corazze s'incamminarono verso la porta Santa Croce ove ritrovaronsi il Clero con le Confraternite ed altri. Si avvanzò la processione fino alla cattedrale dove fu recitata una ben dotta ed elegante orazione dal Rev. d. Francesco Parisi prete diocesano data alle stampe (1).

(1) È in lode specialmente della famiglia, v. infra. Per l'ingresso del Castellini v. *Atti* vol. XIII-XIV p. 242. Fu pubblicato in quell'occasione un «*Componimento | per musica | da cantarsi nella pubblica accademia che | si tiene nel Ven. Seminario di Tivoli | in occasione | del solenne ingresso | dell'ill.mo e r.mo Signore | Monsignor | Francesco Castellini | vescovo di detta città | In Roma MDCCLVIII | per Giovanni Generoso Salomeni | con licenza di Superiori*». La musica è di Giovanni Burgo e la poesia, in cui interloquiscono due soli personaggi: la Sibilla tiburtina e l'Aniene, è di D. Domenico De Sanctis.

La sera nella piazza dell'Olmo a una gran machina di vaghe pitture adorna circa le due e mezzo della notte fu dato fuoco.

Numerose furono le composizioni poetiche; ma un sol saggio resta trascritto:

Son già più lustri ch'io sospeso avea
in dono a Febo la mia cetra umile,
a cui de' miei verd'anni in sull'aprile
del bel Tebro la sponda Eco facea.

E so ben quanto in fin d'allor si ergea
su de' Vati compagni il vostro stile,
che la dolce del cor aria gentile,
Signor, più dolce e più gentil rendea.

Ma in vedere con voi ch'or siede accanto
la Gloria alla Virtù nel trono istesso
la mia cetra ripiglio e torno al canto

Nè Febo si dorrà quando rivolto
a voi lo sguardo ammirerà d'appresso
il bel dell'alma che vi spira in volto.

Alludesi alli studi che monsignor fece essendo convittore nel collegio Nazareno di Roma in compagnia dell'autore.

Benedetto XIV i quattro maggio 1758 sorpreso da gravissima malattia causatagli dal dolore dell'accordo fatto con la Spagna della Dataria rese l'anima al Signore.

1758. Mons. Castellini riassunse il trattato del Pezzancheri per la fabbrica della nuova chiesa di Quintiliolo. Con calor del prelato e carità de' fedeli e dell'Arte Agraria venne demolita l'antica e incominciata la nuova.

Scuole pubbliche

Per formare una quasi Università in questo Collegio de' Gesuiti in pubblico consiglio fu risoluto avvanzar supplica alla Sacra Congregazione del buon Governo e furono spediti al nuovo Pontefice (Clemente XIII) due deputati. Vennero

le debite licenze accordate. Stabilite rimasero le pubbliche scuole coll'annuo sborso di scudi 240, a favore del nostro Pubblico come dal stromento in questa Segreteria. Li destinati maestri furono: due preti secolari, uno per leggere e scrivere, l'altro per i principi di grammatica: un gesuita per la seconda, altro di Umanità e Rettorica, altro di Filosofia e il quarto di Teologia e Morale.

Si fissò ancora la cattedra pel lettore di Legge scelto da questo coltegio de' Dottori per particolare testamentaria disposizione. Per ciascheduna scuola fu assegnata la rispettiva stanza nel collegio al primo piano coll'obligo al maestro di retorica di far la congregazione a' scolari nelle feste la mattina ed al maestro della seconda la dottrina nel dopo pranzo.

Processi ai gesuiti in Portogallo. — Esecuzioni ed espulsioni. — Loro venuta.

Essendo state tese insidie in Portogallo alla vita del Re Giuseppe I si pretese la Compagnia (di Gesù) consapevole non solo di tale attentato ma complice, per cui fu publicamente abbruciato il P. Malagrida, decapitati tutti quelli della famiglia Tavora affine dello stesso Re, relegati molti altri personaggi, altri ad orridi carceri condannati e molti individui di lettera in fondo di torre destinati a terminar miseramente i lor giorni.

Esiliati restarono per questo tutti i Gesuiti dal Regno, privati da ogni sostanza e trasportati con scarsissimo vitto nei vascelli dei rispettivi porti e miseramente approdati in quello di Civita Vecchia. Intesa di questi sbarchi la S. Sede fu tosto dalla medesima intimato al padre Generale della Compagnia che dovesse prendere su di questi individui un sano e sollecito provvedivento. Da tali soggetti non fu libera questa nostra città mentre nel breve giro di pochi giorni furono qui trasportate più centinaia di essi quasi spiranti, sì per le sozzure delle quali eran pieni pel mal governo, che per li gravi incomodi del viaggio sofferto. Provvisoriamente fu aperto quasi un nuovo colleggio nella fabbrica dei Signori Cavalieri del Seminario Romano fuori di porta S. Croce che

fabbricata si era per la villeggiatura dei medesimi, restò piena l' altra Casa del Monte, altra villeggiatura dei rettorici Gesuiti e quì nel Collegio furono riaperte le porte che comunicavano con l' antico collegio mediante un arco sotto il campanile della chiesa di S. Sinforosa allora di detta compagnia; così restarono tutti collocati alla meglio e rivestiti del tutto. L' invidiosa Parca però (che quasi fu in questo caso piuttosto pietosa) troncò a moltissimi il debole stato della lor vita infelice.

Nei regni di Spagna Carlo III con dispaccio reale esiliò tutti i Gesuiti che restarono secolarizzati con assegnamento di annue pensioni; trattandosi di più migliaia fu difficile la loro collaudazione, e tutti alla fine presero nel pontificio Stato l' asilo. Furono esiliati ancora da Parma e Piacenza, e da Ferminando IV Re delle due Sicilie ordinato che fossero con soldatesche accompagnati con l' abito loro nei relativi porti ed egualmente nello Stato pontificio trasportati.

Riuscì repentinamente in campo, unito colli altri Sovrani, il re Cattolico facendo pressanti premure al Pontefice Clemente per la totale abolizione della compagnia ed assediò la Francia Avignone e tutte le terre soggette, e dalla parte sua Napoli: Pontecorvo e Benevento; e levati i governatori e qualunque pontificio ministro, le leggi abolite e stabiliti nuovi statuti e riforme tenendo così oppresso lo Stato Pontificio e afflito il Pontefice. Tutti questi nobili cittadini i loro voti al Signore spargevano onde fosse al principe loro ridonata la calma.

La Madonna di Fra Crispino e le folgori per l' urne sante

Conservavasi nel convento dei PP. Cappuccini una immagine di Maria Vergine che nella propria cella riteneva fra Crispino da Viterbo laico cappuccino morto in Roma li 19 maggio 1850 in odore di santità. Qualche tempo dopo la morte fu nella chiesa esposta alla venerazione e portata in una macchina per tutta la città processionalmente, e dopo un solenne triduo collocata nella prima cappella di detta chiesa a mano destra a S. Felice già dedicata. Il popolo rese preghiere alla Vergine per impetrare al Pontefice consiglio e

conforto. Venne celebrato un atto di notaro (atti di Domenico Coversi 21 giugno 1763) (1).

Seguitandosi allora in Roma la fabbrica di villa Albani fu scoperto che in una delle sacrestie di questa cattedrale due urne esistevano di marmo greco e di lavoro finissimo servite un giorno per il deposito delle ossa di S. Generoso; furono ricercate a questo capitolo il quale al card. Alessandro Albani accordò la vendita. Li 28 maggio 1763 sul vespro furono l'una dentro l'altra e sopra carri riposte. Improvvisamente a ciel sereno venne una sì orribil tempesta la di cui grossezza non era minore per ogni grano di circa una libra e mezza, per cui si ruppero tutti i vetri delle finestre della cattedrale e della città ed in mezz'ora crebbe in altezza di un palmo e mezzo per tutte le contrade. Quasi tutta la città concorse sbigottita verso la cattedrale, quasi ribellata a faccia scoperta contro il suddetto capitolo che riguardava come causa di questa disgrazia, e, a forza, quattro sole persone animate da vivo zelo scaricarono le urne sudette e con viva fede le portarono sull'altare maggiore, indi accesi i lumi all'intorno di esse, fatte vive preci al glorioso martire fu il di lui corpo scoperto. Tante grazie concedette allora il santo ai devoti di lui. Colà trattenute esse urne per due mesi, fu deliberato di formarne un altare nell'ingresso della basilica, ove esiste una immagine delle Vergine detta delle Grazie ed ai piedi di esso, dopo che fu eretto a spese capitolari, a perpetua memoria fu posta la seguente lapide:

ARCAM UBI INSIGNES RELIQUIAE HUIUS BASILICAE CUM CORPORE SANCTI GENEROSI MARTYRIS TYBURTINI ALIQUANDIU SUNT ADSERVATAE CULTU HONESTIORE CANONICI ORNARUNT. ANNO MDCCLXIII.

Carestia e capri espiatori

1764. Aveva in questo anno Domenico De Angelis preso in affitto il publico forno, ma non provvide in tempo la ne-

(1) «Fr. Crispino chiamava l'immagine: *La mia Signora*. Dal P. Generoso da Tivoli, di quel tempo provinciale, fu levata dalla camera di fr. Crispino, per qualche tempo ritenuta presso di se, poi esposta nella chiesa e indi collocata in una cappella privata eretta in detto convento ed annessa al piccolo appartamentino a proprie spese per suo ritiro fabbricato dal fu Ab. Gio. Ant. Albrizzi»

cessaria quantità di grani cosicchè d' improvviso si vide la fame, per cui fu la nostra comunità costretta, supplendo le di lui mancanze, subire la somma di scudi 17.000, vedendosi lo squallore e il lutto unito all' oppressione dei più miserabili ridotti fino ad alimentarsi di erbacce e di mondezze. Egli si sottrasse dall' obligo di continuarne l' affitto e far sì che a proprio conto la comunità l'esercitasse, per cui ne venne l' aggravio del debito e circostanze sì critiche nate da diversi partiti che non furono inferiori alla natura del male. Due malevoli cittadini fecero alla Santa Sede ricorso esponendo minacciate ribellioni mediante il suono della pubblica campana all' armi; i pubblici rappresentanti (furono) acremente ripresi (ma) rimasero trionfatori. Il commissario apostolico qui spedito, mons. Filippo Ravizza, orvietano, fu collocato nelle ponenze del governo, fu di poi segretario dell' immunità ove abbandonato geme sotto il peso della sua ingiustizia.

Deposto il Magistrato convenne provveder nuova magistratura con deputare soggetti con le sollecite provviste dei grani, provvedute dall' anona di Roma in qualità pestifera, grano dall' Olanda venuto al duro prezzo di scudi 17 e mezzo il rubbio romano. Alla carica del Capomilizia fu con ordine pontificio costretto il nobil uomo Benedetto Boschi, con libertà di scegliere tre priori. Meritò l' elogio fatto nella di lui lapide sepolcrale (in S. M. Maggiore).

D. O. M. BENEDICTO DE BOSCHIS PATRITIO TIBURT. CAESARII PONTIFICIIQUE IURIS CONSULTISSIMO. SERAPHICI HUIUS COENOBII APOSTOLICI SINDICATUS REI AGRARIAE CONSULAT. MUNERIBUS PRAECLARE FUNCTO, PIETATE IN DEIPARAM VIRGINEM, CUIUS GENTILITIUM HOC SACELLUM EXORNAVIT, PRUDENTIA QUA MAXIMO PATRIAE LEVAMINE PRIMARIUM MAGISTRATUI OFFICIUM, IUSSU PONTIFICIS CLEMENTIS XIII DEFFICILLIMIS TEMPORIBUS OBIVIT, MUNIFICENTIA IN PAUPERES EXTREMA PENE ANNONAE INOPIA, LABORANTES CONSPICUO. CANONICUS IACOBUS, STANISLAUS PEDITATUUM CENTURIO ET ANTONIUS FRATRES PARENTI OPTIMO MERENTES P. P. OBIIT IV IDUS MAY MDCCLXXVI AETATIS SUAE LXIV M. IV.

Un vescovo traslato ed uno che dura poco

La traslazione di mons. F. Castellini a Rimini (fu) li 17 XII 1764. Nel 1759 egli instituì l'esposizione del Sacramento con la benedizione in diverse chiese e a spese della mensa la novena dello Spirito Santo mentre già a spese d'essa ab immemorabili erano stabilite nei tre giorni di Pasqua le quarant'ore. Nel partire unì alla sacrestia della cattedrale l'entrata della Compagnia della Concezione o congregazione dei Nobili, fece un donativo di scudi cento alla predetta chiesa co' quali furono fatte due tonacelle col di lui stemma. Di questa cattedra restò eletto mons. Tommaso Galli romano, uditor della nunziatura di Spagna che nella dimora in Tivoli di un anno e mezzo (fece) risplendere il suo zelo verso i poveri e presso la Vergine di Quintiliolo che con processione solenne dopo sei anni di fabbrica nel dicembre 1765 trasportò nella nuova chiesa riccamente parata di damaschi e velluti facendone in abito pontificale egli stesso il ricevimento. Portatosi dopo alcuni giorni in Roma per diversi suoi affari assalito da gagliarda febre in termine di giorni tre rese l'anima al Creatore. Due canonici e due gentiluomini (furono) al suo funerale assistenti, nella chiesa della Minerva in Roma ove rimase sepolto. Furono fatte solenni esequie in questa cattedrale.

Il vescovo Natali cospiratore côrso

Venne a questa cattedra eletto nel giugno 1765 monsignor Giulio Matteo Natali di nazione corso suffraganeo vicario generale di Sabina. Di tale soggetto fino dai primi momenti ne ebbe riprove tali la città tutta, che incominciando dal sollievo dei poveri non cessò mai fino agli ultimi momenti di sua vita di contestarle. Ed era verso la povertà caritatevole in guisa che per mancanza di denaro impegnò più volte in questo sacro Monte di Pietà quei pochi ristretti argenti che riteneva per suo servizio. Era parchissimo il suo vitto quotidiano, e beneficò sopratutto questo seminario poichè non lasciò mai in tutto il tempo che visse di passare in elemosina ad esso barili 200 di mosto ogni anno

di pertinenza di questa mensa vescovile; arricchì la cappella di preziose suppellettili e pitture, altare e pavimento di marmo, spese tutte che ascesero a più centinaia di scudi. Siccome trovò in flore la università di scuole nel collegio dei Gesuiti da questo Pubblico stabilita, per sollevare il detto pio luogo da maestri di scuola, e per la maggior emulazione sia dei cittadini che dei chierici unì ad esse scuole il seminario tutto. Con pontificio chirografo fece confermare l'estinta compagnia della Concezione a favore della sacrestia, fece annualmente distinti regali di preziose pianete, nobili camici e vaghe tappezzerie, oltre aver anche arricchita la cantoria di due voci di castrati con il peso della tavola addossato al seminario.

Un pessimo vicegerente

Anno 1768. Prevedendosi da questo Pubblico che nel 1768 non minori del 1764 sarebbero state le calamità di questa città afflitta da un vergognoso governo che di lei faceva il vice gerente di quel tempo il cui nome per prudenziali riguardi tralasciasi, fu da questo pubblico consiglio avvanzata supplica in sacra congregazione del buon governo ed al S. Padre Clemente onde derogato restasse ogni publico comando del predetto vice gerente accordandolo al nostro degnissimo vescovo, interessatissimo a provvedere a le sì critiche imminenti circostanze. Accordò il S. Padre l'istanza, affidato nella sperimentata abilità e talento del prelato e con lettera di segreteria di Stato fu stabilito indipendente dal suddetto vice gerente presiedere le congregazioni nelle quali saggiamente fu provveduto al pubblico forno, e sì vantaggiosi riuscirono tali provvedimenti che sebbene si pagassero in quei calamitosi tempi i grani fino al prezzo di scudi 11 e 12, tuttavia per l'istancabile vigilanza de' nobil uomini deputati a tale effetto Benedetto Boschi e Francesco Olivieri Baroncini, furono non piccoli gl'avvanzamenti di questo Publico che con la scorta di questi e dei già fissati piani, fu seguitato tale provvedimento a conto communitativo pel lasso di anni 12 con altra apposizione di deputati; rimasta così memorabile la gloria del prelato per l'indefessa

sua attenzione che dopo tre anni d' ingerenza seguita dalla rimozione del detto vice governatore ne fece un' altra rinunzia.

Continuando l' assedio delle due provincie pontificie ed il pontefice non vedendo nessun frutto delle sue palesate ragioni col Re Cristianissimo sopra l' abolizione della compagnia Gesù, ma anzi vedendo crescere tutto il giorno le istanze del re che acremente dolevasi col pontefice, li 2 febraro 1769 festa di Maria Vergine di cui era devotissimo colpito da fiero accidente passò a godere l' eterno premio di sue virtù.

L' Imperatore Giuseppe II e il Duca di Toscana a Tivoli

Chiusi i Cardinali in conclave giunse in Roma nel marzo 1769 Giuseppe II con Pietro Leopoldo di Toscana di lui fratello e dopo aver ammirate le romane grandezze portossi a visitare tutto il sacro collegio in conclave ove giunto voleva per riverenza deporre la spada, ma dal cardinale Alessandro Albani ne fu impedito dicendogli, che anzi non conveniva a sua maestà deporre quella spada che solo al fianco pendevagli per diffesa della Chiesa Romana e pregati egli stesso colà i porporati per la elezione di un buon bastore si licenziò. Partitosi da Roma Giuseppe II col Granduca di Toscana si portò il 20 marzo in Tivoli per vedere tutti li avanzi di quelle antichità e venerare i Santi cittadini le reliquie de' quali e parte dei loro corpo si custodiscono gelosamente. Furono alloggiati nel palazzo del principe Santa Croce romano posto appena fuori dalla porta S. Croce ove ad ossequiarli si portarono mons. Giulio Matteo Natali vescovo, unitamente al Capitolo della cattedrale ed al Magistrato accompagnato dalli consiglieri più rispettabili. Si degnarono questi sovrani di accogliere tutti benignamente, e diede inoltre l' Imperatore molti segni di amore. Richiese indi una guida al Magistrato medesimo per cui tosto furono destinati due gentiluomini in abito, ma egli di tale formabità li ringraziò, e poichè in abito alla francese tra li diversi nobili dei cittadini che v'erano vi si trovò ancora il nob. uomo co. Carlo Angelini Brigante Collona fu perciò questi dal Capomilizia destinato per

l' accompagnamento. Si portarono ad osservare le antichità sia interne che esterne e nella cattedrale ad adorare il Sacramento avendo in essa veduti i gloriosi corpi dei Martiri cittadini. Ritornati poscia nel pallazzo Santa Croce da quel principe trattati furono a lauto banchetto, terminato il quale ripassati a piedi in mezzo della città e montati in carrozza alla porta Romana si portarono alla villa Adriana, dove serviti di guida dal conte Giuseppe Fede padrone di porzione di quei terreni fecero la sera ritorno a Roma. A ricordanza dei posteri quel degno cavaliere appose nella facciata del suo casino la seguente lapide (1).

IMPER. CAES. IOSEPHO
II.
PETRO LEOPOLDO M. ETRURIAE
DUCI ARCHIDUCIBUS AUSTRIAE
GERMANIS FRATRIBUS PP. FF. AA.
CUM ROMAE TIBUR DIVERTISSENT
ADRIANAE VILLAE VESTIGIA IN HOC
FUNDO AC VICINIA CONSPICUA
HUIUS VILLAE DOMINUS MONSTRAVIT
JOSEPHUS COMES DE FIDE AULAE
CAESAREAE CONSILIARIUS
XIII KAL. APRIL A. D.
MDCCDXIX.

Clemente XIV e il tiburtino Bischi suo consigliere

Il 19 maggio 1769 fu fatta l' elezione del pontefice nella persona del cardinal Lorenzo Ganganelli dei Conventuali, unico fratre nel sacro collegio nativo di Castel Sant' Angelo piccola terra della Diocesi d' Urbino; assunse il nome di Clemente XIV. Il governo di questo pontefice fu in gran parte guidato da Nicola Bischi, patrizio tiburtino e cavalliere dell' ordine di S. Lazzaro di Francia. Era il Bischi tra li più ben affetti al pontefice, ma dell' amore e parzialità del so-

(1) Per la lapide posta nel palazzo Santacroce e per altre notizie v. *Atti* III pag. 134-35.

vrano non seppe valersene nè a regolare i propri fini particolari nè a soddisfare i publici desideri, perchè di que' mezzi molte volte fece uso che dagli uomini saggi ben conosciuti sempre incontrano giustissima riprovazione. Esso Bischi è uomo i di cui progetti hanno a prima fronte un aspetto di ragionevolezza, sembrando che in essi vi siano quelle viste che necessarie si rendono perchè riuscir possono non meno al publico vantaggiosi che al privato, ma assoggettandoli poscia a un esame e pesandoli con riflessioni mature spesso risultano contradicenti, inviluppati e pregiudicevoli. Valendosi egli del libero accesso che aveva al sovrano e della di lui condescendenza ne l'accordargli le grazie che implorava ottenne, a dispetto di tutta la città di Tivoli, o piuttosto carpì, un amplissimo rescritto col quale toglievasi affatto il comando al Magistrato ed al consiglio; stabilita quindi una nuova economica congregazione particolare colle persone de' nob. uomini Domenico De Angelis, conte Carlo Briganti e Gio. Batta Cappuccini ed in mancanza di qualcuno di essi del nob. Felice Coccanari e di Tommaso De Santis fu destinata a presiedere agli affari di economia, si tenne da essa un' apparente condotta che guadagnò l' animo de' superiori per cui restò preclusa la strada per ricorrere alle congregazioni di Roma ed al Pontefice. Merita bene di esser compianta la misera nostra umanità che abbagliare e vincere tante volte si lascia dalla dolcezza del comando e dal piacere del dominio. Erasi infatti reso il governo di detta congregazione quasi tiranno. Furono animati ricorsi autorizzati dal vescovo ma a nulla giovarono ed inutili riuscirono li appoggi di diversi cardinali di singolare autorità, perchè a forza fin di minacce della sacra congregazione tutto convenne soffrire; per la qual cosa se fu glorioso per tutte le città dello Stato il governo di questo Poniefice non può così dirsi dalla città di Tivoli, la quale sotto di un giogo così pesante dovette sempre vivere finchè visse lo stesso Pontefice e cessò il dispotismo di detto Bischi. (Segue il documento di nomina della congregazione che elegge anche pubblici Depositari Francesco Olivieri, Luigi Lolli, Pietro Palmieri, Giuseppe Caroli, Giuliano Conversi e Stefano Petrucci, da estrarsi due per ogni anno, uno per il conto comunitativo, l'altro per i

conti camerale e privilegiato ed elegge inoltre deputati alle liti della Comunità e sindacatori e revisori dei conti i legali Egidio Saverio Coccanari e Benedetto Boschi. Segue ancora un *Piano* « da osservarsi in deroga a qualunque consuetudine, legge, costituzione apostolica, disposizione statutaria ancorchè confermata dalla S. Sede in forma specifica », è datato al 3 febbraio 1770 e firmato dal cardinale Lante e da V. Guidi segretario).

La milizia pontificia arresta i gesuiti. — La compagnia è sopressa.

Rinovò il re di Spagna istanze per l' abolizione della compagnia di Gesù; non mancossi da ministri esteri delle corti unitamente a padre Bontempi della Religione del Pontefice e di lui confessore, di fare frequenti congressi nel palazzo in Roma del Bischi in ogni settimana, le di cui premure efficaci ancora si aggiungevano per l' abolizione sudetta (che non furono per altro infruttuosi per le cinque pensioni che il detto Bischi e sua moglie riportarono dalla Spagna) a tal che li 16 agosto 1773 improvvisamante fu circondata in Roma da soldati la casa di detta compagnia e notificato al P. Ricci generale il breve di abolizione, lo che venne eseguito nelle altre città dello Stato, ferma sempre restando la soldatesca finchè ebbero deposto l' abito di S. Ignazio e quello vestito de' preti secolari.

Il P. Ricci con altri padri furono chiusi in castel S. Angelo. Diversi di essi colà morirono ed egli pure vi morì nel finire del 1775. Il di lui corpo fu trasportato come fiorentino nella chiesa nazionale di S. Giovanni in Roma, ove fatte le esequie fu di notte trasferito in quella del Gesù nel sepolcro de' generali.

In Tivoli fu pubblicato detto Breve li 19 agosto 1773 da mons. Natali vescovo a mezzo del suo vicario ab. Giuseppe Graziosi di nazione regnicola per essere alla compagnia bene affetto, anzi il 16 partí egli per Palombara. Restarono le pubbliche scuole sospese, ma il Bischi, fatta istanza a nome di questo pubblico per la riabilitazione di qualche soggetto della compagnia ne seguì l' effetto nel novembre 1773, me-

diante un nuovo piano registrato nel libro delle congregazioni economiche di questo Publico.

Continuarono molti di quei religiosi a vivere in detta casa in abito da prete secolare con intitolazione non di collegio ma di convitto essendo deputato alla presidenza il nob, uomo canonico Francesco Antonio Coccanari. La chiesa si incominciò ad officiare da preti secolari ad un de' quali fu data la congregazione degli artisti.

Il vescovo vi trasferì la cura di S. Croce trasportandosi però i cadaveri nella chiesa che non vi era offiziata.

La biblioteca comunale

Col mezzo del Bischi fu in questo collegio trasportata la famosa libreria che stava nel noviziato di Roma pagata in porzione da questo Publico e porzione apparente pagata dal Bischi: l'istrumento conservasi nel registro dei fatti memorabili di questo Publico e nell'archivio.

E si continua a pagare da questo publico la somma di scudi 250; i diversi legati (del collegio furono) estratti dall'archivio prima che in Roma fosse trasferito da Carlo Briganti, in due tomi, e nuovamente trascritti per l'archivio della casa Boschi.

Il Papa teme di essere avvelenato. — Suoi pregi — Decomposizione del cadavere. — Gio. Angelo Braschi Cardinale e Abate di Subiaco.

Il Pontefice assalito da frequenti angustie e profondissima malinconia non trovava riposo; di se stesso fino noioso, alteratissimo di fantasia portò costante opinione di essere stato avvelenato. È facile immaginare quali fossero le interne sue smanie, quale la scontentezza del cuore. Forte nel suo pensiero che notte e giorno lo agitava si premuni di potentissimi contraveleni e si pose volontariamente ad una cura irragionevole fino ad esporre la nuda testa per più di un'ora al sole di agosto ed a nutrirsi di sole secche rondini arrostite figurandosi restituire ad un perfetto equilibrio tutti li fluidi dai quali la sanità ne procede. Non perdette di mira

il sollievo dei sudditi. Abolì la si gravante gabella dei minuti, arricchì la camerale tesoreria e mediante il suo economico vivere e il risparmio di tutte le spese voluttuose si trovarono alla sua morte più di centinaia di migliaia di scudi d'avanzo; incamerò l'appalto del lotto con la solita annua corrisposta alla rev. Camera e mediante i sopravvanzi diede principio al museo clementino nel vaticano, idea aiutata dal genio e gusto di mons. Angelo Braschi, general tesoriere dello stato, poi dichiarato cardinale quasi per levarlo da tale carica non essendo stato unito al sinedrio del Bischi cui altri soggetti servivano di rinfianco che non meritano essere nominati. Ottenuto il cappello gli fu conferita l'Abadia di Subiaco carica di pensioni, per cui presentatosi al pontefice per rinunziarla ebbe l'aspra risposta: « Dovrebbe bastarvi tutto ciò che vi ha fruttato la Tesoreria » ed amaregiato partì per detta Abadia. Giunto di passaggio nella nostra città fu ricevuto nel convento de' frati di S. Gio. di Dio, da cui mutati i cavalli passò a Vicovaro, ove pernottò in quel pallazzo baronale, e giunto in Subiaco aprì la visita, esercitò tutte le sacre funzioni, fece il giro di tutta l'Abadia con giubilo di quei popoli sì per la carità che faceva che per le sue pulite maniere, e dopo sette mesi di dimora guadagnati gli animi di tutti ritornò alla Dominante; passando per questa città, fu accolto in questo pubblico pallazzo trattato però dal vice gerente dott. Gaetano Maroni, uomo di sommo talento ed accortezza ove fu visitato da questo Magistrato, iuxta formam dei signori cardinali, e dopo una refezione partì. Al di lui arrivo trovò il Pontefice in reprobabile stato, poichè divenuto effettivamente reale quel male che fantastico si giudicava da prima, li 22 settembre 1774 miseramente terminò di vivere abbandonato giorni prima non solo dal padre Buontempi ma da tutta la comitiva che era stata a lui la più intrinseca. Fu tale e tanta la malignità del suo male che sul momento della separazione del di lui spirito tutto il suo corpo sfacellato rimase, e dal busto staccossi in poco la testa, e per quanti secreti e balsami seppero i proffessori inventare e somministrar la natura, non fu possibile imbalsamare il cadavere, essendo convenuto per farne il trasporto in Vaticano prima bene incassarlo e poi

dopo li tre giorni dell' esequie collocarlo allor nel sepolcro.

Piogge, esalazioni e devozioni

In questo tempo restava afflitta questa città per continue dirotte piogge incominciate d' aprile per le quali si causava pestifere esalazioni dalla terra e folte nebbie marine che minacciavano carestia onde si rivolse la città a Maria Vergine di S. Maria Maggiore. Fu esposta e nel giorno seguente in processione col clero portata per la città, fermata nella piazza della veduta fuori porta S. Croce ove benedetta la campagna si rese il cielo sereno e brillante. Fatta una questua il 5 agosto fu incominciato un solenne triduo con apparare nobilmente la chiesa, messa cantata con armoniosa musica, vespro ed esposizione ogni giorno dell' Augustissimo Sacramento sopra maestosa machina portante 300 e più lumi, e replicati spari, essendo poi stata portata la sera del terzo giorno la sacra imagine col concorso di tutto il divoto popolo nella sua chiesa.

Gio. Angelo Braschi è eletto Papa. — Favorisce la Magistratura di Tivoli.

Si unirono li cardinali in conclave li 5 ottobre e dopo quattro mesi e giorni restò elletto li 5 feb. 1775 Giov. Angelo Braschi di Cesena abate di Subiaco ed ultimo creato da Clemente, assumendo il nome di Pio VI in età d' anni 58; non lasciò l' Abbazia di Subiaco con aver ivi ordinate e già eseguite suntuose fabriche cioè di restauro e accrescimento dell' antica rocca, fabrica della collegiata di S. Andrea con chiesa sotteranea e abitazione de' vicari generali.

Intimò un rendimento di conti alla confusa testa del Bischi che non ebbe esito troppo felice, perchè dalla Spagna protetto. La nostra città sotto il tirannico governo dell' economato avanzò suppliche al S. Padre onde ne la sciogliesse. Ascoltò egli e con lettera dell' em. Casali prefetto del buon governo venne rimesso il dominio a questo pubblico consiglio. Fu dalla città a pubbliche spese nella sala del consiglio

con nobile apparatura e vaghe sinfonie fatta una publica accademia in onor del Sovrano per la ricuperata libertà e fu affissa in una delle sale una lapide. (Segue la lettera del Casali in data 9 dic. 1775 e l'epigrafe):

PIO VI.
P. O. M.
QUOD
CURANTE MARIO CARD. MAREFUSCHIO PRIMO TIBURTINORUM PATRONO PAULLO EMILIO PETRUCCIO PRAESULE AEQUISSIMO
MUNUS VISIT. APOST. OBEUNTE IUS
ANTIQUISSIMUM CIVITATIS ADMINISTRANDAE PROCERUM CONSILIO VINDICAVERIT
RESTITUERIT CONFIRMAVERIT PRINCIPI
BENEFICENTISSIMO
S. P. Q. T.
LIBENS MERITO
ANNO MDCCLXXVI.

Munificenza del Bischi

Cooperò l'emo Marefoschi della città protettore. Il Bischi fece fabricare nella chiesa dei minori osservanti nuove campane, mettendo al suo solito tutto sossopra e tre ne fece fondere di nuove, spendendo, compresa l'elemosina di scudi 50 fatta dal publico, scudi 1043 e il convento spese circa scudi 100 e pel castello somministrò gli artisti del convento medesimo.

L'Arciduca Massimiliano a Tivoli. — Opere pubbliche. — Demolizione di S. Valerio. — Canonicati.

Giunse in questo tempo a Roma l'Arciduca Massimiliano fratello dell'Imperatore Giuseppe II ove furono fatte meravigliose feste. Non privò la nostra città dell'onore di sua presenza per poche ore; qui si condusse scortato dal principe Santa Croce e veduti tutti gli antichi monumenti fece ritorno a Roma.

1776. Questa città diede mano nel 1776 alla rinovazione

della strada detta del Colle incominciata dalla chiesa di S. Silvestro e rese più adagiata la salita a selci neri, fu terminata la piazza di S. Valerio per la spesa di circa scudi mille, oltre le edificazioni del nuovo ponte fatto pochi anni prima a pubbliche spese nella strada detta dei canneti di Galli.

Il nostro vescovo volle pensare alla manutenzione della fabrica (del Duomo) colla soppressione della piccola parocchia di S. Valerio, chiesa resasi indecente per la cattiva fabrica, per la umidità del luogo e frequenti irriverenze stante la strettezza della strada e l'affollato popolo che tutto il giorno ivi si tratteneva, decretò il 2 maggio 1777 la soppressione, sendo la chiesa vacante per la morte dell'ultimo parroco di nazione corsa. Unì le anime porzione alla cattedrale, S. Giorgio e S. Michele con poche aggiunte a' parrochi ed il rimanente per la Fabrica al Capitolo dove stabilì un canonico fabricere coll'obbligo dell'annua festa del glorioso S. Valerio Cardinale Diacono nostro concittadino. Da questo Publico fatta la selciata nel luogo della chiesa resesi una comoda strada e una piazza nella voltata della via di Abruzzo.

In quest'anno (fu) accresciuto il numero de' canonici della Cattedrale mediante la costituzione fattane del fu Filippo Bernardelli a favore dei suoi nipoti e suoceri della casa Cappuccini, terminata la quale chiama la casa De Mattias ed i successori se vi saranno del notaro Pacifici coll'annuo peso di scudi 10 messe. intitolato il canonicato Massari atteso che la maggior parte dei beni pervennero al Bernardelli per ragioni moderne dalla casa Massari (ecc.). Terminate le dette sostituzioni resterà in perpetuo la nomina al Capo milizia pro tempore, da farsi di un soggetto delle tiburtine famiglie.

Il Catasto! E la grandine.

Nel 1778 restò afflitto lo Stato Ecclesiastico mediante editti a tutte le comunità per un'assegna generale del terratico de' territori mediante una precedente misura d'agrimensori e quindi venirne alle compilazioni dei rispettivi catasti ognuno può comprendere quante siano state le particolari spese per le suddette misure oltre quelle della comunità per l'estensione dei medesimi; commisari spediti nelle provincie sotto

il nome dei delegati apostolici, computisti ed agrimensori con rispettabilissime provvisioni per cui alla nostra sola comunità non bastò la somma di scudi 1000. Resta ancora la funesta conseguenza nè può aversi speranza che nella pietosa e munifica mano del Cielo. Il giorno 11 giugno alle 19 e mezzo un' impetuosa grandine piombò per 10 minuti circa, devastò porzione di questo territorio rendendo i terreni come non mai seminati, devastò gli orti dei pizzutelli, porzion delle vigne sfogliate fin di ogni fronda, castigo che pesò ancora nel successivo (anno) avendo seccati i bracci delle potature. La restante parte del territorio rese una raccolta di ogni genere così abbondante che in buona parte supplì al danno. Furono ruvinate tutte le vetriate della città. Si ricorse a Maria Vergine e in appresso da convicini paesi e provincie si sentirono continue grandini e il nostro territorio esente rimase.

E la siccità.

Al terminare dell' anno tutto lo Stato e quasi tutta Italia percossa rimase da una generale siccità non essendosi vedute acque dal principio di novembre fino al giugno del 1779. La raccolta del grano restò compita alli 30 maggio, fu quasi carestia di olio, fieno e vino; quest' ultimo in abondante raccolto fu nel 1778, del quale in questo secolo non vi era uguale memoria, nacque il granturco in abbondanza e sfamò. Restarono esposte la imagine di Maria Vergine di S. Francesco, il SS. Salvatore, Maria Vergine di Quintiliolo, tutti i corpi e reliquie dei nostri Santi concittadini e protettori, indi stabilitene quattro chiese con particolari indulgenze, ogni giorno venivasi dalle rispettive Confraternite, divisa ciascuna con un corpo di religione alla visita di dette imagini e reliquie, e con devoto e flebile canto si cantavano le sacre preci in compagnia di numerosissimo popolo recitando il rosario, lo che si continuò per mesi tre, finchè dal cielo caddero le piogge suanunciate; i bestiami pasciuti di secche ratiche furono esenti da mortalità, dubitandosi nell' estate di qualche epidemia furono fatti molti tridui, distinto quello della ven. Confraternita di S. Maria del Ponte a S. Rocco che dal flagello

ci liberò. Tra i convicini popoli i Castellani il 22 aprile, a piedi scalzi co' sacchi processionalmente qui si portarono in numero di 600 circa alla adorazione dei nostri santuari, recitando con divozione il SS. Rosario.

Terremoti e tasse.

Essendo per terminare quest' anno restò la Romagna tutta e una parte dell'Umbria da un'orribile terremoto danneggiata, minore però di quello che accadde nell' antecedente nella Calabria ed in Messina. A sollievo delle popolazioni il S. Padre ordinò subito una tassa generale alle cinque provincie dello Stato Pontificio, non comprese le legazioni, per cui a questo Publico toccò per la sua quota lo sborso di scudi 387 e per li bisogni di S. Chiesa con altri replicati ordini da tre anni a questa parte si continua il pagamento di tale tassa senza sapere quando possa avere il suo termine.

Statue per il museo clementino.

1780. Seguitandosi la fabrica del museo clementino fu dal pontefice fatta richiesta a questo Publico delle due statue colossali esistenti nella piazza dell' Olmo dette volgarmente i Ciocii e a tale effetto fu spedito il signor Abate Visconti antiquario di S. Santità. Intimatosi un publico consiglio fu deliberato aderire, farne anzi un gratuito donativo; il S. Padre corrispose con espressioni di gradimento e volle fare un deposito di scudi mille a credito di questo Pubblico. Esse due statue restarono collocate nella porta maggiore della regia scala (del museo) sul tempio detto della rotonda tutta ripiena di statue colossali.

Riparazioni alla Cascata. Un argine fatto coi blocchi di un edificio classico.

Fu nell' anno medesimo, attesa la ruvina del cerchio della cascata dato principio al restauro di essa dal Capomilizia Marco Coccanari, che da circa un secolo non si era toccato. Furono fatte forti e replicate passonate in distanza dalla

parte sinistra, pochi palmi dal cerchio per l' imbocco dell'acqua ai canali degli Edifici e in forma squadra dalla mano diritta, a distanza del cerchio circa cento palmi. E apertasi dalla parte dell' imboccatura della stipa la gran cattaratta, tagliata ivi la passonata per riparo ne restò il fiume voltato, e nel prosciugato sito sopra di detto cerchio, con essersi poste delle migliaia di some di breccie e terra, ne fu reso non solo una sicura fortezza per l' impeto delle acque ma eziandio un' ameno passeggio godendosi ivi da tutti gli astanti le profonde caverne fino al suo fondo, in altezza di palmi centoquaranta, le ruine del gran muraglione da cui resta l' Aniene livellato, e il bel riparo di nuovo fatto di gran travertini non minori di larghezza palmi 15 e alti 4, ben corredati di feramenti a piombo, provenienti questi dallo sfascio di un superbo sepolcro da Goti ruinato e casualmente ricavato nelle falde della via Valeria ove esistevano i beni della famiglia Fucci, passati poscia in Tuzzi ed ora nella casa Boschi. Tale fabrica fu abandonata nel novembre essendo stata incominciata nel giorno 28 agosto e quindi riassuntasi l'anno venturo mediante rinnovate passonate, terminata poscia felicemente nel mese di settembre, comme tuttora prossegue nel suo perfetto pararello la caduta dell' acque, essendo montata tutta la spesa a scudi mille.

Intemperie. — Danni agrari. — La potatura nuoce agli olivi. — La bonifica delle paludi Pontine.

D' inverno grandini, freddi venti impetuosi; questo territorio per replicati turbini (fu) danneggiato, specie negli ulivi, anche attesi i freddi e geli, per cui fu forza venire quasi ad una general potatura de' medesimi e sentire per qualche anno posteriore i dannosi effetti di una minore raccolta. Portatosi il 16 aprile il Pontefice, dopo diversi secoli, alla visita dell' asciugamento delle palludi pontine, per disposizione di altro Pontefice del casato Conti imposta al capitolo di Anagni (gli) fu fatto il presente, in un gran bacile coperto di carta dorata, di 12 pani ben grossi fabricati colli squisiti grani di quella provincia. (Fu) la prima volta.

Altro terremoto. — Sacra rappresentazione di S. Sinferusa.

1781. Il terremoto tenne agitata gran parte dello stato pontificio in specie a Roma, con conseguenze non minori dell'altro. Qui (a Tivoli) si sentirono due scosse non piccole, che la città spaventarono; per più e più notti chi si rifugiò nelle chiese tenute aperte a forza di popolo, chi sotto tende nelle più larghe piazze, chi in altri spaziosi luoghi; invocato il patrocinio della Vergine e dei nostri Santi concittadini e famiglia di S. Sinforosa restò liberata la città, e don Fausto Del Re, patrizio, si accinse a una bella opera pubblicata poi di una tragedia in onore di detta Santa, la quale il suo martirio e le di lei gesta rappresentava che venne eseguita da nobili giovani cittadini nobilmente vestiti e diretta dal celebre don Ascanio Saracinelli, cavaliere orvietano, insigne oratore della estinta compagnia di Gesù, e divotissimo di essa santa, la qual cosa riuscì di giubilo a tutta la città e di gloria alla patria e suo autore.

Mons. Natali è costretto a rinunciare al vescovato. — La diocesi protesta.

Afflisse tutti gli animi nell'anno corente l'improvvisa rinuncia che fece del vescovato il tanto lodato mons. Natali quasi fuori di sè, indotto da certo prete De Cesaris di Monticelli di lui segretario, che un assoluto dominio aveva preso sopra di lui e che lo guidava a seconda dei propri interessati suoi fini per compiere una gran machina da lui politicamente già dissegnata. Accadde la morte poco dopo del can. teologo don Generoso Jozarelli-Afferra, tiburtino, ornato di singolari prerogative. Credette il buon vecchio del vescovo, per le insinuazioni e consigli de l'abile segretario che non fosse tal dignità affetta alla Dataria ma da lui dipendente per essere mese di sua pertinenza per le ricorse tempora di settembre, per la qual cosa venne a una nomina intempestiva trovandosi in visita senza sentire questo Capitolo, giacchè portossi di notte il segretario sudetto, in compagnia del cancelliere vescovile, già stato elletto a prendere

possesso, per cui poscia dopo vari giorni, ritornato che fu il detto vescovo ne dovette seguire la rinuncia.

Saputasi tal nulla elezione e tale iniqua rinuncia, capitolo, publico, parrochi della città, levata ogni maschera di politica presentarsi uniti dal buon prelato che nella prima comparsa proruppe in lacrime di dolore e di sincera tenerezza presso i suoi figli fedeli, restandogli dal singhiozzo impedito il parlare. Fattogli coraggio dall' arcidiacono e capomilizia si calmò ed inteso da essi tutto ciò che era stato fatto, gli manifestarono di fare presso il sovrano i debiti risentimenti contro l' iniquo autore e di far sì ancora che egli restasse nostro pastore e non avesse la rinuncia verun effetto, il buon vecchio con gratitudine e paterno amore ringraziò tutti ed esiliò il segretario e mutò il suo testamento — lacerato prima quello che aveva fatto a di lui favore — tutto a vantaggio di questa sacristia raddoppiando l' elemosine a' poveri e accrescendo i benefici alla cattedrale. Portatisi dunque in Roma due deputati, elletti dal Capitolo, e dal Magistrato anche per il Publico approvati, che furono il nob. uomo Giacomo Boschi canonico ed il canonico penitenziere Coiglio di nazion portoghese, presentatisi al S. Padre e con clemenza accolti esposero il fatto, ed accordò il ritiro della rinuncia, approvò l' esilio del segretario e lodò il sincero amore della città. Dopo lungo trattenimento colla benedizione gli diede il congedo.

Il nipote del papa acquista i beni dei gesuiti. — Viene a Tivoli fra donativi e balli e ne ha la cittadinanza.

Rimanevano invenduti, in amministrazione della reverenda Camera, li beni del patrimonio gesuitico sì di questo collegio che della Casa di S. Andrea il Monte Cavallo; il S. Padre con chirografo ordinonne la vendita previa perizia, fatta eseguire dall' em. Pallotta tesorier generale, — a tale effetto qui portatosi replicate volte — a favore del conte Luigi Onesti Braschi, suo ex sorore nipote, per la somma di scudi 85 mila con il respiro di pagarne il frutto al 3 °/₀ e a rate ancora per l' estinzione del capitale, non minori però di scudi mille. Seguito l' istrumento, il 18 ottobre in Tivoli portossi, per rice-

vere la consegna e farne un'esatta visita. Il nostro Magistrato ne diè segni di stima — ed egli con espressioni corrispose — allorchè in publica forma si presentarono tutti i signori che il Magistrato compongono. A nome del Publico gli fu fatto un presente: una vitella, 24 prosciutti, altrettante mortatelle e 4 bacili di paste squisite lavorate dalle monache di questi nostri monasteri, oltre 6 mazzi di sparazi, frutto raro in quel mese, ed altri 4 bacili di pezzutello, prodotti di questo territorio.

Il vescovo e capitolo portossi ad ossequiarlo, oltre tutto il ceto nobile e capi di religione. Fra le famiglie che in tale occasione si distinsero fu la casa Boschi, la quale la sera delli 22 gli diede una gran festa di ballo e musica dove fu indicibile il concorso non solo de' tiburtini che della foresteria, trai quali distinti restarono due eminentissimi oltre la numerosa prelatura e dame romane.

Nel dì 24 partì per Subiaco per osservar le fabriche ordinate dal Pontefice come ordinario dell'Abadia. Il 25 il publico consiglio (su) proposta del Magistrato, di ascrivere la sua famiglia alla nostra cittadinanza e rispettiva nobiltà, con unirlo alle patrizie famiglie, a pieni voti approvò, ed ellesse due deputati, nob. uomini Domenico De Angelis e conte Stanislao capitan Boschi per presentare l'atto del consiglio nel ritorno da Subiaco e complimentarlo. Fu determinato che se ne estendessero i diplomi e presentarlo alla Santità di nostro Signore. Ritornò il 26 da Subiaco e nell'ingresso a porta San Angelo suonò la campana del Publico e tutte le altre con spari di mortali a spese di casa Boschi. Ricevuto con giubilo universale, smontato nel proprio casino, i due suddetti deputati in forma pubblica con lui andarono in carrozza; altra carrozza li seguiva con quattro gentiluomini in spada e cappa seguitati da' propri servitori e da tutto questo Publico; gli fu presentata la risoluzion consigliare ed a nome della città complimentato. Egli con giubilo accettò l'offerta e rese ringraziamenti e tanti onori. Tale aggregazione restò anche intesa per l'ecc.mo mons. don Romualdo Onesti Braschi di lui fratello, maggiordomo delli sacri pallazzi. Il 6 febbraio 1782 dalli sudetti due deputati vennero in forma publica presentati al sommo Pontefice i due diplomi in pergamena

con coperta di ganzo d'argento nobilmente ricamato. Uno rappresentava dell'eccellentissimo maggiordomo lo stemma, l'altro quello della nostra città. Il diploma di don Luigi da una parte della coperta rappresentava il di lui stemma e con la corona e panno ducale, dall'altra quello della città. Furono gentilmente accolti e avanzarono supplica che fosse conceduto il prenotato maggiordomo a protettore della città; rispose egli graziosamente che allora quando sarebbe stato cardinale volentieri avrebbe ciò accordato, tanto più che aveva jus acquisito come concittadino. Furono successivamente scritte a questo publico lettere di ringraziamento.

(Seguono le lettere di ringraziamento di Romualdo e Luigi Braschi Onesti datate da Roma il 6 febbraio 1782 e il 16 dicembre 1782. La lettera di Luigi è preceduta dalla missiva del comune di Tivoli datata il 10 dicembre 1782 e sottoscritta dal capo milizia Francesco Olivieri Baroncini e dai priori: Bartolomeo del Priore, Francesco Mogliazzi e Giuseppe Giuliani).

Gl'imperiali di Russia a Tivoli.

Ritrovandosi ad ammirare le romane magnificenze l'imperatore (1) delle Russie e sua consorte sotto il titolo di conte del Nord, nel giorno 9 marzo qui trasferissi col di lui equipaggio ed osservò le magnifiche ruvine e la villa d'Este; poscia dai propri ufficiali di cucina formatogli il pranzo nella locanda della Sibilla, pranzato che ebbe fece ritorno a Roma e colà diversi giorni trattenutosi si trovò con la consorte presente alla partenza di Pio VI per Vienna ove portossi per tentare qualche accordo ai gravi bisogni di quella periclitante chiesa per la novità degli ordini dell'imperatore Giuseppe II; volle nell'atto della partenza del pontefice dar la mano, questo monarca, al S. Padre mentre montò egli in carrozza e volle chiudere egli lo sportello, essendo poi stata la sua dimora in Vienna fino alli 13 giugno.

Morte del Vescovo Natali.

Mons. Natali afflitto da gran tempo da un cronico male ed oppresso dal peso degli anni, 80, li 28 agosto 1782 rese

(1) Per: il principe ereditario (Paolo).

l' anima al Signore, essendo comune il dispiacere per le belle qualità che adornavano il di lui animo; a spese di sua eredità nel terzo giorno dopo morto fu fatto il publico trasporto nella cattedrale suntuosamente apparata; gran catafalco e orazione funebre oltre le solite esequie. Restò sepolto nella cappella della Concezione. Per tanti anni aveva sollevata la povertà dalle più crudeli indigenze, e dimostrato il suo amore a tutti questi cittadini e beneficata la chiesa e fatte tante altre opere di cristiana pietà (1).

Pio VII Vescovo di Tivoli.

L' elezione del vicario capitolare cadde nel canonico don Giacomo Boschi, che governò per mesi 4 circa con comune soddisfazione, essendo stato li 21 dicembre 1782 elletto vescovo il Rev.mo padre abate D. Gregorio Chiaramonti nobile cesenate dell' ordine cassinense il di cui possesso fu preso dal canonico Boschi che fino il dì primo febbraio 1783 continuò nel governo della chiesa come provicario giacchè fino a tal tempo egli quì non si trasferì. Le qualità di questo vescovo furono veramente singolari avvegniacchè nel corso di due anni circa nei quali qui si fermò stabilmente le elemosine che egli fece ai poveri non furono in somma minore di scudi 1000, mentre era il vero padre della pace in accomodar dissenzioni, nell' amore verso il suo clero, nella carità verso i poveri nel sollievo delle vedove e dei pupilli per cui incominciata la visita di questa diocesi trasse a sè gli animi non solo dei sacerdoti, ma di tutti i popoli dei circonvicini paesi.

Alluvioni.

1784. In questa stagione freddo straordinario aria pregna di vapori dannosi, spesse piogge, terribili escrescenze dell' Aniene con funestissime conseguenze. Le acque della Caduta pareggiarono i tetti della dicontro ferriera con danno

(1) (Segue l' epigrafe pubblicata nella *Nuova Serie dei Vescovi di Tivoli*, in questi *Atti*; ma in luogo delle lettere cancellate dopo la parola: Restitutori appare la congiunzione et).

al proprietario di più centinaia di scudi. Portò via il ponte dell' Accoria in due archi lasciando il resto inservibile e nel ponte Lucano ruvinò i muri laterali oltre le ripe in più luoghi considerevolmente; doveva farsi il giro di Quintiliolo.

Il Chiaramonti è traslato ad Imola. — L' augurio del triregno.

Al nostro pastore improvvisamente con biglietto di segreteria di Stato venne conferita nell' ottobre la chiesa di Imola per la morte dell'Emo Bandi, zio del Pontefice. Non poca fu l' amarezza del prelato per dover lasciare il suo gregge che tanto amava, e da cui era con ugual gratitudine corrisposto, e vi si aggiungeva ancora il riflesso della propria salute; giacchè quest' aria era per lui assaissimo benefica; ma chinando la testa ai voleri del sovrano cui non conviene resistere, cominciò a dar sesto a tutti quegl' affari che pendenti si ritrovavano, e poi prese congedo non solo dalle patrizie famiglie in persona, ma eziandio dal capitolo tutto e dalle religioni determinando la sua partenza per li 30 novembre avendo per altro voluto prima di partire partecipare ancora al popolo la sua traslazione ad altra chiesa, per cui intimò per la mattina del giorno 30 uno straordinario pontificale con l' intervento di questo Magistrato, e dopo cantata la messa, con una elegantissima omelia informò tutto il popolo della traslazione anzidetta, recitandola dal suo trono con la maggior tenerezza. Rimasero gl' animi di tutti commossi, esclamando le vedove la loro perdita, piangendo i più meschini e perdendo il loro padre gl' orfani e i pupilli. Nel dopo pranzo poscia, circa le ore 21 la piazza dell' Olmo, il di lui pallazzo e la strada fino alla porta Romana tutto fu pieno di migliaia di persone, le quali con il discorde suono delle loro grida, gli facevano il felice augurio del Triregno, e così fino fuori della porta della città fu accompagnato.

Un vescovo bugiardo: Vincenzo Manni.

Fu elletto nei primi di dicembre 1784 Mons. Vincenzo Manni uditore dell' E.mo De Bernis cittadino fabbrianese, ma di natali alla sua dignità tanto inferiori che una modesta

penna non li deve descrivere. Trovansi alle volte i sovrani impegnati da soggetti di rispettabile sfera li quali bramano provvedimento per le persone che sono state lor famigliari e così per levarseli da' fianchi non si curano dalle tristi conseguenze che ne derivano.

1785. Prese privatamente possesso il 14 febbraio 1785, giorno fatale per questa città ed epoca memorabile delle di lui bestialità, poichè obliando quasi le sagge provvidenze e i ben maturati decreti dei due virtuosi e chiarissimi di lui predecessori mons. Natali e Chiaramonti, quasi riputò a sua gloria il disordinarli tutti e sconvolgerli. Indi prese di mira tutti quegli individui sì laici che ecclesiastici secolari, che erano stati da loro giustamente protetti e specialmente da mons. Ciaramonti. In qualunque parte ci rivolgiamo di sua giurisdizione o di laicali compagnie o di pie devozioni, di università, di tutto, possiamo dir francamente esser rivolto l' ordine e non trovarsi più principio delle proprie costituzioni, leggi e particolari statuti, regnando in esso per virtù sovrana, una perfetta continua e replicata bugia, ripieno di sè stesso, superbo in conseguenza della vil nascita, ignorante in seguito della superbia, senza sentir nè teologi, nè uomini savi e probi, prattici di governo e consigli, ma solo amante del suo torto pensare, fondato da ipocrisia, mettendo sempre avanti la sua coscienza, regolata questa a suo capriccio e fomentata da falsi adulatori che sotto il manto del vero zelo altro non fanno che coronare le gesta di sì degno soggetto.

Il cardinale Chiaramonti torna a Tivoli e va a Subiaco.

Nel febbraio restarono creati diversi cardinali frai quali il nostro mons. Chiaramonti. Fattosi dal detto nuovo porporato tutte le dovute funzioni sì sagre che profane nella dominante non mancò egli dare il contento a questa nostra città, di tornare di persona, ricevuto e trattato da S. E. il signor D. Luigi Braschi Onesti nel suo casino di campagna dove accorse l' affollato popolo per le congratulazioni, e distinti rimasero non solo il Magistrato che in corpo andò con

seguito di tre carrozze ripiene di nobili cittadini in spada e cappa, ma tutte le famiglie patrizie, capitolo, curati, capi di religione a' quali si unì, separatamente però il vescovo, che con poco buon occhio restò ricevuto in conseguenza già delle sue incominciate magnifiche gesta! Trattenutosi qui per diversi giorni rese distintamente alle patrizie famiglie la sua visita, e con segni di egual amore con tutti si mostrò più che mai amabile oltre il suo innato naturale. Passato in Subiaco per ivi ammirare le pontificie fabriche e convivere coi suoi monaci, trattenutosi alcuni giorni, fece ritorno in Tivoli e con uguale dolcezza con tutti licenziatosi fece ritorno a Roma, da dove dopo le feste dei Ss. Pietro e Paolo prese congedo per la sua residenza. Li segni di gratitudine per tale esaltazione furono: da questo Pubblico feste per due sere, illuminazioni a torce, lanternoni, fiaccole, spari ed armoniose sinfonie con generoso rinfresco. Restò la città tutta in queste due sere illuminata; due patrizie famiglie in ambedue le sere si distinsero, conte Boschi cioè e Sabucci con illuminazioni di torce in tutta la facciata di lor abitazione ne' due piani, e fiaccole, botti, lanternoni e replicati spari con armoniose sinfonie, servendo tutti del proprio rinfresco, e così compiere più giulivamente le due serate.

Seguitano i terremoti. — Opere pubbliche.

Accaddero in questo anno altre scosse di terremoto per circa tre mesi, ma non resero danni considerabili.

Nel capomiliziato di questo anno, del nob. uomo conte Stanislao Boschi si venne alla rinovazione del ponte della Coria, caduto come si è narrato. Questo però rinovato di legnami ben stabili per minorazion di spese di questa comunità, ascese tuttavia a scudi 500. Acciocchè non si perda la memoria di tre riguardevoli fabriche in diversi anni errette da questo publico, aggiungiamo che l' antico ponte del fosso degl' Arci fu rinovato, con appareggiare la strada, dissegno del marchese Teodoli, circa l' anno 1755, con la spesa non minore di scudi 5000. Vi si unì il dissegno dello stesso per la rinovata porta detta di S. Angelo con iscrizione sopra: S. P. Q. T., accaduta nel 1753 con spesa di scudi 3500; rimasta

la quarta porta detta del Colle nel suo antico stato, quasi cadente si risolvette di restaurarla l' anno 1760; ma perchè trovavasi il pubblico in qualche scarsezza di denaro, fu restaurata alla meglio con sufficiente proprietà. Nella rinovazione della strada romana si ritrovò un bel monumento fin dal 1736, che a spese poi di questa comunità fu ivi erretto poscia un bellissimo deposito di pietre tiburtine:

VETUSTISSIMUM HOC MONUMENTUM / EFFOSSUM / DUM VIA TIBURTINA / IUSSU CLEMENTIS XII PONT. MAX. / REFICERETUR / S. P. Q. T. RESTITUIT / ANN. DOM. 1736 / JOSEPHO RENNATO S. R. E. CARD. IMPERIALI / SAC. CONG. BON. REG. PRAEFECT.

BEATISSIMO SAECULO DOMINORUM NOSTRORUM CONSTANTI ET CONSTANTIS AUGUSTORUM S. P. Q. R. CLIVUM TIBURTINUM IN PLANITIEM REDEGIT CURANTE LUCIO TURCIO SECUNDO APRONIANO PRAEFECT. URB. FIL. ASTERIO S. C. V. CORRECTORE FLAM. ET PICENI.

Il cardinale Nipote. — Grandi feste.

1787 — Don Romualdo Braschi Onesti fu esaltato alla Porpora. Questo Magistrato usò le più vive congratulazioni oltre la spedizione di due deputati: conte capitano Stanislao Boschi, e conte Carlo Brigante Colonna con una cedola di 500 scudi, nella lettera inclusa. (Seguono le lettere: in data 10 gennaio e 31 marzo quelle del cardinale e 28 marzo quella del Magistrato). — Venne la città in segno di giubilo a dar feste per detta esaltazione e per averne il Porporato accettato la protettoria, conforme quanto il S. Padre promesso aveva. Dalla distinta relazione si raccoglie che dal nob. uomo Gio. Batt. Cappuccini Capomilizia per le pubbliche feste stabilite per le sere 18 e 19 aprile si appoggiò la direzione ai predetti Boschi e Briganti.

Fu addobbata di veluto cremisi e damasco e con trine d' oro tutta l' ampia sala del pallazzo della comunità. Diversi gerolifici l' apparato intrecciavano con frange e pur d' oro vaghi lavori ingegnosameute formando. A destra scorgevasi un maestoso trono di veluto cremisi con magnifico baldachino di larghe foglie e festoni circondato; sotto: il ritratto al naturale del Porporato con cornice dall' apparatore formata di lucidi rabeschi ed intagli. Al prospetto dell' ingresso una

lunga orchestra era innalzata per la sera delli 19, stavano alla volta appesi diversi lampadari di cristallo, riverbero tramandavano molti specchi portanti diversi lumi. Ai piedi dell' orchestra, sopra luogo alquanto eminente un semicir" colo era, di rosso panno coperto, con tante sedie di damasco di nuova forma, nei contorni e nei piedi tutte dorate onde si assidesse la sera delli 18 la Colonia Tiburtina della romana Arcadia a celebrar le lodi del Porporato, molte torcie di cera stavano a tutti i balconi del pallazzo ad ardere destinate per tutto il tempo della letteraria accademia la prima sera e della musica la seconda e gareggiavano il cittadino e l' artiere ad illuminare pur essi le proprie case, per cui avanti la prim' ora di notte tutta la città risplendeva. Avanti la piazza del pallazzo (era) combustibile materia capace a conservare un incendio per molte ore e buon numero di fanali sparsi con ordine per lungo tratto di strada. Tutte le stanze nobili ed anticamere erano illuminate a giorno e di moltitudine di serventi fornite, e nell' ultima che introduceva alla sala, a gala vestiti diversi gentiluomini per introdur con decenza le persone, e ad evitar tumulto a ordinanza disposti erano ben guarniti soldati li quali al comando degl' ufficiali maggiori l' ingresso custodivano del palazzo la sala medesima ed anticamere.

La sera delli 18, ricevuto nella sala il vescovo e collocato nel luogo preparato, disposte le gentildonne e i gentiluomini, premessa una dolcissima sinfonia, fu dal signor Ab. Stanislao Maderna, tiburtino, publico professore di belle lettere una elegantissima e dotta orazione recitata, in cui raccolte trovavansi le rare qualità del Porporato. Commossi gli accademici arcade lo acclamarono e con robusti versi, e con altri accompagnati da suoni e canti le loro allegrezze dimostrarono, il qual atto dall'Arcadia di Roma giusta le leggi sarà approvato. Un armonioso concento, nella piazza uno sparo di molti mortali, serviti li adunati di lauto e copioso rinfresco, diedero li signori arcadi il loro canto con ameni e brillanti componimenti. — Nella sera del 19 intervenute le Persone sicome nell'altra sera, premesse leggiadre suonate incominciò un vago canto mercè scelti soggetti della città e romani. Una poesia cantavano, ingegnoso lavoro di rispettabil soggetto,

nella quale maestria campeggiavano, grandezza, poetico brio e fantasia; terminata la prima parte di essa furono serviti li nobili ascoltatori di abbondanti rinfreschi e fu compita la sera con universale allegrezza e tra il confuso suono delle voci dell' affollato popolo giubilante ».

La storia del Boschi finisce a questo punto. Alla narrazione che pubblichiamo sono allegate due rarissime composizioni a stampa e cioè la carta di conferimento della cittadinanza onoraria tiburtina a Luigi Braschi Onesti e l'orazione ufficiale per l'ingresso del vescovo Castellini. Le riportiamo:

VIII · K · Nov · Anno · M · DCC · LXXXI · Tibvre · in Cvria · ordinem · habentibvs · Francisco · Cesario · Svmmo Magistro · Francisco · Sterlichio · Iosepho · Tanio . Ioan Maria · Mogliazzio · III · viris · prioribvs · Francisco · Cappvccino · cvr · rei · pvb · corporati · cives · freqventes · adfverunt · Qvod · Franciscvs · Cesarivs · Svmmvs · Magister verba · fecit · et · dignitati · et · salvti · Mvnicipio · nostro fvtvrvm · videri · si · vir · princeps · Aloisivs · Braschivs Onestivs · D · N · Pii · VI · Pont · Max · sororis · filivs qvi · nvper · aedibvs · sibi · intra · pomoerivm · fvndis · in agro · comparatis · vnvs · erga · nos · optatissimo · adventv amorem · civis · et · patroni · stvdivm · exhibverit · idem in · hvnc · ordinem · adlectvs · claritate · nominis · svi patriciorvm · nostrorvm · splendorem · avgeat · ac · tveatvr de · ea · re · ita · censvervnt:

Qvvm · vir · princeps · Aloisivs · Braschivs · onestivs D · N · Pii · VI · P · M · sororis · filivs · dvdvm · magno rei · pvblicae · bono · ad · civitatem · n · aedibvs · apvd nos · fvndisqve · coemptis · vel · mancipii · ivre · vel · vicinitatis · propinqvitate · pertinere · coeperit · eivsdemqve omnes · praesentis · mvnificentiam · hvmanitatem · benignitatem · svmma · omnivm · ordinvm · laetitia · mirati · expertiqve · simvs

Placere · huic · ordini · vti · honore · oblato · qui · est apvd · nos · potissimvs · ab · ipso · et · a · Romvaldo Braschio · Onestio · Pontificis . Maximi · sororis · filio · Aloisii principis · fratre · v · c · praeposito · sacri · palatii · petamvs vt · in · hvnc · ordinem · cooptati · et · primi · civivm patriciorum · in · tabella · avrea · descripti · singvlos · vni-

versosqve · nos · remqve · pvblicam · nostram · in · clientelam · domvs · svae · recipere · dignentvr

Vtiqve · ipsis · et · Aloisii · principis · liberis · posterisqve - praesentibvs · absentibvsqve · Svmmvm · Magistratvm petere · et · per · alios · etiam · inire · gerere · liceat · eademqve · iis · ivra · honores · immvnitates · vbicvmqve locorvm · sint · fverint · in · perpetvvm · decernantvr · adtribuantvr · qvae · illis · svnt · ervnt · qvi · in · mvnicipio nostro · nati · domicilivm · habent · habebvnt · perpetvoqve habitant · habitabvnt · qvo · dignatione · benignitatis · eorvm · posteris · qvoqve . nostris · rem · publicam · novo decore · praesidioqve · avctam · et · confirmatam · tradamus.

Utiqve · ex · hoc · ordine · Dominicus · De · Angelis Stanislavs · Boschivs · in vrbem · legentvr · qui · D · N · Pio VI · P . M · decreti · hvivs · exemplar · perferant · ab · eoqve · svpplices · postvlent · vt · stvdivm · nostrvm · ivdicio suo · probare · et · totivs · civitatis · volvntati · avctoritatem optimi · principis · accedere · velit . censverunt

Recognovit Josephus Spinuccius auditor et scriba ordinis

Orazione per l' ingresso del Vescovo Castellini.

Ad Illustrissimum, ac Reverendissimum Dominum D. Franciscum Castellinum Episcopum Tiburtinum, ac Pontificio Solio assistentem Oratio pro sollemni ejus in Tiburtinam Urbem ingressu habita die tertia Aprilis A. D. MDCCLVIII. Romæ MDCCLVIII. Apud Joannem Generosum Salomoni Typographum, et Bibliopolam. Superiorum permissu.

Praesul illustrissime, ac reverendissime. Demandatum mihi munus Orationem habendi pro sollemni *Amplitudinis Tuae Illmae ac Revmae* in Tiburtinam Urbem ingressu, impar licèt illi pro dignitate sustinendo, eò tamen libentiùs suscipiendum putavi; quò & convenientius esse videbatur, ut ego, qui in Tiburti Dioecesi natus, atque optimis studiis in ejus Seminario imbutus essem, id muneris susciperem; & opportunior mihi dabatur facultas meum in te singulare studium, summamque reverentiam declarandi, meque in tutelam, ac

patrocinium tuum conferendi. Quod cùm pro mearum virium tenuitate angusto licet temporis spatio praestare studuerim, *R. D. Antonius Oliverius Baroncinius* tuae Cathedralis Canonicus, ut aliquod extaret eximiae ejus in te observantiae testimonium, hanc Oratiunculam tuo praeclarissimo nomini inscriptam typis edendam curavit. In ea igitur omnium nostrum, qui gloriosâ filiorum tuorum appellatione censemur, verissimas mentes, ac sensus agnosces: Proindeque *Amplitudinem Tuam* vehementer rogo, atque obtestor, ut illam pro egregia tua benignitate accipias tanquam perpetuum obsequentissimi in te animi mei monumentum. Romae Kalendis Aprilis MDCCLVIII. *Amplitudinis Tuae Illmae, ac Rmae* Addictissimus famulus, ac filius obsequentissimus: *Franciscus Parisius.*

Oratio. — Illuxit tandem dies nobis optatissimus, ac festivo plausu, perpetuaque memoriâ recolendus, cùm Tiburtina Ecclesia jamdudum Pastore suo optimo, vitae sanctitate, ac omnium virtutum laude clarissimo viduata, te Praesulem amplissimum, nobilitate generis, scientiâ, singulari doctrinâ, morumque integritate praestantem, in jure sanctissimè dicundo, ac rebus in arduis Apostolicae Sedis negociis prudenter gerendis probatissimum, praesentem intuetur, amplectitur, veneràtur. Scilicet ex quo primùm tempore Tiburtina haec Civitas, universaeque hujus Dioeceseos homines intelleximus, te gravissimo, ac poene divino Sanctissimi Patris nostri Benedicti XIV. Pont. Max. judicio Episcopum renunciatum fuisse; novo, ac inusitato correpti gaudio vehementer laetati fumus, quòd in te eligendo ita omnibus optatis nostris Sacratissimi Principis mens sancta responderit, ut non modò spes omnes nostras superaverit; sed aequaverit etiam vota: quae cùm ultra praescriptos humanae felicitatis fines saepè efferantur, vix ea quisquam, nisi tui similis implere posse videbatur. Nunc autem, cùm tui videndi, fruendique maximum, quo universi tenebamur desiderium explere licet, in hac nempe cunctorum ordinum celebritate, atque conventu, omnes vultu, oculis, gestu, summam animi laetitiam, atque alacritatem praeseferunt; omnes te unum tanquam ad hujus patriae decus, atque tutelam coelesti dono missum intuentur, sospitemque ad tuam hanc Sedem divinâ

ope perductum, ac florentissimi Ecclesiastici hujus Ordinis coetus coronâ, lectissimaque Procerum catervâ stipatum, inter communes plausus, e festivas populi voces sacratissimam hanc aedem ingressum, venerandae illi Cathedrae gaudent insidere.

II. Quapropter primùm quidem immortales agimus gratias bonitati Divinae, cuius ingenti beneficio factum est, ut tu, qui sapientiâ, judicio, prudentiâ juris, rerum experientiâ plurimùm polles, Tiburtinae Ecclesiae praeficereris, deinde gratulamur tibi, optime Antistes, tam sublimem in Ecclesiastico ordine partam dignitatem; gratulamur huic Civitati, quae antiquitate, situ, celebritate; fontibus, flumine, lacu; montibus, marmoribus, templis, officinis; feracitate soli, vini, fructuum, olearum, omnium denique rerum copiâ; veterum Romanorum deliciis, omnibus, ut uno verbo absolvam, naturae, atque artis ornamentis, Poetarum quoque carminibus longè celeberrima, dignum sortita est Episcopum, qui succederet tot amplissimis S. R. E. Cardinalibus, atque Praesulibus, rebus gestis, doctrina, sanctitate praeclarissimis, qui hanc Ecclesiam felicissimè gubernarunt: quorum quidem gloriam facilè te aequaturum spem nobis certam ingerunt patria, genus, studia, vita denique tua, quam tot annos in Romanae aulae splendidissimo theatro, atque in egregiis Sedis Apostolicae muneribus obeundis magna cum laude duxisti; illustria etiam majorum tuorum praestantissimorum hominum exempla; quorum certè gloriam, ac partos honores, si mens mihi esset celebrare dicendo, dies me, atque oratio deficeret.

III. Nam quoad longissimè possumus praeteritorum temporum memoriam recordari, ex quo primùm Beccarius ille Numeriani, ut tradunt, Imp. filius, unde stirps antiquissima Beccariorum, ac mox Comitum de Castellinis continuâ descendentium serie ad nostram aetatem propagata est, dum pro Constantino Magno bellum gereret, tredecim victorias ex hostibus reportavit, atque ab eo magnam Insubriae partem gubernandam accepit: inde usque repetentes, invenimus profectò nullum laudis genus esse posse, quo familiae tuae proceres non sese dignissimos praestiterint. An quaerimus homines regendis populis, ac dominandis urbibus praecellentes? en nobis occurrent Beccarenus, Ugo, Carindus, Hector, quibus Italiae Reges castra, atque oppida nobilissima tradide-

runt: occurret Rolandus Othoni IV. Romanorum Reg. charissimus: occurret Manfredus, qui Ticini dominationem a majoribus relictam accepit, ab hostibus occupatam vindicavit: occurret Mussus, qui Gonzagorum Mantuae Dominorum, aliorumque Italiae Principum sibi affinitatem comparavit; ex quo quidem ortum habuit celebris ille Castellinus, qui Papiae principatu post patris obitum accepto, cum Lucchinio Vicecomite, cujus etiam filiam de facto lustrali fonte susceperat, foedus iniit, illumque a Ludovici Bavari Imp. sibi infensissimi praepotenti exercitu liberavit: occurret denique Castellinus hoc nomine tertius, Gibellinarum partium Dux fortissimus, qui seditionem ingentem contra Jo: Mariam, ac Philippum Vicecomites Mediolanentium dominos ortam, virtute, prudentique eloquio restinxit; quique Emmanuelem Paleologum Constantinopolitanum Imp. lautissimo hospitio domi suae excepit, muneribus splendidissimis cumulavit.

IV. At cujus est ingenii tanta vis, atque facultas, qui virorum ex familia tua bello, militiaque praecellentium res pro republica gestas possit non dicam laudibus exaequare, sed dicendo enumerare? Quis Boccaredum Caroli M. ducem, qua par est, oratione prosequatur, qui victis insigni clade in Sardinia Maurorum copiis, eorumque reliquiis ex Corsica depulsis, ejus insulae ducatum ab Imperatore accepisse memoratur? Quis Bonifacium Corsicae Comitem, qui (ut refert Sabellicus) cum Beccario fratre adversus Mauros difficillimum bellum confecit, quorum alios in Africam classe appulsus commisso praelio delevit alios Sicilia occlusos reditu ad suos interdixit? Quis Galeatium, qui Francisco I. Galliarum Regi patentissimo Ticinum urbem magna copiarum vi, gravique obsidione oppugnanti restitit, atque hostes patriae ferrum, ignem, ruinamque minitantes a moenibus urbis fortiter propulsavit? Quis Ludovicum Mariam virum tanta fide, atque animi magnitudine, ut cum ejusdem Francisci Regis post fatale illud praelium capti custodia ipsi esset demandata, ingentem pecuniae vim, sibi ut Regem dimitteret, oblatam recusavit? Quis Pyrrhum, Franciscum, Julium, aliosque equites inclyti Hierosolymitani Ordinis, cui Julius in maximorum bellorum contra Turcas, atque alios Christiani nominis hostes expeditionibus, ac obeundis apud Sixtum V Romanum

Pontificem, pluresque Italiae Principes Legationibus egregiam navavit operam? Quis Leodrisium, Neapolitana nobilitate a Carolo Rege ob virtutum insignia donatum? Quis Paganum, Hyppolitum, Hectorem, Theobaldum, Sfortiam, Palamedem, quorum alii pro tuenda patria fortunas, sanguinem, vitam profuderunt; alii Principum Italiae copiis imperarunt, alii in Syriam bello sacro contra Saracenos commigrarunt? Sed quid ego longingua commemoro, quasi desint in stirpe tua etiam hac aetate nostra, viri militiae gloriâ cum veteribus comparandi? Nam quis satis pro merito laudare possit fortissimum Juvenem Comitem Nicolaum Castellinum fratris tui filium, cui Regis Christianissimi exercitu ob magnam rei militaris scientiam, atque egregia in bellis modo italico, modo belgico, modo britannico, modo germanico facinora, insignis militum praefectura delata est. Fuit, fuit haec in familia tua propria, atque perpetua laus, maximis exercitibus imperare, res pro patria praeclarissimas gerere, vastas provincias administrare, urbes florentissimas ab hostium oppugnatione defendere.

V. Sed bellicae tuorum laudes minus fortasse sunt nobis ex hoc loco commemorandae, quàm eorum, qui pietatis, honorum, aut doctrinae famâ commendantur: quoniam ex illis quidem sola indoles quaedam generositatis, magnique animi in te potuit derivare; ex horum autem exemplis discere potes quibus artibus & episcopale munus melius implere, & nos beatos efficere possis. Praepone igitur, quaeso, tibi ante oculos Lanfrancum illum gentilem tuum, qui ad Cantuariensis Ecclesiae Episcopatum evectus SS. Dunsthani, atque Alfegi Episcoporum sacra pignora in augustissimo templo, quod ipse a fundamentis excitaverat, recondenda curavit. Inspice viri tam sancti in tuenda contra Othonem Guillelmi Regis fratrem, ecclesiastica libertate constantiam; inspice vitam ab eo religiosissimè, integerrimèque perductam. Inspice alium etiam Lanfrancum, qui primum in Parisiensi Lyceo omnibus humanis, divinisque disciplinis excultus, mox in Patriam reversus, amplissimoque patrimonio in Christi pauperes distributo, in Monachorum solitudinem coelestium r-e rum contemplationi unicè vacaturus secessit: de quo quidem viro tanta fuit in suo Ordine opinio sanctitatis, ut praefec-

turam Monachi, Episcopatum Cives invito licet detulerint. Quamquam eo munere sanctissimè functus sese denique in pristinum vitae suae metam recepit. Inspice Conradum Papiensium itidem Antistitem, prudentiâ, vitae sanctitate, scientiâ scriptorum laudibus commendatum; inspice Jacobum Beccarium ab Innocentio III. in Cardinalium Collegium adscriptum, Etruriae, Aemiliae, Piceni, quin etiam gallicâ, atque britannicâ Legationibus pro Summo Pontifice perfunctum: inspice Thesaurum itidem Cardinalem, cujus animi fortitudo in hostibus sanctae Sedis retundendis tanta fuit, ut illatam ab iis indignissimam mortem perperi non exhorruerit.

VI. Possem hoc loco commemorare Joachimum Philosophum, Theologum, jurisque Pontificii, ac Caesarei peritissimum, Augustum piissimum hominem, qui Papiense Xenodochium diviti haereditate auxit: possem Margaritam virginem, Beccariam, ac Francischinam religiosissimas foeminas; possem etiam laudibus ad coelum tollere Fabritium Castellinum sacrosanctae Patriarchalis Liberianae Basilicae Canonicum patruum tuum, virum, cujus pietatis, innocentiae, comitatis famam nunc etiam per hominum ora pervagatam nulla unquam aetas obliterabit; possem etiam multa de Comite Bartholomeo clarissimo viro patre tuo honorificentissimè praedicare, qui ingenio, judicio, scientia rerum omnium aetatis facultates praetervectus vix annos viginti atque unum natus de subtilibus juris disputationibus doctissimum opus in lucem edidit. Quorum omnium non modo nobilitatem, sed etiam virtutes veluti quodam haereditario jure ad te delatas ita moribus tuis expressas videmus; ut te dignum iis majoribus, ex quibus natus es, merito agnoscamus. Verùm animadverti jamdudum, Praesul illustrissime, quantus rubor offundatur singulari modestiae tuae in tuorum laudibus commemorandis: quapropter venia mihi dando est, si plurima consultò praeteream, quae de Majoribus tuis tum veteres, tum recentes historici, atque auctores ornatissimi Blondus, Bonolus, Trithemius, Sabellicus, Villanus, Zazzara, Guicciardinus, Ughellius, Sansovinus, Marchesius, aliisque non pauce posterorum memoriae reliquerunt. Non enim externis laudibus indiget summa tua virtus, veramque gloriam illam esse putas, non quae collecta est ex inanibus insignium splendoribus, sed

quam rectè factis acquisisti. Norunt enim omnes eximias animi tui dotes, quae non rumore vario, aut privatorum hominum studio, sed Romae forisque uno ore, communique omnium praedicatione celebrantur. Testes hoc loco appellare possem omnium ordinum homines justos rerum aestimatores, ac plures praesertim S. R. Ecclesiae Cardinales, quibus clarissimus semper fuisti; sed instar omnium sit summum de te Pontificis Maximi Benedicti XIV. judicium, qui pro sua singulari doctrina rerum omnium, atque longa in Christianae Reip. administratione experientia, non falsa opinione, aut commendatione, sed tuis in Sedem Apostolicam meritis, permotus te ad hujus Episcopatus apicem extulit. Sciebat enim Pater Sanctissimus tibi pueritiam in literis humanioribus, adolescientiam in sacris, & caesareis legibus, vitam denique totam in historia ecclesiastica, atque civili, in Sanctorum Patrum disciplina, in gravioribus, & sublimioribus doctrinis cognoscendis esse traductam: inesse moribus tuis gravitatem cum lenitudine temperatam, ac proinde magnam potestatem, cum egregia voluntate conjunctam fore: insidere in animo tuo omnes optimi Antistis virtutes, religionem, justitiam, fidem, constantiam, benignitatem, prudentiam. Quocirca pro certo habuit hoc cultu, ac severitate studiorum, hac morum aequabilitate, his virtutibus tecum in Tiburtinae Ecclesiae fastigio accersitis, aureorum temporum felicitatem, bonarum artium studia, veteris Ecclesiae sanctitatem in ea confirmandam. Jure igitur huic civitati de dignitate hac tua, tanquam de summo bono e coelis in illam delapso, gratulamur.

VII. Gratulamur praeterea populis tuae gubernationi commissis, qui vere beati censendi sunt, dum tibi, qui maximam inter eos obtines potestatem, nihil unquam potius esse intelligunt, quam colere justitiam, moderationem animi, pietatem, ac reliquas virtutes, quas Gentium Apostolus Episcopo dignas esse arbitratur. Sed maxime omnium venerabili huic Cathedralis Ecclesiae Capitulo, cunctisque ordinis ecclesiastici charactere insignitis gratulamur; qui in te & parem beneficentissimum & prudentissimum rectorem, & pastorem optimum agnoscunt. Tuae demum amantissimae Sponsae Ecclesiae gratulamur; quae in te amplectendo, prae nimio gaudio gestire videtur; quod omnia in se amoris, beni-

gnasque voluntatis officia a te possit expectare. Tuo quippe consilio freti, tuis vigiliis, tuae rectissimae mentis cogitatis, confidimus fore, ut te duce, ac tamquam splendidissima face praelucente, ac praecedessoris tui sanctissimi viri exempla inspectante, & in hac ornatissima urbe, & in toto amplissimae Dioeceseos ambitu, disciplina ecclesiastica in suo decore vigeat, atque firmetur; eflorescat in sacerdotali ordine, tam magni ministerii nobilitas; scientia etiam divinarum, humanarumque rerum in nostro praecipne Clericorum Seminario splendeat; ipsaque Cathedralis Ecclesia & vetustate venerabilis, & Sanctorum multitudine, quorum sacra lipsana habet, insignis, & sacerdotum, ministrorumque frequentia celebris, diutissime fervet ea, quibus modo per te aucta est, & ornamenta dignitatis, & praesidia stabilitatis suae; cuncti denique, qui tuae fidei crediti sumus, otio, tranquillitate, ac pace, id quod ominari licet, perpetua fruamur: pace inquam illa, de qua in eximia tua ad Clerum, & Populum Tiburtinum Pastorali Epistola plena amoris, plena consilii, plena apostolici, quo tua viscera abundant spiritu, nos peramenter praemonuisti.

VIII. Hujus nos igitur diei expectatam, jucundissimamque laetitiam caeteris omnibus jure anteponimus: atque, ut aequum est, reverentiam tibi, debitamque obedientiam exhibentes, nostrorumquc omnium studia, & obsequentissimam voluntatem pollicentes, Deum Opt. Max.; cujus providentia tanto bono potimur, & augustissimam Dei Matrem, cujus tutelae potentissimae haec urbs a majoribus est commendata, fortissimosque Chrysti martyres Laurentium, Generosum, reliquosque Tiburis gloriosissimos cives, atque patronos ferventibus votis precamur, atque obsecramus, ut te, Pruesul amplissime, cujus sapientia, ac virtute tot animarum salus innititur, diu gregi tuo servent incolumen, quo opus hoc maximum, unde populorum per te regendorum felicitas, ac beatitudo pendet, perficere valeas; Tiburtinam Ecclesiam tuis consiliis, & institutis amplifices; Clerum diligas, atque instituas; Cives ames, suscipias, amplectaris; pauperes, ac viduas, aliosque tuae opis egenos protegas, ac tueaaris; bonas artes foveas, promoveasque; siqua denique, sunt depravata reformes, quaeque bona sunt facias meliora.

FINIS

IL "SIGNUM" DI UN NIPOTE DI COLA DI RIENZO

La sigla di Giacomo di Giovanni di Cola di Rienzo, del quale gia scrissi in questi Atti (Vol. XIII-XIV, p. 271 e segg.) l'ho rinvenuta in due pergamene nell'archivio comunale ed in una del monastero di S. Maria degli Angeli. Si tratta di atti notarili da lui rogati e dai quali si viene perciò a conoscere la sua professione di notaio. Il primo è del 27 maggio 1444, il secondo del 5 ottobre 1451, il terzo del 15 dicembre 1458. Egli si sottoscrive: « Jacobus Johannis Cole Laurentii publicus imperiali auctoritate notarius de Tibure » e sigla con il signum qui riprodotto

Appare infine procuratore in una causa civile il 17 dicembre 1459 indicato col nome di: Jacobus Johannis Cole Laurentii alias vocatus Jacou Vactagleru de Tybure ».

Si vengono così a conoscere cinque date della sua vita e cioè:

il 1435, anno in cui compila la Tabella dei confratelli della

Confraternita tiburtina del Salvatore, fra i quali egli appare con sua moglie, compreso nella contrada di S. Paolo

il 27 maggio 1444 in cui appare come notaio esemplante nella copia notarile di un atto del 10 gennaio 1410, rogato dal fu Pietro di Clemente di Pietro Gentili.

il 5 ottobre 1451 e il 15 dicembre 1458 in cui roga e sottoscrive.

il 17 dicembre 1459 in cui è procuratore in un giudizio e risulta denominato Giacomo Battagliero.

Mi riprometto di tornare sull' argomento.

E LA FINE DELLA SPEZIERIA FREQUENTATA DAL BIOGRAFO.

Riguardo all'*aromataria* frequentata dal biografo di Cola di Rienzo ho trovato le seguenti « sensazionali » notizie nella Istoria della Città di Tivoli che Stanislao Boschi scriveva nel 1787 (Archivio Bulgarini, To II. c. 430 e segg.).

« Virginio Zacconi (ultimo della famiglia e capomilizia di Tivoli nel 1630) fu padre di tre femmine accasate, una delle quali prese Pietro Paolo De Angelis circa il 1640, « figlio di Muzio speziale che dopo la morte di Virginio soccombè a tristi eventi pel preteso falso testamento in cui restò prescelta la sola moglie di Pietro Paolo De Angelis, pretendendosi da rispettivi cognati che Virginio Zacconi suocero commune fosse morto e ne parlasse un vivo. Si venne a così forti risoluzioni che restò condannato dal Sovrano il De Angelis a farne rigorosissimo esame, avendo passati grandissimi guai il notaro e li testimoni. Ma questi scusatisi di aver intesa una voce in camera oscura, mai pensarono che potessi essere un tradimento, essendo la stessa camera socchiusa ; per cui fu condannato al supplizio di sostenere il suo detto e disdire la pretensione de' cognati, con un'ora di corda che coraggiosamente sostenne. Di quì cominciò la notorietà della Casa De Angelis arricchita col sangue Zacconi,

lasciando al cielo perscrutatore degl' animi saperne la schietta verità. Furono quindi lasciati i barattoli conservandosene ancora qualch' uno per memoria, oltre i mortari di bronzo coll' Angelo scolpito, con altri stili comprati dal Monastero di S. Michele Ancangelo, possedendosi tutt' ora la bottega dalla Casa De Angelis, esistendo annesso alla porta di casa la colonna di marmo con incastro sopra, ove posavasi uno de' sudetti mortari. — Scrive il notaro a piedi del suo istrumento: 1641. Mattia Barbottone notaro a fol. 21 ibi. Actum Tibure in aromataria D.ni Petri Pauli De Angelis de Zacconibus in Platea Ulmi».

V. P.

NOTIZIARIO ARTISTICO

LA CROCE PROCESSIONALE DI ANTICOLI CORRADO.

La segnalai da parecchio tempo dopo averla ritrovata fra le carte in disordine dell' archivio comunale di Anticoli Corrado e ne indicai la provenienza: la chiesa gotica di S. Pietro, reietto e fatiscente monumento del secolo decimoterzo (1).

È in lamina metallica, suddivisa in cinque laminette per ogni faccia fissate su legno da minuscoli chiodi. Ogni braccío termina in trilobi ogivali e l' inferiore conserva il pungolo astile *(Tav. I)*.

Nel recto è il Crocifisso, al centro, cinto da perizoma e inchiodato con tre chiodi ad una croce a *tau* appena rilevata e terminante in anse rettangolari.

Nel trilobo a destra del Cristo è la Vergine, in quello di sinistra S. Giovanni; in quello superiore l'Agnello divino con la croce astile entro un cerchio di mezze foglie, nell'inferiore la Maddalena accovacciata. Sulla testa e sotto i piedi di Gesù, ma sulle altre lamine, due angeli diversamente inclinati, eseguiti sullo stesso stampo.

Nel verso è il Salvatore poggiante su una mensola-piedistallo ed assiso fra quattro angeli simili, sempre battuti

(1) *Arch. Soc. Romana Storia Patria.* Vol. 42 p. 269.

sullo stesso stampo; nella estremità della croce sono i simboli dei quattro Evangelisti, nella consueta disposizione: l'aquila in alto, l'angelo in basso, il toro a destra, il leone a sinistra di Gesù, tutti reggenti un cartiglio anepigrafico. Rimarchevole è la fattura dell'aquila, che primeggia su tutta questa faccia delle croce che è peraltro la migliore. La conservazione dello sbalzo non è buona poi che presenta varie compressioni nella parte più rilevata e specialmente nella testa del Salvatore e in quasi tutto il Crocifisso.

L'esecutore si è servito di diversi stampi, come rivelano le diverse proporzioni di Giovanni e di Maria, e non tutti, a quanto appare, della medesima epoca, il che imbarazza la datazione.

Un elemento di notevole interesse è fornito, per questa. dalla forma gotica dei lobi che porta senz'altro al duecento — ed è noto che il gotico ebbe nel sublacense uno sviluppo precoce — ma la stilizzazione di alcuni stampi come quelli del S. Giovanni e dell'intiera faccia posteriore (gli angeli esclusi) fa pensare ad epoche precedenti, mentre, d'altro canto il consueto preconcetto qui non del tutto irrisibile, della ritardarietà dell'arte paesana farebbe pensare al secolo XIV.

Sicchè in conclusione può ritenersi che questa croce processionale sia un lavoro benedettino degli anni che corsero intorno al 1300, eseguito in buona parte sopra punzoni del secolo XII.

GLI AFFRESCHI GIOTTESCHI DI TIVOLI.

Ne fu trattato altrove in questi Atti e ne furono date alcune riproduzioni nel volume IX-X. Altri lavori di scoprimento hanno fatto apparire la parte superiore della prima scena della leggenda agiografica con i volti e le mani degli oranti, ch'erano del tutto coperti dal fumo e con l'angelo che li assicura della grazia (notevoli i costumi e le forme dei copricapo: comune quello dell'uomo negli affreschi giotteschi) (1); hanno posto in maggiore evidenza la scena del ratto satanico con il demonio che rapisce il santo addormentato, mentre dorme anche la puerpera, e lo sostituisce con un piccolo diavolo; hanno fatto apparire appieno la scena del mitrato docente, e l'angelo che insuffla di sapienza divina il santo addormentato. È apparso nel quinto riquadro un prodigio del santo predicatore: un uomo che precipita dall'alto di un pinnacolo su di uno sfondo di paese fatto a ripiani di rupi frastagliate, comuni ai giotteschi *(Tav. II-IV)*.

È apparso un frammento più ampio della sesta scena che è la guarigione miracolosa di un essere seduto su un letticciolo: fosse un paralitico o il caduto dell'altra scena.

Nella parete di fronte la Crocifissione è intieramente riapparsa, plastica e volumetrica, con la Vergine avvolta nelle bende luttuose.

Nell'alto sono riapparsi altri simboli degli evangelisti: il toro, l'aquila e il leone reggenti il libro fibulato.

Nella natività di Gesù Cristo, sotto i ritocchi e i restauri del cinquecento è riaffiorata la sagoma del volto di S. Giuseppe e la testa di un pastore.

(1) Cfr. S. Francesco nella prima scena di Assisi.

UN' ANNUNZIAZIONE NELL' OSPEDALE DI S. GIOVANNI.

Nella pubblicazione dell' Archivio di S. Giovanni Evangelista ricordai alcuni frammenti pittorici apparsimi raschiando la calcina nella stanza attigua alla chiesa. L' amministrazione comunale del tempo si affrettò a demolirli, nonostante gli opportuni richiami per aprirvi una gran porta ed utilizzare il locale come « rimessa » dei carri funebri. Ora l' ambiente è stato abbattuto per rifabbricarvi, a spese private (1), un ricovero per invalidi e vecchi non cittadini.

L' Ing. Emo Salvati che con perizia e buon gusto ha diretto il lavoro mi segnalò il rinvenimento di un affresco che liberai in parte dalle croste di calce, — così come appare nella fotografia che riproduco — e che l' ing. Salvati con squisita gentilezza volle rispettato. Con la nuova costruzione è venuto a trovarsi sulla scala ove aspetta un restauro anche sommario.

Raffigura l'Annunciazione e sembra opera di arte locale con influssi senesi e riminesi, eseguito tra la fine del secolo XIV e il principio del XV *(Tav. V)*.

---

(1) della Signora Maraini-Arnaldi.

UN BUSTO DI S. FILIPPO NERI, DELL'ALGARDI.

Un busto di S. Filippo Neri, in terracotta colorata, e di dimensione di poco maggiore del naturale, era da qualche secolo tenuto in somma venerazione da una cospicua famiglia di Tivoli. La potenza espressiva del volto rapito in una visione ultraterrena e tuttavia palpitante di umanissima vita, la verità e la sicurezza di tutta l'opera, percorsa da quei fremiti di « movimento » particolari del sec. XVII rivelarono subito la mano di un grande, e corroborarono, alla prima indagine, la tradizione famigliare che attribuiva il busto ad una « celebrità » del seicento. Dopo aver escluso ogni rapporto con un busto di S. Filippo esposto nel 1930 nella mostra di Roma secentesca, e di proprietà del Comm. B. Tartaglia, eseguimmo un confronto con la statua dell' Algardi che è nella sagrestia di S. Maria in Vallicella, chiesa madre dei Filippini a Roma, e lo estendemmo ad un busto in legno dorato custodito nel luogo stesso e ad un gesso nell'atrio del circolo giovanile o teatrino.

Il risultato fu negativo per questi ultimi, che son derivati dall'opera algardiana, ma favorevole nei riguardi della statua marmorea, che ha fra l'altro la stessa inclinazione della testa ed il medesimo sguardo al cielo che si riscontrano nel busto di Tivoli, sebbene però nel complesso resti non poco più fredda ed enfatica.

E siamo venuti alla conclusione che quest'opera inedita, sia stata la prima immagine del santo eseguita dall'Algardi, il primo suo sincero « getto » o modello creato dinanzi alla « maschera » di Filippo Neri (1) *(Tav. VI)*.

(1) Fra gli altri busti in terracotta dell'Algardi è noto quello della duchessa di Poli nel Palazzo Venezia a Roma.

UN QUADRO DELLA SCUOLA DI FRATEL POZZO.

Nella prima cappella a sinistra di chi entra nella chiesa di S. Sinferusa è un quadro che raffigura il giovane santo gesuita Stanislao Kostka in atto di esser presentato, dall' Angelo, al generale della Compagnia, S. Francesco Borgia, che lo accoglie fra t' ammirasione di S. Ignazio e d'altri angeli affacciantisi dal cielo.

A prima vista il ricordo del quadro di S. Francesco Borgia al Gesù di Roma (1ª cappella a sinistra) suggerisce il nome di fratel Pozzo quale autore del dipinto. Somigliantissimo è lo scorcio dell' Angelo, il panneggio e l' atteggiamento, e così il volto ed il gesto di S. Francesco de Borîa.

Ma qui, nel quadro di Tivoli, c' è in tutto l' insieme una ricerca di maggior movimento, una giovanile esuberanza decorativa ed un minor risultato d' effetti. L' Angelo di fratel Pozzo ha un fremito d' ali, un impercettibile palpito nelle piume, ed una calda tonalità di fiamma che qui si spegne ed aggiaccia in un grigiore di scenografia. S. Ignazio appare tra le nubi in uno scorcio forzato tra la fatica degli angeli e la loro sorpresa e poggia con forza la destra sull' inconsistenza di un nembo mentre con la sinistra tiene la « regola » con la frase rituale della « Compagnia » : *Ad maiorem Dei gloriam*. Tutte la sua attenzione è attratta da Stanislao fanciullo, appena giunto da Vienna a Roma in veste di pellegrino sotto la guida del messo di Dio che lo ha salvato dalla furia del fratello e lo ha cibato d' Eucaristia in una chiesa di Luterani. I piccoli angeli lo mirano e cicalecciano e fanno festa, mentre S. Francesco Borgia apre con enfasi le braccia alla giovanissima recluta della Compagnia di Gesù. *(Tav. VII)*.

Tutta una grazia settecentesca vibra nella scena ; dall' architettura ai panneggi, ai toni, alle luci, agli scorci, ai sentimenti. Si sente che fratel Pozzo è ormai già lontano.

Del resto S. Stanislao (1550-1568) fu canonizzato nel 1724 e il fratel Pozzo morì nel 1707. Quando il Crocchiante scriveva la storia delle chiese di Tivoli, cioè nel 1726, il quadro non era nella chiesa, ma si trovava al suo posto un modesto dipinto di S. Ignazio, nè c'era ancora nel 1730 quando il gesuita G. R. Volpi descriveva il tempio tiburtino.

Nè può supporsi che il quadro fosse anteriore alla canonizzazione e trasportato nella chiesa da altro luogo, sia perchè la composizione rientra esattamente nella preesistente cornice, sia perchè S. Stanislao ha sul capo l'aureola particolare dei santi.

Così anche le date escludono la paternità di fratel Pozzo per attribuirla ad uno dei suoi allievi migliori.

UNA TELA DI PIETRO MIGNARD.

Pietro Mignard detto il Romano (n. a Troyes nel 1610 m. a Parigi nel 1695) dimorò a lungo in Italia, ed a Roma diresse l'accademia di S. Luca. Alla corte francese fu il preferito di Luigi XIV. Ed ebbe i favori colà di una donna che tanta influenza aveva sul medesimo re: quella Maria Mancini che il Mignard ritrasse in seminude seducenze.

Maria Mancini possedeva a Tivoli l'attuale palazzo Giannozzi passato dai Croce alla sua famiglia e prossimo alla chiesa di S. Bartolomeo, ora di S. Antonio, sulla via Maggiore.

La tela del santo anacoreta che è in questa chiesa *(Tav. VIII)* è perciò senza dubbio un dono suo o dei suoi.

Il santo è raffigurato assiso nella sua caverna con gli occhi fisi al Crocifisso posto su un ripiano colmo di libri. Su di uno, aperto, egli poggia il gomito sinistro mentre con ambe le mani riposa sul rozzo bastone fornito di tintinnabolo. Su una pagina del libro è scritto in lettere capitali: DUCTUS EST IN DESERTO UT TENTARETUR ABDIAS e sull'altra: MATHAE C. XIX —: SI VIS PERFECTUS ESSE VADE, VENDE OMNIA QUAE HABES ET DA PAUPERIBUS. HABEBIS THESAURUM CAELO. VENI SEQUERE ME. Sullo sfondo è il paesaggio tiburtino con le rupi, gli olivi, la cascata.

La figura del Vegliardo è un ritratto vivente, plastico, respirante, colorito. Sono i caratteri del Mignard che esprimeva tutte le intensità del sentimento e tutte le note del temperamento umano, sempre accordandole in regale dignità di linea, di sfondo, di colore.

Nella incisione che l'Accademia romana dei nobili ecclesiastici fece eseguire da Carm(ine) Pignatari, napoletano, nel 1779 per dedicarla, dopo che fu venuta in possesso della chiesuola e dell'attiguo palazzo, al Cardinale Gian Costanzo Caracciolo di Santobono, questi caratteri scompaiono, la fi-

gura ingiovanisce ed arrozzisce, il volto perde il bacio dell' oltrevita.

E la figura, del santo « Singularis Patronus » dell' Accademia risulta rovescia, come in negativa, il che spesso accade agli incisori distratti. V' è in compenso indicato l' autore: Mignard inv. et pinx.

Il tipo muta ancora riacquistando una certa virtù ascetica in un' altra piccola incisione anonima, parimenti rovescia.

Il quadro era in un altare secondario nel 1726 quando il Crocchiante scriveva la Storia delle chiese di Tivoli (p. 140) e forse in miglior luce; fu collocato sull' altare maggiore, ove tuttora si trova, durante i restauri fatti eseguire dalla predetta Accademia che rifece in stile neoclassico la piccola facciata e fece decorare in monocromi l' interno della chiesa da Stefano Tofanelli pittore di Napoleone (1794).

Ne eseguì di recente una copia il pittore Colleoni allo scopo di sostituirla al quadro da conservare nel museo civico. La copia è nei magazzini del Comune.

UNO SBALZO CON « DEPOSIZIONE ».

Pure di proprietà privata è uno sbalzo in bronzo, che raffigura la Pietà. È un' opera di singolare interesse per gli effetti pittorici balenanti e abbaglianti che esprimono con clamore accentuato l' angoscia della Madre divina nel cui corpo doloroso si unifica quello, anatomicamente ammirabile, del Martire deposto. C' è una viva penetrazione psicologica nel piccolo lavoro barocco che qualcuno vociò fosse opera dell' Algardi. Ma a me sembra che ciò debba escludersi senz' altro per un evidente eccesso di declamazione che fa pensare a qualche artista napoletano *(Tav. IX)*.

UN LAVORO DI ANGELO DA TIVOLI.

Di Angelo da Tivoli (sec. XV) che firmò un bassorilievo con la Madonna sull' albergo della Sibilla ed è autore dei portali di S. Maria Maggiore e forse anche della fenestra di Casa Nobili e di quella di Casa Parmegiani, già Petrarca, in Via Maggiore, si è trovato un tabernacoletto nella chiesa di S. Giorgio, con la scritta:

H. OP.
F. F. D. P. RE. Es ELIE
OPVS ANGELI

Hoc opus fieri fecit de propria re Eligius (?) Elie. Opus Angeli.

ANTIQUARIA

Trovamenti vari (1)

Il sig. Luigi Pacifici in un suo oliveto nei pressi di Capretto (Villa di Mecenate?) ha rinvenuto dei bassorilievi fittili, probabili frammenti del fregio di un'aula figuranti un rito pagano d'iniziazione, con quattro figure di cui una acefala (*Tav. IX*).

In altro frammento era un bollo con la scritta:

SUAVIS TETTI
GRAMMEN.

***

Alcuni antiquari offrivano qualche tempo fa una piccola testa muliebre che affermavano rinvenuta nei pressi di Campolimpido (è questa, come l'Acquaria, una delle località più frequentamente indicate dai venditori di oggetti falsi).

Non ne abbiamo avuto più nuova, ma escludiamo che possa trattarsi di falso. È una scultura arcaica, un tipo femineo etrusco, con i consueti caratteri di fatata fissità e di enigmatico pensiero (*Tav. X*).

***

Nel vol. XIII-XIV di questi Atti, p. 312, fu data notizia del rinvenimento di alcune fistulae aquariae trovate sotto il palazzo Conversi ed ora nella «mensa ponderaria» cui il

(1) Le notizie segnate con asterisco non sono controllate.

Sig. Tito Conversi le ha con nobile gesto donate. Ne diamo ora la fotografia. Le fistule (come fu scritto nella pagina delle «aggiunte» p. 421) hanno sezione elittica (cm. 5×7 all'esterno) col diametro maggiore in alto e con nella parte inferiore una lista triangolare (cm. 1,05) che serviva di piedistallo: una delle consuete cautele dei Romani per la decantazione delle acque e particolarmente della Marcia assai ricca di carbonato («tartaro») (*Tav. X*).

***

Nelle demolizioni per l'allargamento di via Palatina cadde la vecchia Sinagoga. Fu trovato un gran numero di scheletri.

Lungo il primo tratto del vicolo dei granai o «dei giudii» a sinistra entrandovi dalla via Palatina fu trovato un considerevole tratto, in grossi parallelepipedi di tufo, delle mura dell'antica Tibur. Fu demolito provocando serie lesioni nel prossimo fabbricato. Serviva di fondazione a varie case e si dirigeva al fiume proveniendo dall'attuale ufficio della Posta, come s'era indicato in questi *Atti* nel Vol. V-VI. Fu rinvenuto anche un mattone col bollo.

***

* Nel cortiletto della casa di proprietà Lauri alla Madonna di Vicovaro si trovarono nel luglio 1935 alcuni blocchi di mura antiche tiburtine: parallelepipedi di tufo.

***

Altre sotto il cosidetto teatro d'Ercole.

***

* Altri sotto il campanile del duomo, in un rifacimento del selciato, sotto quelli tuttora visibili.

***

* Altre mura, quelle dell'ara o *castrum vetus* sono apparse, con le consuete torri a tre lati, nelle grotte del palazzo Santini in Via della Sibilla.

***

* Resti di una strada romana sono apparsi a m. 1.20 dal piano attuale di Via Colsereno sotto la casa Salvati.

***

* A circa m. 1,80 di profondità in una casa del vicolo dei Ferri, situata di fronte a Via della Viola – caratteristica costruzione trecentesca con portale archiacuto —furono trovati residui di pavimenti in mosaico bianco e nero.

***

* Nell' oliveto presso le fornaci Manni sotto la chiesa del Romitello furono rinvenute accanto ad un tronco di acquedotto delle tegole senza marchio, una testa muliebre sbozzata, dei frammenti di cornicione di marmo bianco con dentelli e delle costruzioni a grande reticolato con cerchi e fori nel centro delle losanghe.

***

Durante i lavori per l' ospizio dei vecchi non tiburtini a S. Giovanni, proprio sotto lo spigolo esterno dell' antico ospedale, poi lazzaretto, apparve, alla profondità di 2,20, una galleria della larghezza di cm. 60 e dell'altezza di m. 1.30 circa orientata diagonalmente verso il fiume e verso S. Anna.

***

Nei pressi di S. Anna, nella vigna Serra fu trovato un vasetto corinzio con figure di gladiatori, oggi presso l' Ing. Ginotti in Via Colsereno.

***

* Nei pressi del teatro Giuseppetti, ove pure fu rinvenuta una statuina di Esculapio, apparve un mosaico del I. II. secolo d. C. bianco e nero, a scacchi.

* * *

* Nella ex villa Lavaggi ov' è l' attuale villino Santori apparve un rozzo masaico bianco e nero con fregio a chiocciola e resti di costruzioni che sembravano conserve d'acqua.

* * *

* Durante la costruzione del Teatro Italia, sul lato sinistro verso il vicolo di Prassede, a circa m. 2.50 di profondità fu trovato un pavimento di marmi colorati a losanghe, altri frammenti di pavimento in mosaico colorato ed una moneta di bronzo di Antonio Pio.

Dal lato destro un grande cunicolo.

* * *

In una delle cento camerelle di Villa Adriana s' è reso visibile un residuo di decorazione romano a guisa di transenna rossa su fondo bianco.

* * *

Frammento di iscrizione trovato sotto l'ospedale durante i lavori per la strada nuova (lunganiene Roma)

NIC.....
CECA.....
.....NA.....

In Votano, orto Lauri:

..... FLORA
..... NCOLVME

In uno stipite, già di finestra in Via Maggiore

RVOI

Nella casa Maggi ivi

1) ... IVLIA ENEI...
FELIX TIO.....

2) ... ATEL...
... AELIV...
... AM...

3) ... IOR...
... VIXIT...
... BVSONI...

***

Altra versione della lapide trovata dal Sig. Pellegrini (*Atti* XIII, XIV pag. 311).

In luogo di PRIMITIVA: PRIMITIARI
In luogo di VIXIT ANNO: VIXIT ANN. XII

***

* A Colle Faustiniano è stata trovata una moneta in bronzo di Zenone. Presso l'Aquoria, verso Quintiliolo un aureo di Onorio.

***

* A Marcellina in vocabolo Scarpellata, in fondo alla valle scheletri bruciati dissepolti e una testa elmata in terracotta, di Minerva.

***

* Presso S. Vincenzo di Montecelio, nella proprietà Brigante Colonna, apparve una crepidine.

***

* Una statuetta di Adone sarebbe stata trovata parecchi anni fa a Monticelli e si troverebbe ora nella Collezione Marcucci a Roma, acquistata per 10.000 lire.

***

* A Casal Battista fu trovato un deposito di tegole.

***

* A Sambuci in località non precisata una tomba con iscrizione.

***

A Castelmadama in località « Prato delle Macchie o Cerqueto », posseduta da Teresa Chicca, una grande conserva d'acqua che raccoglieva una prossima sorgente e alimentava la villa circostante. Fu creduta un mitreo.

***

A Martellona è murato nel casale, nello spigolo opposto alla via tiburtina verso Roma un cippo con patera. È l'iscrizione del *Corpus*. I. L. XIV. 3914 ?

NOTIZIE DIVERSE

TENTATIVO DI RICOSTRUZIONE DI VILLA ADRIANA.

Il primo tentativo di ricostruzione di Villa Adriana a noi noto dopo una incerta ricostruzione parziale (Pecile e dintorni) che è nel salone inferiore di Villa d' Este, è quello dipinto da Giulio Calderoni in una sala del palazzo Cesi a Tivoli, affresco da tempo scomparso, ma rintracciato in una copia del 1657 nella Biblioteca Vaticana e pubblicato nel vol. VIII (tav. 28) di questi *Atti*. Su di esso l' Architetto Domenico Palmucci circa due secoli più tardi incise un rame, e gabbata per sua la ricostruzione, la dedicò al papa Pio VI.

Non ebbe, nè poteva avere, successo, giacchè la fantasia del primo ricostruttore, tutta barocca, intricata e flessuosa. (Il Calderoni lavorava a Villa d' Este tra il 1609 e il 1613) non poteva rispondere al gusto del secolo neo-classicheggiante. Con lo spirito del suo tempo vide invece Villa Adriana il Canina che nei suoi *Edifizi* (vol. V) ne diede una copiosa ricostruzione parziale, ma non affatto una d' insieme.

Ancora parziali e con stile più moderno — giacchè è vano ripetere che gli uomini vedono l' antico con gli occhi della loro età — le eseguirono, fra gli altri, il Gusman (*Villa imperiale*, Parigi 1904) e gli allievi di varie Accademie straniere di Roma tra le quali primeggiò l'Americana: (*Memoirs* Vol. IV e V (1925 e 27) J. Chilmann: Casino of the Semicircular Arcades; Vol. XI (1933) H. D. Mirick: The Large Bats; W. L. Reichardt: The Vestibule Group).

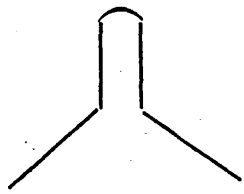
Su queste e su quelle del Canina, e seguendo la veduta altimetrica dei ruderi del Penna (1826) eseguii un tentativo generale di ricostruzione *(Tav. XI)*.

È quello che ora pubblico aspettando qualche ricostruzione « novecento » fatta sulla fotografia aerea delle rovine.

V. P.

SEPOLTURE PRESSO LA CHIESA DI S. CROCE A RIPOLI.

Durante i lavori per la costruzione del Villino Garberini sul colle di Ripoli si trovò una serie di sepolture prive di qualsiasi segno cristiano o di altra fede. Gli scheletri erano distesi, con le braccia lunghe, in più serie di file regolari orientate verso il lato destro della chiesa dei Cappuccini. Taluni avevano la faccia rivolta a terra e tracce di carboni accanto; uno scheletro superava i due metri. Erano coperti con tegole poggiate sul corpo, giacente sulla roccia, e la giuntura delle tegole era a sua volta coperta da una stretta « cappuccina » di altre tegole con « colmareccio » di canali, senza dubbio emergente dalla terra. Tutto il materiale fittile era di fattura del sec. XVI-XVII, di argilla rossa senza marchio.



Lungo una fila di scheletri era un bambino racchiuso in una cassa lunga circa un metro composta di sei lastre di marmo bianco levigato dello spessore minimo di cm. 3.

Se non è il cimitero dell' attiguo ex convento dei Cappuccini (non si rinvennero segni cristiani) si tratta di un cimitero sorto in occasione di qualche epidemia (la peste del 600 ?) o di un sepolcreto di acattolici. La presenza del bambino farebbe escludere una sepoltura di morti in battaglia.

RICORDO DELLE MISSIONI DI S. LEONARDO.

Su varie porte o facciate di case appaiono delle lastre di marmo graffito con il nome raggiante di Gesù (p. e. Via del Tempio d' Ercole). Sono ricordi delle missioni di S. Leonardo da Porto Maurizio a Tivoli.

Infatti in una casa in Via S. Valerio, al n. 62 sopra un portoncino, presso il vicolo del tempio d' Ercole, è una tavoletta di marmo con il nome di Gesù entro la raggiera, consueta a S. Bernardino.

Sotto, l' iscrizione:

TEMPORE MISSIONIS RR. P. F. LEONARDI DE PORTO MAURITIO ORD. MIN. REF. S. FRANCISCI VEN. 23 AUG. A. 1733. DE ORDINE SUO L. F. AD PERPETUAM REI M. LUCAS FEDERICI FECIT. HEC SS. NOM.

Parimenti al tempo di S. Leonardo deve risalire la bella iscrizione sul portale del palazzo Cappellini in via Postera, sottostante al nome di Gesù e di Maria.

QUOD COELUM, QVUOD TERRA TIMENT, QUOD TARTARA NOMEN HOC SIT PRAESIDIUM STEMMA DECUSQUE DOMUS.

VARIA (1)

* S. Giuseppe Labre fu a Tivoli a chiedere elemosina e rimasugli di pranzo al seminario e si dice che i Mattei di Tivoli, detti Saltabanchetti sarebbero suoi parenti *(notizia trovata fra gli appunti del compianto Mons. A. Bussi rettore del Seminario).*

***

* Un piatto d' argento dei servizi dei Cardinali d' Este fu trovato nella villa *(notizia di un custode.)*

***

* Tre teschi furono trovati in una vecchia torre medioevale al Colle dall' Ing. Emo Salvati.

La torre non sarebbe oggi più visibile perchè incassata e incorporata in nuove fabbriche, *(notizia dell' Ing. E. Salvati).*

***

Una sommaria ripulitura della facciata della chiesa di S. Giorgio ha posto in evidenza l'inscrizione dell' architrave della porta del tempio, che è dedicato a S. Michele Arcangelo!:

S. MICHELE ARCĀGELO
SOR. D. B. R. F. A. D. MDCI

***

Sull' architrave di una porta terrena del Casale Carlucci, Già Mazio e De Dominicis presso di Ponte Lucano è riapparsa la scritta in carattere del sec. XVII: BRIGANTĪV DE COLUMNA.

(1) L' asterisco indica le notizie non controllate.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA

Due preziosi manoscritti musicali di Franz Listz segnala C. SABATINI nel ***Bollettino del R. Istituto di Archeologia e Storia dell' Arte*** IV. 3-4, Roma 1936.

Si tratta di una composizione per armonie senza titolo con alcuni versetti dell' Ave Maris Stella, datata da Villa d' Este nel settembre 1877 e della composizione dell' Angelus pur datata da Villa d' Este il 15 ottobre 1877.

Si conservano nella biblioteca dell' Istituto cui le donò il Maestro Vessella.

* * *

Il p. provinciale dei « Promessi Sposi » che allontanò il p. Cristoforo dal Convento di Pescarenico è identificato nell' « Italia Francescana » — Tivoli a. XI (1936) fasc. V. — dal p. ARSENIO DA CASORATE SEMPIONE nella persona del P. Mattia Nob. Corio da Milano, morto a Milano nel convento di S. Vittore durante la peste del 1630, fratello del Senatore Corio e zio di quel Cardinale Roma che fu vescovo di Tivoli e che in questa città costruì il Seminario e rifabbricò, sull' antica, la Cattedrale odierna.

* * *

Nella *Collectio canonum* edita da P. MARTINUCCI e ricordata da H. D[elehaye] *Loca sanctorum* negli *Analecta Bollandiana* vol. 48 fasc. 1-2 p. 21, si riporta a p. 206 una lettera di S. Gregorio che ricorda l' « Ecclesia Sanctae Mariae quae appellatur Pisonis » ma che il Delehaye non identifica (« On ne sait trop ou elle se trouvait »)

È la chiesa già da noi identificata (*Atti* XIII-XIV p. 276) di S. Maria in Pisoni o della Rosolina. L'avevano eretta i Pisoni convertiti al cristianesimo? Comunque è un importante elemento per confermare che i Pisoni avessero dei possessi a Tivoli in quei luoghi, ai tempi di S. Gregorio Magno o ancor prima.

***

Sulle origini del pizzutello scrive

A. C. Miele *Il Pizzutello di Tivoli.* Cattedra ambulante di agricoltura di Roma — Sezione di Tivoli.

Il dott. Miele tratta con la sua particolare competenza di questa «specialità» di uva da tavola (bianca o nera) che occupa intorno ai 120 ettari di pergolato, la cui «distesa ininterrota si domina quasi interamente — comprendendo gli orti estensi — dai bastioni di Villa d'Este». Nota che il pizzutello di Tivoli «è molto simile al Cornichon dei francesi e all'uva francese o gallica o «galletta» dei Toscani.

Ne ricerca le origini e crede di trovarne dei cenni «in alcune memorie del Rinascimento che ricordano l'Università degli ortolani», ma non dice quali nè di qual secolo siano queste memorie.

Certo gli è sfuggito un brano del cronista cinquecentesco Giovanni Maria Zappi il quale (Ed. Soc. Tib. p. 56) scrisse che il Cardinale Ippolito II d'Este rivestì il padiglione della sua villa, situato sulla «porta del Colle» di «diverse uve perfette delle più rare al mondo» e che sui bastioni della villa, dopo l'ultima peschiera, a pochi passi da Votano, pose tre pergolati di uve rarissime, «non da far vino, le quali servono (di pasto) al Principe et alla corte» (p. 57). Gli è pure sfuggito ed un altro brano della biografia dello stesso Cardinale (V. Pacifici, *Ippolito II d'Este* p. 176): «Il padiglione... adornava le sue volte di prelibate uve di Francia». Nè ha avuto occcasione di notare una veduta della Villa d'Este del Duperac del 1573 ove nella parte sottostante alla

villa (ora ***orti estensi*** e luogo di maggior produzione del pizzutello) non esistono pergolati, ma solo selve e boschetti. E neppur pergolati vi indica lo Stoopendal nella sua pianta di Tivoli del 1622, nè si scorgono nell'affresco raffigurante la villa ai tempi di Ippolito (nel salone di Villa d'Este) ove invece si distinguono i pergolati che ricorda lo Zappi: i primi di pizzutello. Si noti inoltre che lo Zappi ricorda il Pergolese (già notato da Plinio il Giovane), come specialità tiburtina ma non ricorda mai il pizzutello, che essendo un'uva da poco importata non aveva ancora acquistato questo nome; il quale è peraltro posteriore alla denominazione popolare di «uva corna» che è traduzione di «cornichon». E così nessun altro prima di Zappi accenna al pizzutello; e neppure il Del Re nel 1611 (***Ville di Tivoli***) che ricorda «il pergolese e ***altre uve***» in Villa d'Este (p. 70); neppure il Neri nel 1622 (***De Tiburtini aëris salubritate***) nel capitolo riguardante i frutti di Tivoli (p. 39) ove tra le uve speciali cita soltanto il pergolese.

Conclusione: il pizzutello fu importato dal Cardinale Ippolito II d'Este dalla Francia intorno al 1560 e si diffuse prima nei pergolati della villa, poi negli attigui Orti estensi e di Votano che sono ancor oggi il migliore centro di produzione. (È falsa però una presunta lettera di Eleonora d'Este pubblicata qualche tempo fa e relativa a questa uva).

Il chiaro Prof. Miele ricorda l'arco di pizzutello innalzato dai tiburtini in onore di Gregorio XVI nel 1845, riproduce i vari sistemi e schemi di pergolato tiburtino e continua, con forma chiara e suasiva e con dotta ed acuta indagine, a trattare dell'esame qualitativo e dei metodi di cultura e di commercio. L'opuscolo è ricco di belle illustrazioni.

* * *

Ludovico von Pastor: ***Storia dei Papi.*** Vol. IX (Gregorio XIII). Trad. di Mons. P. Cenci. Roma.

Segnaliamo qualche inesattezza relativa a Tivoli, che già apparsa nell'edizione tedesca si ripete nella traduzione ita-

liana di Mons. Pio Cenci. A pag. 35 di quest' ultima è detto che nel 1573 Gregorio XIII fu ospite a Tivoli del Card. Luigi d' Este e che in quest' occasione fu inaugurata a Villa d'Este la fontana della girandola mentre pure per la prima volta «si fecero sentire dolci arie dagli organi idraulici di Apollo e d' Orfeo mossi a forza di acqua». La notizia, tratta dal Seni (*Villa d' Este*, Roma, 1902, p. 70 ss.), è ripetuta con le inesattezze in cui talvolta cade questo scrittore.

Gregorio XIII fu a Tivoli nel settembre del 1572 ospite del cardinale di Ferrara (Lett. del Card. ad Alf. d' Este, Tivoli 1 ott. 1572 in PACIFICI, *Ippolito d' Este*, 353; ZAPPI, *Annali e Memorie di Tivoli*, p. 37) e fu allora che la Girandola adorna dei draghi araldici del Pontefice (onde il nome di fontana dei draghi) fu posta in azione. Non due organi, ma uno solo ebbe la villa e questo, quando Gregorio lo ammirò, già funzionava da qualche anno. Il Seni cadde nella svista non rilevando un *lapsus calami* dello Zappi che in altro luogo (p. 62) ha la data 1573. Sebbene poi dal Pastor venga in altra occasione (p. 157) citato l' annalista tiburtino, non si accenna alle narrazione che egli fa dei festeggiamenti di Tivoli in onore del Pontefice nè alle varie iscrizioni poste qua e là in sua lode e dallo Zappi trascritte. Questo autore è citato in nota a proposito della Villa d' Este e della morte del Card. di Ferrara, ma pur qui sfugge la relazione che egli dà dei funerali d' Ippolito, (p. 142 ss.), mentre s' indica una notizia fugace della Relazione di Francisco de Mendoza del 13 sett. 1572 nell' Archivio di Stato in Vienna, onde si riporta l' iscrizione, pur dallo Zappi riferita e in forma più corretta, posta dai tiburtini sulla porta del Colle. Si dice poi (l. c.) che il Ferrara morì il 1° dicembre mentre si spense nel pomeriggio del giorno dopo.

La relazione inedita del Mendoza inviata da Roma e non riprodotta dal Pastor è così concepita:

«Su cuerpo llevarò à Tivoli con gran pompa y los de la ciudad le recibieron con gran tristeza haviendo echo pintar las puertas de negro con unos versos que dezian assi:

«Roma tibi debet multum Ferraria multum,
Sed plus Tiburti debet amata domus».

* * *

Le arti grafiche Aldo Chicca hanno pubblicato recentemente un lussuoso volume di versi del Segretario politico di Tivoli, cav. uff. GIANNINO DE ANGELIS, ricco di incisive illustrazioni dell' autore.

Non si tratta di uno dei consueti volumi di poesie, ma di un tentativo nuovo, come il titolo dice (« *Macchie d' iuchiostro, versi novecenteschi con... morale all' antica* ») di conciliare le forme odierne con le più sane energie del sentimento.

L' arte del novecento è racchiusa entro un rigido schema di linee decise e precise, reazione all' ornato e allo sfumato, agli stellari intrichi della fantasia e alle argentee nebbie del sogno lunare. Il novecento scopre la realtà, denuda le risorse volitive dell'uomo, spregia le incertezze e vuol essere forza schietta e leale,

Piace così il novecento nell' arte come nella poesia.

Ma quando diviene prigioniero dei suoi schemi quadrati, l' uomo del nostro secolo somiglia al medioevale che s'inceppa entro il triangolo logico. E gli somiglia perchè sia l' uno che l' altro reputano il sentimento come una malattia dello spirito, e lo rifuggono con sforzo palese.

Che l' ottocento avesse esagerato, sacrificando al sentimento la ragione, l' utile, il diritto, era cosa ben ovvia, ma non può il secolo successivo cadere, per reazione polemica, nell' eccesso contrario : significherebbe preparare un « duemila» a sfondo romanticale !

Il sentimento è un fattore dello spirito, non si può mutilare ; è un energia che va temperata e « inquadrata », legata con le altre in salda unitá, fascisticamente.

Ma qui s' incontrano due acute difficoltà formali, cioè queste. Parlare a chi è predisposto in contrario per antipatia verso il passato, e spesso vuole e fa « il nuovo », dopo aver esplorato tutto « il vecchio » come un indice negativo ; — le fa, dico, con selezione meccanica — ed operare quasi senza strumento, poichè il novecento ha demolito note, accordi, toni, colori, costrutti, ha spezzato la « forma » del cuore. La seconda difficoltà è nell' affermare, in un secolo essenzialmente pratico, quei principi etici tradizionali, che fecero

grandeggiare la nostra gente sovra i tempi e gli spazi, affermarli tutti intieri come valori che non mutano, innestando linfe purissime in tronchi vigorosi, e sottilizzando talora in particolari minuti (con vecchia parola « bigotti ») senza però mai sembrarlo, ma con una forza che piace, con uno scudiscio novecentesco fatto con una verga del fascio littorio.

Queste difficoltà ha però superato felicemente Giannino Angelis nelle sue Macchie d' inchiostro.

Nostalgie, ricordi di canti infantili, interpretati come amari ammonimenti, ironie, risi schietti, eppur mai scevri da sottili note di sconforto, impressioni sintetiche, ma colorite ed eloquenti, come i quadri dei macchiaioli, spasini, tristezze, eroismi, sogni ed imprese d' amore e di gloria, tutto vi appare a colpi, a macchie, con un effetto di improvvisi bagliori che lasciano negli occhi luci mutevoli e carezzanti e nello spirito semi di sogno e di meditazione.

L'acustica ha in questi versi novecenteschi un valore descrittivo e quasi preponderante, come nei maggiori poeti del seicento. Così nella «macchia»: «il treno» s'intrecciano ritmi e gridi a far udire e sentire l'insieme dell' ansia fisica e spirituale. Poi prevale il grande ansimar della macchia « Nubi nere di fumo — sulla folla in fermento — dagli occhi pien di lacrime — un ansimar di petti — Un lungo sventolio di fazzoletti —». Poi una quiete di sconforto e di nostalgia, quasi letale: « E nella fredda sera — come in una carezza — passa per l' aria nera — un soffio di tristezza — Partire — è un pò morire » — ; od un disprezzo palese, in forma di leggera impertinenza, contro la moda corrotta: « Piso pisello — Colore così bello — È questo il ritornello — che ti viene alla mente — se vedi oggi una donna — con un velo per gonna — col crine alla maschietta — con la sigaretta — e con sopra il visino..... — colore sopraffino — colore così bello — Piso pisello ».

Il Fascismo v'è esaltato nelle imprese dei gregari (« Mamma non piangere ») nei disegni del Condottiero, nelle opere di pace (« Un sogno vero »), nella figura del Forgiatore: « Avvinghia una mano — il ferro arrossato — infuocato — rovente — incandescente — Sulla sonora incudine è posato — Picchiato — Tan tan tan Tantan — Tan tan Tan tan — A mille

— sprigiona faville — il ferro rovente — ..... Un anello è formato — Tan tan Tantan — Saldato — lo penso ad un altro martello — Più grande di quello — Più potente — Più possente — Ultrapossente — Onnipossente — Una mente — Che forgia un altro ferro — Più grande, più umano — Un popolo, — Il popolo italiano — già rosso infuocato — L' anello è formato — ..... Saldato — Ad esso la Vittoria — s'aggancerà — un giorno non lontano — e la mano è del Forgiatore — continua col martello — nel lavoro di pace — ..... E quel giorno verrà ».

Le « macchie » del De Angelis sono, in conclusione, un felice risultato dei molteplici tentativi di fare di quella del novecento, una poesia vera, cioè commovente e durevole.

LIBRI RICEVUTI

G. De Angelis d' Ossat. *Il sottosuolo dei fori romani e l' Elephas antiquus della Via dell' Impero.* (Stab. C. Colombo Roma 1936 VIV — (Estratto dal Boll. della Commiss. Archeol. comunale di Roma 1935 LXIII).

Id. *Terzo elenco delle pubblicazioni riguardanti l' alta valle dell' Aniene possedute da G. De Angelis d' Ossat.*

L' emerito professore dell' Ateneo romano dà nuove prove della sua indefessa operosità di scenziato e di bibliofilo, vanto della nostra regione.

Domenico Federici. *Carteggio Cappellari (Gregorio XVI) — Mandelli.* Stab. « Castaldi » Feltre 1937. (Estratto dall' *Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore.* Anno IX).

Nuova importante pubblicazione del nostro collaboratore in preparazione di una biografia di Gregorio XVI (v. *Atti* XIII-XIV p. 277).

Mons. Faloci-Pulignani. *S. Pietro apostolo a Cancelli presso Foligno.* Seconda edizione. Foligno Arti Grafiche T. Sbrozzi 1937 XV.

«Il racconto sembra una leggenda: ma, in fondo, si tratta di storia». Così l' indefesso e benemerito storico dell'Umbria scrive sul frontespizio. E quanto narra sulla virtù di guarigione posseduta dalla famiglia Cancelli, unica abitante di S. Pietro di Cancelli, è sorprendente in modo eccezionale.

« *Balilla* » *Azione lirica in tre quadri.* Parole di Egidio Michetti, musica di *E. Filippi.* Arti Grafiche A. Chicca. Tivoli. 1937 XV.

Ecco un vero poeta della tempra pascoliana che esalta e trasfigura l' eroismo in azzurra aspirazione di dolcezza.

Matteo Della Corte. *Nuove scoperte epigrafiche pompeiane.*

Id. *La tavoletta cerata di Cecilio Giocondo n. XLV. Memorie lette alla R. Accademia di Archeologia di Napoli il 7 aprile e il 2 giugno 1936 XIV.* Napoli, Arti Grafiche 1936. (Estratti dai *Rendiconti della Società Reale di Napoli* 1936).

Nuove testimonianze della inesauribile attività del chiaro archeologo napoletano.

EMANUELE LOLLI. ***Siamo credenti, cristiani, cattolici; perchè?*** Arti Grafiche Chicca. Tivoli 1936 XIV.

Del Lolli, scrittore cattolico, e polemista acuto, garbato e suasivo fu scritto in questi *Atti* nel 1930 (vol. IX-X p. 428). L'ultimo scritto fa degna corona alle opere precedenti. Talvolta però si ha la sensazione di qualche pentimento o mutilazione forse derivata da eccessivo scrupolo o dubbio religioso che rende il testo meno chiaro e suadente.

ARMAND GODOY. ***Le Litanie della Vergine. Versione di*** V. DE SIMONE e prefazione di V. FACCHINETTI. Ediz. Latine Milano 1935.

Vivace sentimento poetico e religioso botticelliano. (v. *Mater purissima*). La Vergine vi è concepita come la virtù rigeneratrice del creato (*Regina Pacis*). Ma la tesi nuoce alla vena e la versione non rende lo sfumato. Taluni versi sono di un misticismo esaltante (*Mater Christi, inviolata, Virgo prudentissima, Ianua coeli, Regina Virginum*) ma qualcuno — solo però qualcuno — rasenta la comicità: « Regina dei patriarchi dalle barbe fiorite » ed: « il suo sen d'argilla, materno e verginale — chiude il lago infinito del perdono eternale » (*Vas spirituale*).

ATTI

DELLA

SOCIETÀ

ATTI DELLA SOCIETÀ

Con Decreto Reale 25 febbraio 1937-XV sono stati eletti Deputati della Sezione di Tivoli nella R. Deputazione Romana di Storia Patria i Soci

Vincenzo Pacifici (presidente)
Giuseppe Presutti
Gino Tani

Sono stati inoltre nominati corrispondenti i Signori

Antonio Parmegiani
Pietro Pistone (Subiaco)
Mario Tosi (Palombara Sabina)

IL PIANO DI AMPLIAMENTO DI TIVOLI

Il Commissario prefettizio al Comune di Tivoli Dott. Silvio Innocenti, che ha preso tanto vivamente a cuore i problemi edilizi e topografici della città e molti ne ha risolti con rapidità ed efficacia degne di elogio (allargamento di Via Palatina, stazione dell'auto a Bagni di Tivoli, illuminazione elettrica dal Colle a Villa Adriana, asfaltatura di Via Maggiore, oltre il nuovo regolamento edilizio) ha con la collaborazione del nostro Istituto tracciato le linee di un « piano di ampliamento » di Tivoli. Il piano, che per necessità pratica è di modeste proporzioni, è contenuto entro la fascia della grande strada panoramica che questa Società progettò nel 1929 (*Atti* Vol. IV-X, p. 417) e poi più volte tornò a far presente ottenendo l'entusiastica approvazione di eminenti studiosi di problemi turistici ed urbanistici.

Il Dott. Innocenti che alla svegliatezza dell'ingegno unisce uno squisito tatto ed una volontà tenace, una sottile virtù dominatrice e persuasiva, una spiccata capacità di guidare singoli e gruppi, suasivamente, verso il fine voluto, contrapponendo, coordinando, deviando, superando ostacoli e reazioni polemiche, va segnalato al buon ricordo della cittadinanza tiburtina nella certezza, che se egli avrà tempo di guardare in profondità, oltre talune forme esteriori, potrà segnare per Tivoli l'inizio di un ritmo vitale che si colleghi alle sue alte e ininterrotte tradizioni.

Riportiamo qui il tracciato della strada panoramica che dovrebb'essere fra i primi risultati del nuovo sviluppo cittadino. anche in preparazione dell'Esposizione Universale del 1941.

Ed aggiungiamo quanto il Presidente di questa Società, che è peraltro il progettista della strada, ebbe occasione di dire quando si parlò del « piano di ampliamento »:

* * *

« Avendo presenti le caratteristiche della città, che è centro industriale agricolo e turistico, mi sembra che si richiedano sopratutto: 1) una zona pianeggiante, con facile accesso

da Roma per il quartiere industriale; 2) una zona montana per alberghi e luoghi di soggiorno; 3) una zona irrigua per un villaggio rurale. Inoltre si dovrebbero aggiungere: un quartiere per impiegati, date le grandi possibilità di comunicazione con Roma ed una zona per villette signorili o di artisti.

Già espressi il parere che una strada panoramica si renda necessaria per porre in evidenza le bellezze veramente rare di questa città. (*Atti e Memorie della Società Tiburtina*, vol. IX, X, 1929-30, pag. 418). Su di essa potrebbe stabilirsi il tracciato della zona di ampliamento.

La strada devierebbe dalla Nazionale Tiburtina presso il Bivio del nuovo Ponte Lucano e lascerebbe alla sua destra il quartiere industriale (ove necessariamente trasmigreranno gli antichi opifici mossi da energia idrica) e seguirebbe un tratto dell'attuale via Costanziana (erroneamente: degli Orti) cosparso di case operaie e agricole, per raggiungere la contrada Acquoria. Di qui, attravero un nuovo ponte, raggiungerebbe il vocabolo Vassi dietro la collina di Quintiliolo. In questo luogo, presso il canale derivato dall'Aniene, potrebbe svilupparsi un villaggio rurale collegato alla località Fontenova.

La strada, riallacciandosi alla Provinciale di Palombara, percorrerebbe la conca di Quintiliolo, destinata a villette signorili e di artisti; e di là, attraverso il lunganiene Roma ed il viale Tomei, salirebbe, fra il quartiere impiegatizio, sull'alto del Colle Ripoli, ove dovrebbe sorgere, sopra una zona di « rispetto », un grande giardino con balaustre e belvederi; mentre, addossata alla pendice della seconda collina opportunamente rimboschita, potrebbe nascere (senza affatto impedire la vista della Valle Arcense e dell' Agro Romano) una quieta zona alberghiera.

In linea quasi orizzontale la strada raggiungerebbe la cava Manni ed il vocabolo S. Marco (Regresso) limitando nella discesa una zona di caseggiati per abitazioni varie che potrebbero svilupparsi da quel luogo fino al Romitello ed alle sottostanti fornaci.

Da San Marco attraverso la vecchia linea tranviaria raggiungerebbe Ponte Lucano e la Tiburtina. *(Tav. XII).*

* * *

Riepilogando: a Villa Adriana, zona dalle larghe possibilità, pianeggiante, sorgerebbe, con grandi strade, piazze, giardini cortili, la «Città Novecento» nella sua piena libertà di realizzazione, la città industriale scesa dalle pendici tiburtine verso il piano di Roma; e sui colli di Ripoli, sotto un parco dominante la valle, gli Arci e la campagna romana, un gaio quartiere impiegatizio che ripeta fra il verde, i motivi architettonici della Tivoli medievale. Addossata alla seconda collina la zona delle « Pensioni » e degli Alberghi.

Un' altra zona di rispetto potrebbe essere estesa sugli Orti Estensi. e sulle colline delle Piagge; nell' area sopra Votano rimarrebbe lo spazio per i vari padiglioni regionali della Città Etnografica (*Atti e memorie* cit., pag. 417) che potrà svilupparsi dall' attuale Museo Etnografico, oggi risorgente nella città medesima dove l' Imperatore Adriano eresse, con la sua villa, quello dell' antica Roma.

IL SEPOLCRO DEL CARDINALE DE FALLOUX.

Per suggerimento di questa Istituzione il Comune di Tivoli ha fatto restaurare, senza tuttavia poter ricomporre tutti i frammenti dell' ornato superiore, la tomba del Cardinale De Falloux fatiscente ed abbandonata nel pubblico cimitero.

Riportiamo l' epigrafe del Personaggio, ricordevole nella storia della Francia e della S. Sede e titolare della Chiesa Nazionale Tiburtina in Roma: S. Angelo in Pescheria.

A Ω

HEIC IN PACE
LVGDOVICVS — FRIDERICVS COM. DE FALLOVX DU CUVDRAY
S. R. E. CARD. DIAC. S. ANGELI IN FORO PISCIVM
ANDIB. IN GALLIIS NOBILI GENERE NATVS
PVER AD KAROLVM X FRANCORVM REGEM
INDE ADITA ROMA SACERDOTIO INHIANS
SINGVLARI PIETATE ET CHRISTIANA CHARITATE CONSPICVVS
BONIS ARTIBVS MVNIFICE STVDIOSVS
VRBANITATE OMNIBVS ACCEPTVS

CANCELL. AP. PRAESES DIFFICILLIMIS TEMPORIBVS
DE ROM. PONTIFICE DE RELIGIONE OPTIME MERITVS
A GREGORIO XVI MIL. J. CHR. EQ. A PIO IX CARD. RENVNTIATVS,
TIBURI QUO UTI AD ALTERAM PATRIAM SIBI ADLECTAM
AESTIVA TEMPESTATE DE MORE DIVERTERAT
DIEM OBIIT SUPREMUM X KAL. JUL. MDCCCLXXXVI.

(stemma)

NECROLOGIO

PIO BOTTONI

Dalla Commemorazione del Socio Pio Bottoni tenuta nell'Arcadia di Roma dal prof. Vincenzo Pacifici il 30 aprile 1937-XV.

Ho di Pio Bottoni una lontana memoria fra i ricordi della mia adolescenza.

Piccolo, esile, vibrante, sottile nella voce e nello sguardo.

Un uomo dalla cerimoniosa amabilità, prodigo di sorriso e di ammirazione. Un principe del salotto che aveva in mente la Divina Commedia e tutta la musica del Parsifal, ch' era di profonda competenza letteraria e di molte nozioni di legge, e doveva comporre musica e scrivere versi.

Figura classica di erudito illuminata dal neo-misticismo dell' anteguerra.

Non seppi chi fosse, nè che fosse pittore.

Ho ciò saputo assai dopo; o meglio: ho identificato la persona con il nome già noto, negli ultimi anni di sua vita e in un momento di vera battaglia, quando si cercava, e in parte s' ottenne, la salvezza delle cascate tiburtine.

***

In quel periodo d' intimo dolore egli mi è di sereno conforto: chè la serenità, nota puramente classica, domina in lui, arcade romano.

Egli accetta sereno il programma della vita che è sorto naturale nella sua famiglia: gli studi classici, la facoltà di legge, un impiego o la professione del foro.

Ma nei codici il suo occhio azzurro discopre altitudini celesti, dalle leggi positive sorride alle leggi dell' universo: quelle che danno armonie ai suoni e ai colori, e alle musiche l' ali degli angeli ed ai fiori il profumo di Dio; quelle onde fremono tutte le stelle e rosseggiano gli orizzonti nei silenzi crepuscolari: le leggi supreme delle suprema bellezza.

Studiò, così, giocondamente e fu avvocato.

Sorsero dei medici pittori e poeti, e fu l'esaltazione o la compassione o l' irrisione delle forme corporee; dai dottori di legge letterati e drammaturghi, e fu la passione della difesa, la visione multiforme dello spasimo umano, ma musici e pittori non sorsero quasi mai.

Bottoni trovò nel fulcro del suo temperamento, e lo proiettò sul suo mondo, il canone di tutti gli accordi: la serenità, come Policleto nell' idea di una sublime euritmia trovò il canone della umana bellezza.

Bottoni cantó e dipinse attorno ai testi legali; sui codici poggiò il cavalletto, per elevarsi, sull'ali di Pegaso, dal mondo delle contigenze e dell' incertezze a quello della Realtà, che non muta.

Cantò il canto degli Elfi e delle Valchirie: quello che s'ode come eco fra gli argenti lunari, ma che è voce vera dell' infinito, emanante dal cuor delle rocce, dalle linfe degli alberi, e dal fremere dell' onde negli spazi siderali.

Cantò e dipinse. Se l' Angelico dipinse in preghiera il suo mondo di santi fanciulletti, le sue immagini d'oltrevita, Bottoni dipingeva nel canto le sue flore virenti, i suoi paesi solatii, le sue acque iridate; ed era anch' egli in comunione con l' essenza di tutte le forme.

Le sue note si facevano linee e profili ed il canto delle sue labbra diventava una musica di colori.

Sentiva in pienezza l' indomabile fascino del paesaggio: lanciare l' anima nell' infinito, afferrarlo, coglierlo nel gioco dei suoi colori, nella trasparenza delle sue luci, nei profili

favolosi, paurosi, confortanti, esaltanti; fissare l'attimo del del moto perenne nella fatata perennità dell'arte.

E conquistare: abbracciare con l'occhio e con l'anima paesi e monti e pianure e nevi; respirare la vita delle faune, delle flore, delle praterie e delle vette; riudire i canti, i pianti, i tintinni, i gorgogli, in un suono solo che sembra ultra umano.

Dominare: giocondamente, superbamente, cantare in un grido di luce un inno sacro alla vita, all'umana vita!

Eppoi! Sentir che il mondo ingigantisce e che l'uomo vi si disperde, che ogni suono riacquista la sua nota densa e netta, che tra le voci giganti delle rupi e dell'onde si smarrisce la nostra voce: voce di bimbi che invocano, che chiamano, fra mezzo all'eterno dolore, che sussurano fra solchi di lacrime una triste preghiera sommessa.

Quando lo colpiva lo sconforto si raccoglieva in sè stesso con un sorriso immobile, e poi ripeteva con una voce chiusa, tenue, vellutata di mistero, alcune parole di Giulio Salvadori — uno degli uomini che più ammirasse —: «Noi non sappiamo valutare appieno la parola: *interiore*».

Ma l'interiore era per lui il suo paesaggio, la sua anima diffusa pei cieli, come un trillo d'alato mattutino.

E li guardava i paesi e i cieli e poi mirava le sue tele compiute per sussurare con voce rorida: «*Di là c'è Dio*».

E fissava l'occhio all'orizzonte.

Corrado Ricci lo chiamò, per questo, con la parola che indica il limite estremo della conoscenza, bacio lineare fra la terra e il cielo:

«o Pio Bottoni detto l'orizzonte»

E può dirsi che il dramma del suo animo fosse un urto di luci; l'umano dramma: terra e cielo, serenamente composto nell'orizzonte:

«Di là c'è Dio!»

* * *

La divinità, che egli platonicamente può chiamare Bellezza, trepida nelle forme e investe lo spirito umano. Forma divina è quindi il paesaggio. E, più in alto, è l'amore francescano che intimamente lega tutte le creature.

Raccontava di un pittore che dipingeva i suoi paesaggi su di un fondo nero, ed otteneva tralucenze opache come se un mistero leopardiano fasciasse e compenetrasse il mondo, « ma Bottoni » aggiungeva, « dipinge sul bianco » ed otteneva tralucenze di perla, come se il mondo fosse fasciato e compenetrato da un mistero, sì, ma di luce. E di purezza.

Traspariva talora dai suoi dipinti un velo pascoliano di tristezza rassegnata, accettante; di preghiera intima, di attesa claustrale.

Essa s'esprime in un suo quadro d'Assisi che è perciò uno dei suoi capolavori: la chiesa di San Francesco perduta nella pianura fra gli olivi ordinati e timorosi, nelle tarde ore vespertine; con la sua torre incappucciata, con la sua cuspide che mira una stella.

E il fiume lungo oscilla, cerca, s'addolora, scompare « nell'infinito ove il dolor si perde ».

È una realtà che si trasfigura pur nella linee perfette della prospettiva, nel disegno realistico, quasi fotografico. Ma c'è tutta una vibrazione misteriosa, uno sfumato lieve; l'eco di un organo, il murmure di una grande preghiera, la gotica volontà di ascendere, in ispirito, a Dio: una cuspide che mira una stella

E un altro desiderio di spirituale conquista: quello di vagare, non in estasi ma in volo, verso il mondo dei sogni d'Ariosto, il mondo dorato del Marino — mirabile trasfusione del gotico nel barocco — è espressa nel cavallo alato di Villa d'Este circoscritto da un cerchio e non, come l'altro, da un'ogiva.

È l'unica volta che Bottoni sia tanto infedele al paesaggio. Le vasche e le fontane son sostituite da un fiume che si perde all'orizzonte, che verdeggia d'alghe meste. Il cavallo, bardato di luci d'oro, perde le sue consistenze marmoree,

balza veramente nel volo. Villa d' Este non c' è in nessuno dei suoi dettagli, ma ce n' è tutta l' anima: l' anima della stirpe estense sognatrice e cavalleresca, morente come un cigno bianco entro un mondo machiavellico serpeggiante d' interesse.

Il paesista si smarrisce nel suo paese, stavolta, e il paese diventa la sua voce e il suo grido, il suo sogno, la sua speranza, la sua bellezza, il suo amore.

***

Bottoni dopo Assisi e Perugia (la sua *Augusta Perusia* che è al Campidoglio) fu nel momento eroico della sua vita, in una piena maturità d' arte, quando dalle vette alpine mirò i nuovi orizzonti delle italiche terre redente e li guardò con l' occhio fermo dell' aquila dei sette colli.

È, quel ciclo di tele innumeri, immense, piene d'ossigeno e di frescura, il suo poema più grande: quelle tele ove si sente ancora l' ansito ferreo dell' eroico furore, ove il vento porta l' alito di una giovinezza, ferma, là, con lo spirito, nel fruscio di tutte le fronde, ove i fiori rossi nacquero dal sangue umano e le dolomiti sembrano baionette e picche e lance brunite e gli abeti un esercito conquistatore, in alto saliente verso le vette, le vette umanissime dell' italica gloria.

Son le cascate querule, i laghi pensosi, le vallate vaste dalla quiete segantiniana, i castelli romiti, i misteri del Timavo danteschi, ed il paese agile, fuggente, immenso, dai mille rilievi e dai mille fremiti beato in una carezza di timide luci.

Bottoni li ha ritratti questi paesaggi, ed è stato il primo pittore d'Italia, li ha ritratti con la gioia esultante della sua generazione che ha cantato ed ha pianto nell'amore di Trento e Trieste.

È il pittore dell' immediato dopoguerra, anima esultante della nazione.

Giustamente nelle sede della « Dante » essi esprimono oggi il concretato sogno dell'istituto che trasse nome ed insegnamento dal maggior ghibellino; realtà artistica di un grande cuore: Pio Bottoni, pittore romano.

Romano e cristiano, come uomo e come artista.

Chè la sua tradizione classica è intrisa d'un romanticismo che gli eleva l'anima verso un mondo mistico e francescano ove al di là della bellezza è una nota più profonda che si chiama amore, che si chiama dolore, che si chiama: il Cristo.

Ed Egli è — io affermo in un momento di rivalutazione della fede e delle remote glorie romane — è un artista, un uomo, una mente, è purtroppo una memoria, che va, ancora e meglio, contemplata, ammirata, esaltata.

Ancora e meglio. La sua umiltà attende la gloria!

Or dal ciclo delle «Terre redente» eccolo al ciclo di un altro dono della vittoria: «Villa d'Este» ritolta agli Absburgo.

È il suo testamento.

Egli fu l'ultimo, il più completo, e direi il più grande poeta di questa villa; di Villa d'Este quand'essa non era più opera dell'uomo ma dominio incontrastato degli elementi, che quasi irridendo all'umanità gerarchica e industriosa compivano bizzarie di giochi e di gioie; l'acqua e le fronde, e il gorgheggio degli alati scintillante sui fili bronzei dei rintocchi di cupe campane.

Villa d'Este, nata dall'uomo e da Dio, dalla preghiera e dalla voluttà, dall'attuazione di una immagine di fantasia, torna a incitare la fantasia con indicibile attiva virtù: «trasfigurazione trasfigurante».

Dal mondo dell'Arte essa torna al mondo dell'Arte, non meno reale di quello terreno; conquista incontesa di tutta l'umanità: il mondo senza confini che è oltre il sensibile e che ogni uomo conquista in turbinose o pacate mobilità di pensiero.

Noi captiamo dall'invisibile visioni immediate che combaciano e baciano la profondità del nostro essere, e poi splendono, scintillano, brillano come stelle remote, come fiori vanienti in armoniose placidità siderali. Sembrano percezioni visive ed acustiche a un tempo; esse sono una cosa sola: colori e suoni, odori e dolcezze e carezze; sono note e stelle. E poi si concretano in forme: mondi fantasiosi che noi cogliamo e imponiamo alla materia con le vibrazioni del

mondo sensibile, con le manchevoli possibilità ch' esso ci offre: mondi risorti dal ricordo dei cieli e deposti, com'auree gemme, presso la culla dell' umanità dolorosa.

Quando l' artista vede la realtà sensoria, concreta, tangibile, egli la vede *sempre oltre le trasparenze dell' eterno.* E Bottoni la vedeva in Villa d'Este, realizzazione di un mondo di fola, piegamento della natura al sogno, mondo conquiso da Ariosto sulla poesia medievale, oltre le rosee nubi, e coi cavalli in volo.

Le dolomie dell' alpe, le ogive di Assisi sono qui gli zampilli e i cipressi; e per lui le fontane acquistano vita spirituale: gridano nel sole, garriscono nel verde, pregano nelle cripte, a piè delle scalee. E il verde modula mille toni, come variazioni d' un canto fermo; cela, indica, avvia, verso un remoto candore di linfe, desiato refrigerio alle incertezze, fonte sacra del paradiso estense.

Disegno impeccabile, cromatismo che allegra e conforta le pupille, punti di vista di elevato buon gusto, prospettive immense e leggendarie, plasticità di sognatore. È Bottoni.

Il Didier-Puget gli è paragonabile e il Calderini e il Fontanesi e il Sarnesi, ed un poco Giacinto Gigante, e tra i più antichi Massimo D' Azeglio. Sembrò un «plenarista» Bottoni ma volle essere eclettico; e restò personale e inconfondibile, sicchè di certo gli nocque la preoccupazione dell' eclettismo e, più che altro, quella della «realtà».

I suoi dipinti sono un fremer di perle dietro un velo d' argento.

Di perle o, forse, di lacrime
Tristezza che conforta
Gioia che accora.

* * *

Bottoni, inconfondibile e immutabile, — forse incapace di mutarsi — non poteva essere inteso in un mondo frettoloso e preoccupato, un mondo che cerca, che deve cercare, emozioni e impressioni di suoni, di colori, di volumi, rapide e toccanti come colpi di fionda.

Né il novecento egli poteva intenderlo, specie quando parlava di «arte intuitiva» (intuizione formale), egli che intuiva sostanzialmente la bellezza leggendola in Dio.

Sentì tuttavia un bisogno di rinnovarsi che non trovò compimento. Volle tentare il «volume». E si mise a dipingere un gran tronco di cipresso, inclinato, enorme. Ma creò una rete di piccole fibre che s'intessevano, che s'appaiavano nel cammino, che si vestivano di mille colori, di mille bagliori, di una sola iridescenza, la solita perlacea irridescenza. Una folla di cellule e d'atomi dalla vita multiforme e vibrante; un microcosmo con mille particolari, non l'unità nè il volume.

Era sempre rimasto Bottoni, nella vita e nell'arte: l'uomo dei colori, delle note, dei versi, delle cortesie, delle forme gentili che s'accordavano in grazia sentimentale. Era nel secolo della fredda volontà, nell'epoca che vuol «cauterizzare il sentimento», era un uomo dal grandissimo cuore.

Signori. Io non discuto qui il novecento, che per me è una forma d'arte, espressione genuina di quel *denominatore*, o concezione della vita (del nostro secolo), che vien detto «dinasmismo», come il sentimento è il denominatore dell'ottocento, o la grazia del settecento, o il movimento del seicento; osservo solo che il novecento per Pio Bottoni fu un dramma, che lo avvilì, lo fece sentir vecchio e sorpassato; lo uccise.

Tornò sull'alto dell'Aracoeli a dipingere il nuovo panorama di Roma, poi fu ripreso dal fascino delle rovine.

Lo trovai l'ultima volta in un angolo del Foro Traiano dove ancora il muschio emanava dai pori del travertino e le felci vegetavano nelle commessure: un angolo dimenticato.

Quelle colonne furono il suo istintivo rifugio nel presentimento della morte. Lo vedevo apparire e sparire come uno di quegli autoctoni spiriti del rudero che scattano nelle acqueforti piranesiane. Finiva un disegno minuzioso, *suo* (e quanto ci sarebbe da dir sui disegni!)

Mi parlò in tristezza: l'ultimo romantico fra l'ultime flore silvestri.

Non l'ho visto più.

* * *

O l' ho rivisto, ancora.

Un mese dopo la sua morte nella chiesa del Gesù, alla messa di Bonaventura Somma gli angeli si mossero dagli aggetti e dalle arcate, si elevarono in volo toccati dalle vibrazioni del suono, dagli aneliti dell' anima nostra: stuoli nuvole vortici entro un pulviscolo sonoro si perdevano nei raggi dal sole.

E tornarono a muovere, lentamente, le grandi ali d' oro abbronzato attorno alla arcana voce della fede, profondo inno di nascita alla gloria: *benedictus;* voce che si spegneva come in singhiozzo rientrando nelle remote scaturigini cristiane: nei dormitori delle catacombe, nell'agape dei vivi coi morti, nei sanguinanti misteri del Cristo.

« Di là c' è Dio ».

Allora Bottoni riapparve sorridente, fremente, con gli occhi che davano luce sincera, con la sua voce calda, traslucida d' affetto amicale.

Era giovane e bello d' una gioventù che mai declina.

E un groppo fu nella gola, e una lacrima apparve negli occhi; s'accese chiara e lucente come la sua arte. S' accese; scese dinanzi al tumulo.

Pio Bottoni, l' offerta.

Riportiamo l'epigrafe dettata dal Socio S. E. Roberto Paribeni Accademico d'Italia in memoria del Pittore.

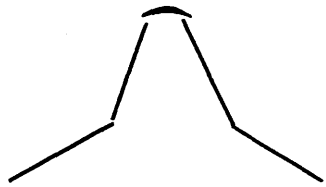
PIO BOTTONI
ROMANO
PITTORE E DOTTORE IN GIURISPRUDENZA
NON EBBE DEGNO RICONOSCIMENTO
DEL LIMPIDO INGEGNO
DELLA LARGA CULTURA
DELLE ELETTE DOTI ARTISTICHE
MA RICCO DI SENSIBILITÀ ARTISTICA
DI FEDE RELIGIOSA ARDENTE E PURA
NELLA SOVRANA BELLEZZA
DELLA LUCE E DEI COLORI
CON TREPIDA COMMOZIONE AMMIRATA
CON PENETRANTE INTENSITÀ STUDIATA
VIDE UN COMPENDIO E UN'IMMAGINE
DI QUELLA VISIONE DI DIO
CHE È LA PIÙ ALTA SPERANZA
DI BEATITUDINE
DI OGNI CREDENTE IN CRISTO

Roma 1871 — † 28 gennaio 1936-XIV

Correzioni

p. 83	*r.* 16	Gallie
p. 90	*r.* 5	chiamerei la fortuna
p. 95	*r. ultima*	Plutarco
p. 97	*r.* 17	Epistol.
p. 99	*r.* 9	ripudiata
p. 99	*r.* 24	con
p. 114	*r. quartultima*	*Cornelio*
p. 114	*r. ultima*	Properzio
p. 124	*r.* 21	Retori
p. 130	*r.* 14	*Ancyranum*
p. 165	*r. terzultima*	rifacimenti
p. 214	*r.* 21	pastore
p. 227	*r.* 30	al Monte
p. 271	*r.* 2	*Liset*
p. 275	*r.* 33	lo fa
p. 276	*r.* 21	macchina
p. 260	*r.* 23	altri
p. 260	*r.* 26	arce o *castrum vetus*
p. 265	*r.* 14	(il

p. 266 *tra le righe* 14 *e* 15 *la figura va così corretta:*



Prof. Vincenzo Pacifici - *Direttore responsabile*

INDICE

INDICE

MEMORIE PAG.

DOMENICO FEDERICI. Le origini comunali in Subiaco e il Monachismo 5

I. *Il monachismo e la eredità romana* . . . 5

II. *L'ambiente in cui visse S. Benedetto (Condizioni economiche e sociali dell' Impero Romano — Efficacia dell' apostolato cristiano - La proprietà ecclesiastica)* 15

III. *L' assetto sociale del Sublacense (Le origini di Subiaco — La charta cornutiana — La charta nartia — Narses Patricius)* 31

IV. *Topografia e demografia della Vallesanta (La villa traianea — Le genti di Val d'Aniene)* . 48

V. *Il desertus locus abitato da S. Benedetto (L'intrico di parentele nobiliari e di trapassi immobiliari)* 61

Appendice . . . . . .

ESQUILIO CALVARI. Munazio Planco. *Colui che per i Cesari di Roma escogitò il titolo di Augusti* . 81

Toga e spada 82

Settemviro epulone 85

Il fondatore di Raurica e di Lione 87

L' epistolografo temporeggiatore 89

Io triumphe! De Germanis, non de Gallis duo trinmphant consules! 92

Il primo ministro del triumviro orientale e il cortigiano di Cleopatra 93

Il « casus conscientiae » di Planco 110

Tibur: exilii, excubiarum deliciarumque locus . 115

PAG.

Il ritorno ai rostri 122
Il filologo dell' impero 126
Profitti di guerra ed opere di pace 130
Non sempre per li rami... 137
Il mausoleo del fortunato 142
Il malfamato 145
L'alba di due imperi 149
Albero genealogico dei Planci 151
Bibliografia 152
VINCENZO PACIFICI. Luigi d'Este 154
CAP. VIII. *Villa d' Este*
Il « castello incantato » creazione personale del Cardinale Ippolito - Derivazione dalla fantasia cavalleresca degli Estensi - Fusione del medio evo e del rinascimento - Del settentrione e del meridione d' Italia sovra i colli della repubblica tiburtina - Conseguente inizio del barocco - Il simbolismo - Le fontane - L' impreciso, il celato, l' imprevisto - Lo spettacolo - Estetica ed etica del cinquecento ferrarese - Il nuovo giardino 154

NOTIZIE

GIUSEPPE CASCIOLI. Storia di Vicovaro 183
L' antica Varia 183
S. Benedetto a Varia 185
Il Papa Bonifacio IV nativo di Varia . . . 191
La presunta città di Valeria 192
Distruzione di Varia 199
Sconfitta dei Saraceni 199
Saracinesco 200
Origine di Vicovaro 201
STANISLAO BOSCHI. Tivoli dal 1744 al 1787 . . . 203
Il palazzo comunale e la passeggiata di Carciano 203
Pie pratiche dell' « Arte Agraria » 204
La nuova chiesa di Quintiliolo — Morte dell' inviso vescovo Pezzangheri — Elezione del Castellini e suo ingresso solenne — Morte di Benedetto XIV 205

PAG.

Scuole pubbliche 207
Processi ai gesuiti in Portogallo — Esecuzioni ed espulsioni — Loro venuta 208
La Madonna di Fra Crispino e le folgori per l'urne sante 209
Carestia e capri espiatori 210
Un vescovo traslato ed uno che dura poco . . 212
Il vescovo Natali cospiratore corso 212
Un pessimo vicegerente 213
L'Imperatore Giuseppe II e il Duca di Toscana a Tivoli 214
Clemente XIV e il tiburtino Bischi suo consigliere 215
La milizia pontificia arresta i gesuiti — La compagnia è soppressa 217
La biblioteca comunale 218
Il Papa teme di essere avvelenato — Suoi pregi — Decomposizione del cadavere — Gio. Angelo Braschi Cardinale e Abate di Subiaco . . 218
Piogge, esalazione e devozioni 220
Gio. Angelo Braschi è eletto Papa — Favorisce la Magistratura di Tivoli 220
Munificenza del Bischi 221
L'Arciduca Massimiliano a Tivoli — Opere pubbliche — Demolizione di S. Valerio — Canonicati . 221
Il catasto! E la grandine 222
E la siccità 223
Terremoti e tasse 224
Statue per il museo clementino 224
Riparazioni alla cascata — Un argine fatto coi blocchi di un edificio classico 224
Intemperie — Danni agrari — La potatura nuoce agli olivi — La bonifica delle paludi pontine . 225
Altro terremoto — Sacra rappresentazione di S. Sinferusa 226
Mons. Natali è costretto a rinunziare al vescovato — La diocesi protesta 226
Il nipote del Papa acquista i beni dei gesuiti — Viene a Tivoli fra donativi e balli e ne ha la cittadinanza 227

PAG.

Gl' Imperiali di Russia a Tivoli 229
Morte del vescovo Natali 229
Pio VII vescovo di Tivoli 230
Alluvioni 230
Il Chiaramonti è traslato ad Imola — L' augurio del triregno 231
Un vescovo bugiardo: Vincenzo Manni . . . 213
Il Cardinale Chiaramonti torna a Tivoli e va a Subiaco 232
Seguitano i terremoti — Opere pubbliche . . 233
Il cardinale Nipote — Grandi feste 234
FRANCESCO PARISI. *Orazione per l'ingresso del Vescovo Castellini* 237
V P. Il signum di un nipote di Cola di Rienzo . . 245
E la fine della speziera frequentata da biografo . 246
VINCENZO PACIFICI. **Notiziario artistico** (Scoperte e segnalazioni) 248
La croce processionale di Anticoli Corrado . . 248
Gli affreschi giotteschi di Tivoli 250
Un' Annunciazione nell' ospedale di S. Giovanni . 251
Un busto di S. Filippo Neri, dell' Algardi . . 252
Un quadro della scuola di Fratel Pozzo . . 254
Una tela di Pietro Mignard 255
Uno sbalzo con « Deposizione » 257
Un lavoro di Angelo da Tivoli 258
Antiquaria
Trovamenti varî 259
Notizie diverse
Tentativo di ricostruzione di Villa Adriana (V. P.) 265
Ricordo delle missioni di S. Leonardo . . . 267
Varia 268

BIBLIOGRAFIA

C. SABATINI. *Due preziosi manoscritti musicali di Franz Liszt* 271
P. A. DA CASORATE SEMPIONE. *Il P. Provinciale dei « Promessi Sposi »* 271
H. D[ELEHAYE]. *Loca Sanctorum* (*Analecta Bollandiana*) (XLVIII - 1 - 2 - 21) 271

PAG.

A. C. Miele. *Il Pissutello di Tivoli* 272
L. Pastor. *Storia dei Papi vol. IX* 273
G. De Angelis. *Macchie d'inchiostro* 275

LIBRI RICEVUTI

(G. De Angelis d'Ossat — M. Faloci-Pulignani — E. Michetti — M. Della Corte — E. Lolli — A Godoy)

ATTI DELLA SOCIETÀ

Nomine. (Decreto Reale 25 febbraio 1937 XV) . . . 283
Il Piano di ampliamento di Tivoli 284
Il sepolcro del Cardinale De Falloux 287

NECROLOGIO

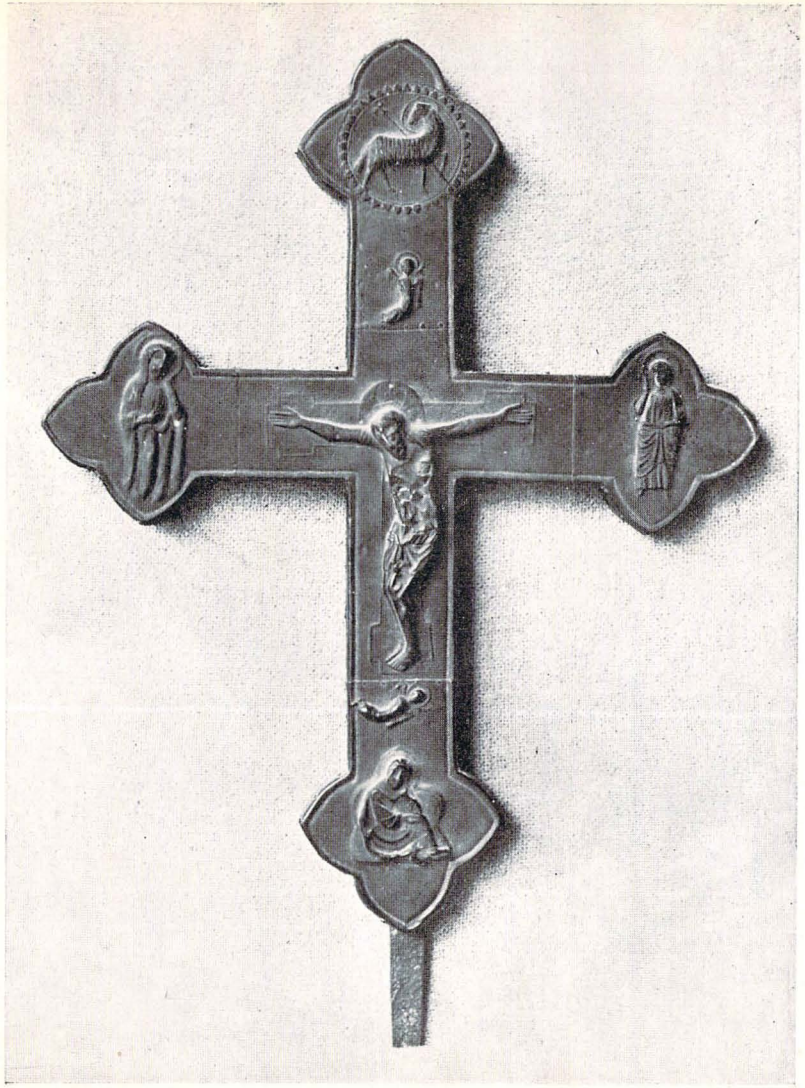
Pio Bottoni. *(Vincenzo Pacifici)* 291
Correzioni 301

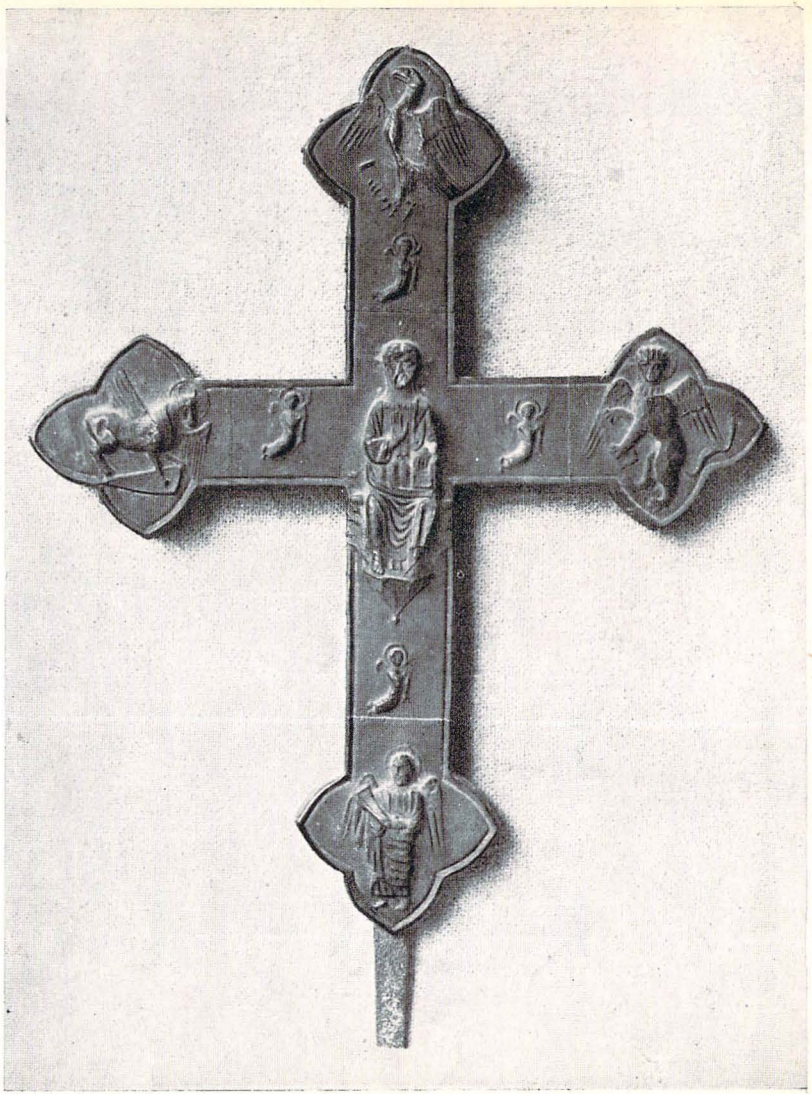
TAVOLE

TAV.

Croce processionale di Anticoli Corrado . . . I
Tivoli. Cappella Pacifici. Il Crocifisso (Fot. Bernoni) . II
» » » I coniugi in preghiera (id) . II
» » » Il diavolo rapisce e sostituisce il neonato dormiente (id) III
» » » La scuola inutile e l'angelo maestro nel sogno (id) . IV
» » » La prodigiosa predicazione (id) IV
» Ospedale di S. Giovanni. Annunciazione (id) . V
» *A. Algardi*. Busto di S. Filippo Neri (id) . . VI
» Chiesa di S. Sinferusa. *Seguace di Fratel Pozzo*. S. Stanislao (id) VII
» Chiesa di S. Antonio Abate. *P. Mignard*. Il Santo VIII
» Sbalzo metallico della Deposizione . . . IX
» Rilievo fittile trovato presso «Capretto» . . IX
Erma trovata a Tivoli X
Tivoli. Fistole dei Sabidi X
Tentativo di ricostruzione di Villa Adriana . . XI
Piano di ampliamento di Tivoli XII

TAVOLE





Croce processionale di Anticoli Corrado.

Tivoli - Cappella Pacifici. - Il Crocifisso.

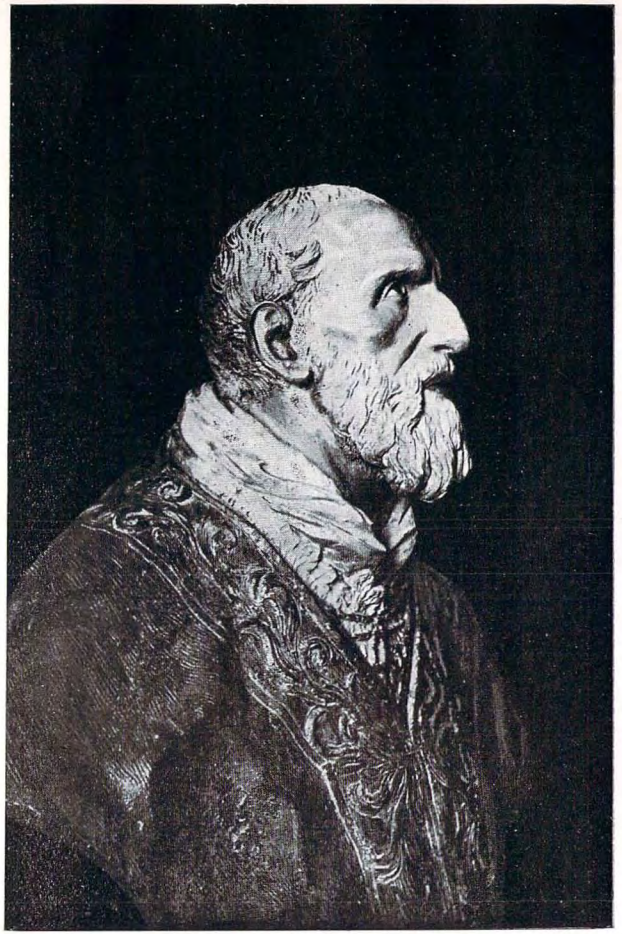
I coniugi in preghiera.

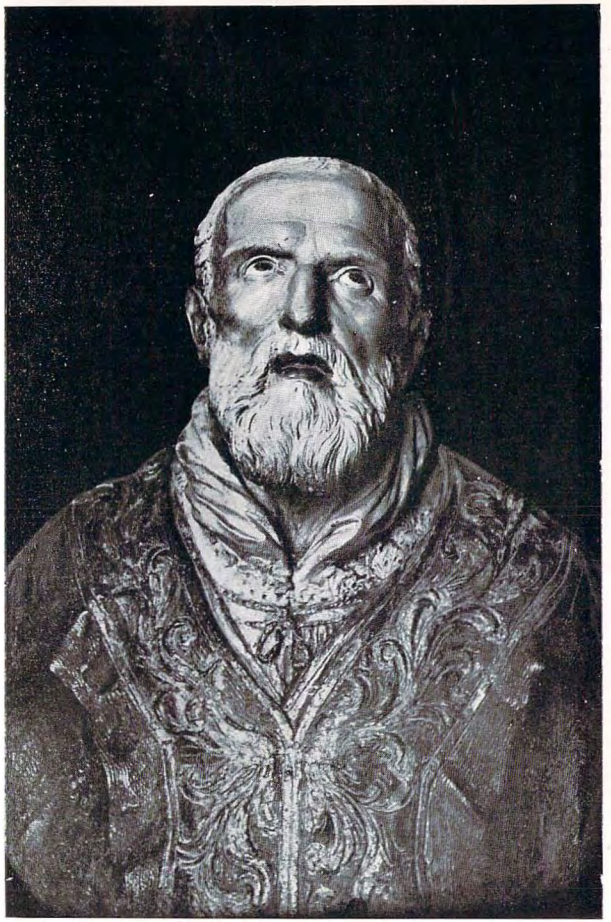
Il diavolo rapisce e sostituisce il neonato dormiente.

La scuola inutile e l'angelo maestro nel sogno.

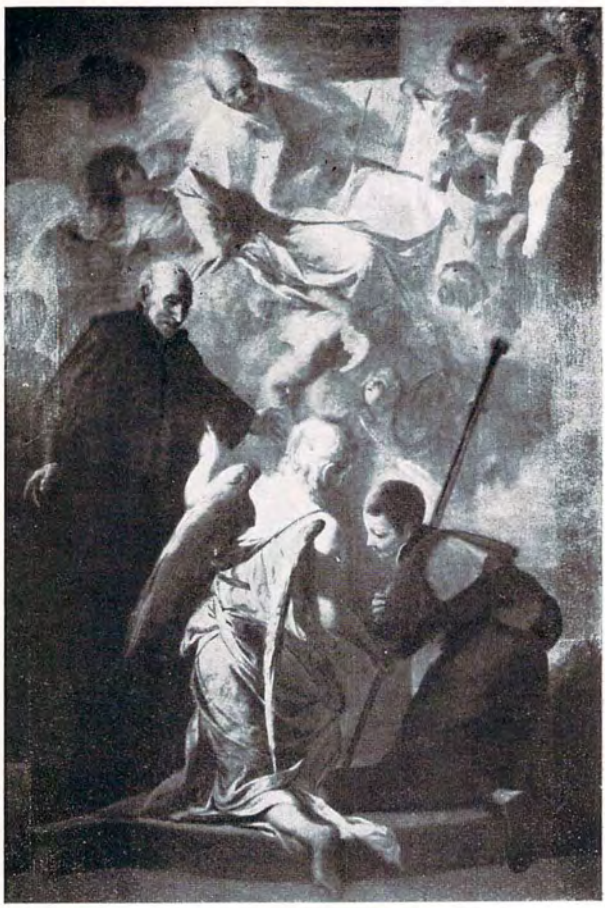
La prodigiosa predicazione.

Tivoli - Ospedale di S. Giovanni - Annunciazione.





TIVOLI - *A. Algardi* - Busto di S. Filippo Neri.



Tivoli - Chiesa di S. Sinferusa.
Seguace di fratel Pozzo - S. Stanislao

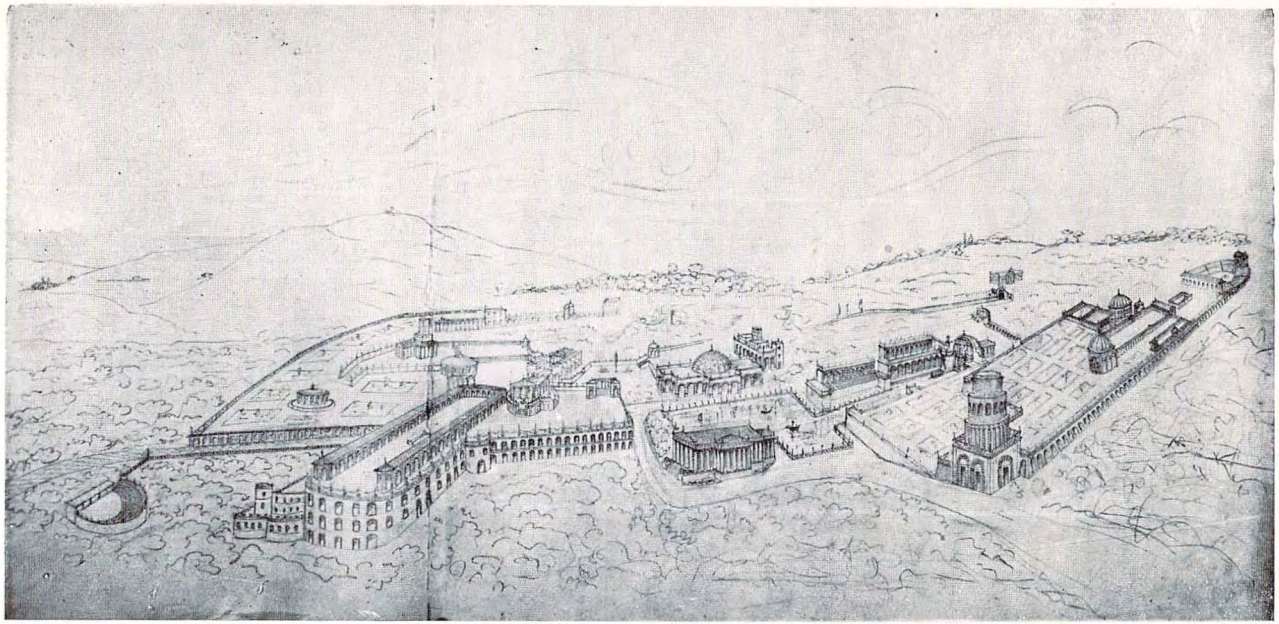
Tivoli - Chiesa di S. Antonio Abate.
P. Mignard - Il Santo.

Tivoli - Sbalzo metallico della Deposizione.

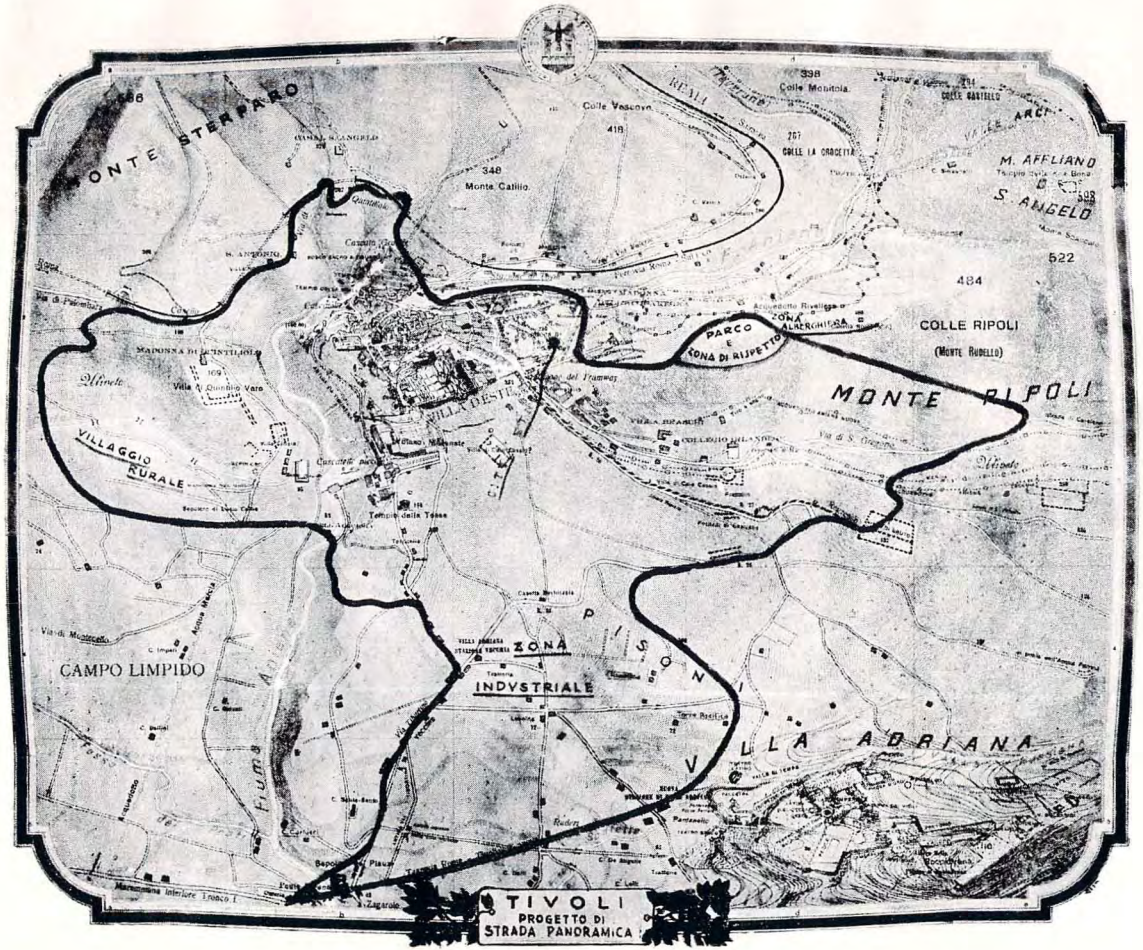
Rilievo fittile trovato presso « Capretto ».

Erma trovata a Tivoli.

Tivoli – Fistole dei Sabidi.



Tentativo di ricostruzione di Villa Adriana.



Piano di ampliamento di Tivoli.

Si cercano a prezzo di copertina i vol. IV, V, VI
di questi " Atti e Memorie „.

Si avvertono i Signori Librai che le pubblicazioni della Società vengono spedite solo " contro assegno „, o dopo il versamento dell' importo relativo.

QUOTA SOCIALE: L. 25 annue

Dà diritto a ricevere gratuitamente la rivista " Atti e Memorie della Società „ ed i volumi della collezione " Studi e Fonti „ e ad usufruire dello sconto del 20 /o sulle pubblicazioni sociali.

Prezzo di questo volume Lit. 50 (gratis ai soci)

L’orazione in lingua latina di Francesco Parisi relativa all’ingresso del vescovo Castellini, presente nelle pagine 237-244, può essere integrata dalla descrizione (in lingua italiana) dell’entrata del presule a Tivoli dal titolo **Relazione del solenne ingresso dell’ill.mo e rev.mo monsignor Francesco Castellini, vescovo di Tivoli alla detta città, il dì 3. aprile MDCCLVIII** , Roma, 1758. Sul nostro sito è presente sia quest’ultima orazione dal Getty Research Institute, Los Angeles, CA, USA sia l’orazione di Parisi, dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. Abbiamo unito in un unico file le due orazioni.

(Roberto Borgia, 21 agosto 2016)